

Tratto da:

IPPOLITO NIEVO, *Tutte le opere di Ippolito Nievo – Volume VI Lettere*,
a cura di MARCELLA GORRA, Arnoldo Mondadori Editore, 1981

1

A CARLO NIEVO – UDINE

Verona li 11 Marzo dell'anno 1841

Caro Carlino,

Colle parole della mamma ho capito tu stai bene, e che il mio Sig. Maestro è di te contento. Ti prego di salutare il papà, il mio Sig. Maestro la Signora ed il Sig. Caimo, la Teresina, Eusebio e Pierino Caimo. Farai i miei saluti alla Maddalena cioè la cameriera del mio Sig. Maestro. La mamma ed Alessandro ti salutano così la Luigia e la Rosa e tutte e due ti pregano di salutare a parte loro Beppo, salutami a parte mia la mia cara sorellina, ti saluto e dirai a Beppo che la Luigia gli dice che la Teresina è già messa a servizio e che tutti stiamo bene e saluta a parte mia il papà e finisco col darti un bacio.

2

AD ANTONIO NIEVO – UDINE

Verona li 8.4.1841

Carissimo Signor Padre

Ho ricevuto con piacere la sua lettera che mi ha recato molta consolazione col darmi buone nuove della sua salute e di quella de' miei fratelli; ed anche col farmi sapere come si diporta in iscuola il mio fratello Carlo. Gli auguro con felicità le feste Pasquali. Lo prego di salutare la Zia Mainardi, la quale credo che sia a Gorizzo: saluti e dia molti baci a' miei fratelli; gli bacio umilmente le mani e sono

Il Suo Aff.^{mo}

Figlio Gio: Battista

3

AD ADELE NIEVO MARIN - UDINE

Verona li 25.7.41.

Carissima Signora Madre

Ho udito per mezzo del Sig. Nonno, che il mio Sig.^r Padre è in convalescenza, e che spesso viene tormentato dal solito male al petto. Poveretto! quanto ne vivo dolente; dicagli che pregherò il Signore per lui. Mi consola la notizia che il mio fratello Carlo fa progressi nello studio: la prego adunque di salutarlo in particolare, e poi gli altri tutti. Io sono in ottimo stato di salute come spero di lei .

E finisco la mia facendole i miei doveri. Le bacio umilmente le mani e sono

Di lei Affez.^o Figlio

Nievo Gio. Batta

4

AD ANTONIO NIEVO – UDINE

Bussolengo 19 Settembre 1841.

Pregiatissimo Sig. Padre

Son già scorsi quindici giorni d'autunno, i quali io passai molto allegramente, essendo andato con tutta la camerata in carrozza, a Desenzano per vedere il lago, senza però andarvi entro. Io sto bene come spero di lui e della mia Sig. Madre e fratelli. Confido di esser nei distinti in disciplina

al punto in cui Monsig. Vescovo distribuirà i premi. Il Sig: Nonno mi ha detto di salutarlo: mi saluti la mia Sig: Madre e tutti i miei fratelli. Mi scriva spesso e baciandogli la mano mi dichiaro

Suo Aff. Figlio
Battista

5

AD ANTONIO NIEVO - UDINE

Carissimo Sig: Padre,

Siamo ormai molto inoltrati nell'anno scolastico, e perciò assai vicini agli esami semestrali che debbono eseguirsi agli undici di marzo. Io mi trovo in ottimo stato di mia salute, come spero di lui della mia Signora Madre; e de' miei fratelli. L'altro giorno mi venne a trovare il mio Signor Nonno Alessandro e mi impose di salutarlo: mi farà il piacere di salutare la mia Sig: .Madre ed i miei fratelli: in fine baciandogli umilmente la mano mi dichiaro qual sono

Il Suo Affezion.^{mo}
Figlio Gio Battista

Verona 2.3.42.

6

AD ALESSANDRO NIEVO – MANTOVA

Verona li 25 Marzo 1842.

Carissimo Sig. Nonno,

Siamo già molto inoltrati nell'anno scolastico e perciò siamo assai vicini alle S.S. Feste di Pasqua, io gliele auguro prospere e felici. Ho fatto già da 13 giorni gli esami semestrali, i quali ho passato bene. Il mio Sig. Nonno Carlo sta ora benissimo come anche io sto. Lo prego di salutare tutti i miei Signori Zii i quali spero e desidero che stieno bene. Il Zio Mainardi come mi venne a trovare mi impose di salutarlo, ed infine baciandogli la mano mi dichiaro qual sono

Suo Ubbidientissimo
Nepote Gio. Batta Nievo

7

AD ANTONIO E ADELE NIEVO – UDINE

Genitori miei carissimi!

Se voi state bene, io pure stò bene, e più lo stò quando a voi penso e vi scrivo. Io ho fatto il mio esame mensile e coll'ajuto di Dio mi conservo ancora il posto. Ma ho molto da combattere coi sublimi ingegni di D. Mazza; e sono sempre aguzzato dal Sig.^r V[ice] reggente, che ha paura che sia soperchiato. Ma io vi voglio bene, e procurerò quindi di far il mio dovere. Amatemi sempre cari Genitori e siete sicuro ricambiati, coi cari fratelli, che bacio teneramente,

Dal Vostro Aff. ° Figlio
Gio: Battista

Verona 18 Giugno 42.

P.S. Mio S: Nonno m'impose di salutarvi: ed io Vi prego di tanti doveri al mio buon Maes.^o che non dimenticherò mai.

AD ADELE NIEVO MARIN - UDINE

Verona 1.7[1842].

[.....]

Essendo io oggi venuto a desinare dal Nonno così pensai bene secondo il suo comandamento di scriverle con molta confidenza, ed un po' più a lungo. Ricevei con molta consolazione la sua e la lettera del Papà, la prego però di scrivermi più a lungo scusando me del poco che le scrivo, per i miei interessantissimi studj. Ma stia certa che quando posso mi metto con tutto l'impegno a scriverle. Prevedo che Carlo starà bene perchè il moto che m'immagino farà continuamente lo terrà sano. Degli altri miei fratelli la pregherei di scrivermene notizie. La prego di riverirmi i Signori Caimo - Dragoni e principalmente il mio caro maestro che mai non scorderò nelle mie orazioni. Mi saluti altresì la Maddalena che ebbe di me tanta cura, la Luigia, e la Catterina, Peduti, Giavedoni, Luna e la Laura quando li vede. Ho fatto pochi di fa gli esami mensili ed ho riportato queste class.: Latino-eminenza. Religione-eminenza. Costume-eminenza. Applicazione-eminenza. Geografia della quale sono innamorato eminenza. Aritmetica contro il mio Genio-eminenza e colla grazia del Signore mi meritai il posto di 3° premiato, ottimato, procacciato. Di qui a un mese e mezzo si faranno gli esami semestrali nei quali credo di conservare il mio posto. Dica ad Alessandro Bettina quando la

[.....]

anche il Vice-reggente, i Bettoni e tutti. Questi la riveriscono ed io augurandole la benedizione Divina me gli protesto qual sono

Il Suo Aff. Figlio
Gio: Batta Ippo.⁰

Post Scriptum. memento tu quod scripsi. Ego volo, tu scribere mihi cum plus frequentia. Vale.

AD ANTONIO NIEVO – UDINE

Verona li 2 Settembre dell'anno 1842.

Da Casa del Nonno.

E che è di te e della Mamma che da tre mesi in quà non sento notizia alcuna? Siete forse arrabbiati con me? E perchè? Siete forse ammalati? E perchè non me ne scrivete cosa alcuna? Avete molti affari? Questa sarà forse la causa di ciò, ma almeno una volta al trimestre io vorrei che mi scriveste. A questa ora che vi scrivo sono appena uscito dall'Aula del Seminario col II° premio e con queste matricole:

Moribus. I^a em. Doctrina Religionis. I^a em. Latinae linguae studio, I^a em. Historia, Geographia et Mores veterum Romanorum. I^a em. Mathematica. I^a em.

Al Saggio erano presenti Monsignor Vescovo Aurelio Pietro Mutto; il Vicario generale Mons. Bolloni ed altri Canonici ed Illustri Personaggi: il S. Vescovo mi presentò il II° premio che era: le *Novelle* del Cesari ed anche la *Vita et moribus Sancti Ignatii Lojola* dell'Illustre Gesuita Pier Gio. Maffei. Passai gli Esami Benissimo. Ringrazio la Mamma delle 12. lire che mi diede. Il S. Nonno vi saluta. Vi prego di salutare i miei fratelli i Caimo il Sig. Maestro e la Maddalena e la Luigia. Mi consolo con Beppo del suo maritaggio e ditegli *Quand el foeg al Bruse l'ache anca mi te sposarò*.

La Maria e Nane che san qui presenti mandano i suoi saluti, ed in fine mi protesto

Suo Ubb.^o Figlio
Ippolito

10

AD ADELE NIEVO MARIN – UDINE

Cara [Mamma]!

Se san già due mesi che io non ti scrivo ciò non fu per mia negligenza o pigrizia ma fu perocchè san quattro giorni soli scorsi da che io riavei la mia salute; or che son sano mi faccio un dovere di scriverti quanto prima. Domani il Papà sarà a Verona come per sue lettere fece assapere al Nonno. Ho ricevuto con sommo piacere le novelle di tua sanità e di quella altresì de' miei cari fratelli e di tutti quei di casa. Il Nonno mi impose di salutarti ed ancor io ti prego di salutarmi i miei fratelli. Intanto io mi dichiaro qual sono

Tuo Aff. Figlio
Ippolito

Verona 5 marzo 1843

11

AD ADELE NIEVO MARIN- UDINE

Carissima Madre!

Colgo l'occasione delle Sante Feste di Pasqua per rispondere alla tua lettera che tre dì sono ricevei. Ho ricevuto con grande allegrezza la tua lettera che mi portava grandi e belle novelle quali erano quelle di vostra ricuperata salute.

Saluta da mia parte Carlo e i miei fratelli; Il Nonno mi impone di salutarli insieme con Carlo. Intanto baciandoti mi protesto qual sono

Tuo Aff.^{mo} Figlio
Ippolito

Verona, 5 marzo 1843.

12

AD ADELE NIEVO MARIN – UDINE

Carissima Mamma.

Ho ricevuto con grandissima consolazione la tua de' 17 Maggio e la no[tizia] dell'essere il Papà felicemente arrivato a Vienna. Io non son molestato da [alcun ma]le come spero di te. Anche il Nonno gode buona salute e forse sul com[inciar] della State andrà a Mantova a trovare i Zii, che desiderano ard[entemen]te di vederlo. Ho fatto ottimi esami riguardo al primo Semestre, sp[ero che] quei del Secondo non gli sieno disuguali. Ti prego di badare da pa[rte mia] i miei fratelli e quando vedi la Bettina salutala. Ho scritto alla [Zia] Elisabetta, ed ella adesso è ammalata collo sputo di sangue. Il Non[no] ne teme. Nella lettera che mi scriverai significami in che mese ver[rai a] Verona. Baciandoti mi protesto qual sono,

Tuo Ubbid.^{mo} Figlio
Ippolito

[Verona] 21.5.43.

13

AD ADELE NIEVO MARIN- UDINE

Il dì 13 Luglio 1843 [Da Verona].

Cara Madre

Mi maraviglio che siate sì pigri nello scrivere. Il Nonno mi ha det[to che sono] molti dì che non riceve lettere né dal Papà nè dalla Mamma. Io non [...] contento solo ti prego a dirmi se il Papà sta bene come anche Bettina, Carlo, e Alessandrino. Io sto bene ed oggi sono col Nonno. Il Zio Augusto, venne a Verona per tenere a Cresima uno dei giovani Tommasini, ei sta bene come anche la Zia. Il Nonno ti saluta come anche la Maria e Nane e questi saluti riferisci tutti insieme a' miei al Papà alla Luigia a Beppo, alla Catina e a tutti gli miei fratelli. Riverisci pure i Caimo. Non ho mai potuto sapere precisamente da te quando vieni a Verona: ma ho speranza che presto ti vedrò. Quando vedi Giavedoni e Luna come anche la Laura salutali. In fine baciandoti mi dico

Tuo Affezionatissimo
Figlio Ippolito G. Batta

P.S. Voglio la Risposta.

14

AD ANTONIO NIEVO – UDINE

Carissimo Padre!

Prendo in mano la penna per scrivervi queste poche righe e per farvi sapere lo stato di mia salute che è ottimo. Ho veduto il Nonno pochi giorni sono; egli stà benissimo, mi impose di salutarti e desidera di presto vedere la Mamma la quale spero che stia bene: digli che venga più presto che può. Il Nonno mi ha detto che procuri di scrivergli con più frequenza essendo che son 15 giorni che non riceve lettere da te. Da qua a 25 giorni avrò gli Esami che spero di passar benissimo. Fa di scrivermi il più spesso che puoi, e baciandoti mi protesto qual sono e voglio essere;

Tuo Affezionatissimo Figlio
Ippolito

[Verona] 14.8.43.

P.S. Dirai alla Mamma che con molto piacere ricevei la sua lettera. Menegani mi disse di salutarti.

15

A. N. N.

Amico mio!

Spero che la lontananza in te del pari che in me, avrà accresciuta la nostra amicizia, nè tu sdegherai certo quattro righe di un tuo compagno. Dimmi come ti trovi ora che hai così pochi condiscipoli, ora che il buon tuo Vice-reggente ti prodiga tante cure paterne. Che ti pare degli studii filosofici? Rispondi che cara mi sarà sempre una tua letterina. S'avvicina il Capo d'Anno, e di mille felicità, tanto a te quanto a' tuoi superiori e compagni io lo auguro d'ogni felicità ripieno. Credimi che partono dal cuore i miei voti. Saluta i compagni tuoi che furono miei un giorno, e credimi

Tuo Affezz. Amico
Ippolito Nievo

25.12.47 Mantova

17 [settembre 1848] Sabb [ioneta].

Caro Attilio!

Con un piccolo ritardo di posta 'mi giunse l'altr'jeri la tua lettera, soave tanto come lo può essere al cuore del più fedele amico: e tale io mi vanto d'esserlo, benchè talvolta mi rida delle tue pazzie, come rido delle mie. Non saprei come stia fra noi il bilancio in questo genere di mercanzia, so però che te ne vidi farne di grosse e di belle: come fu quella di scrivermi che avresti a cuore di vedermi innamorato come un gatto: non potevi scegliere somiglianza più dignitosa? per es. come Attilio Magri? Ma va là; questa te la perdono. E quella di prenderla con tanto caldo perché io ti raccontai che mi rideva di te e della tua bella? e quella di dirmi che volevi avvezzare la Lina a non essere gelosa? Dovevi raccontarle tutto per avvezzarla presto! dovevi ricordarle ciò che successe fra te e quella certa Nina in quella camera di Cremona ... ehm ... ehm? Chi vorrebbe esser geloso colla corona delle capre sulla testa? Ho spedito per altro la lettera fatale ed aspetto a giorni il *paletòt* che ti farò tosto avere, perchè sento che il freddo pizzica abbastanza per esser di Settembre. Oh il Cuore non mi regge ad immaginarmi il mio povero amico campagnuolo a battere i denti in un campo prima dell'alba. E i pianti della Lina al vederti così abbattuto dal freddo? Tu mi dirai che la nomino troppo questa Signora! Ma so che ti è tanto caro sentirti ripetere il suo nome! Voglio mandartelo anche in poesia. Ho immaginato di vedere il pregiatissimo amico lasciare la rosa per succhiare il gelsomino come si dice, e su questo metro ò buttato giù uno schizzo, per l'appunto quello ch'io ti mando. *Miserere mei!* se ciò non ti è grato, *mea culpa, meo culpa, mea maxima culpa*. So invece che ti è assai grato sapere come si è cangiata la mia vita. Essa comincia a diventar crisalide benchè non lo sia ancora del tutto, e benchè ti scriva parole disinvolve ho però il cuore amareggiato di fiele; è ben crudele un disinganno! questo è un enigma ch'io ti lascio spiegare; enigma che mi punse l'anima, che mi fece sanguinar il cuore. Compiangimi intanto, se ami davvero

Il tuo Ippolito

Mio Attilio!

Toujours des perdrix! Toujours la reine! diceva un cortigiano di Luigi Decimoquarto. Sempre annojarsi, sempre annojarsi! io vado ripetendo: oh la è pure una dura fatalità! Possibile che un momento felice non ispunti mai da questa eterna monotonia di giorni e di notti? giorni che affaticano l'anima colla loro vuotezza, notti che agghiacciano lo spirito colla uniformità delle idee ... oh quel momento felice io lo provai quando ritornando nella mia solitudine ho abbracciato l'unico amico del cuor mio! Ma la felicità dalle ali leggiere vola al soffio del vento, e la sciagura colla mano di bronzo grava sopra di noi: t'immagina se con sì foschi pensieri posso mai gettar sulla carta una parola, senza dipingerla di mestizia! Credono molti non vi sieno che pene d'amore alla nostra età. S'ingannano! ve ne sono di più forti, di più crudeli per uno che sente. Tu ami, Attilio, perchè credi d'amar veramente; tu sei felice perchè credi di esserlo. Ma quando si può dimandare a se stessi e non alla passione; amo io veramente? son io felice davvero? oh allora l'uomo si trova in un vuoto orribile, si vede deserto, abbandonato, si vede egoista. Chi è colui che non sia egoista? Il bisogno di essere meno infelici, l'amor proprio, l'interesse regolano tutte le azioni umane. Oh ma cosa vado io ruminando queste tristi verità? Scusami perchè oggi ho letto la Rochefoucault. Cosa mi dirai tu che leggi nel libro dell'amore accanto alla tua Lina? Dio voglia ch'ella ti faccia felice, ora ch'è divenuta responsabile della vita d'un uomo! Di quanti delitti un disinganno non può coprire il misero che fu deluso? Questi non sono romanzi: guardiamo dintorno a noi e ne troveremo più d'un esempio. Di te non parlo. Tu l'amerai sempre perchè la stimi, perchè dici d'amarla e sei incapace di mentire. Sì dille pure che l'ami, dillo pur mille volte! chè quando senza rossore si

confessa di amare, il cuore può credersi al colmo delle fortune. Ma guarda di non uscire un istante da quel vortice d'illusioni e di puri affetti che ti trasporta, poichè allora ti sarebbe insopportabile la vita; quella vita, che per noi poveri esseri isolati e misantropi, è sempre la stessa indifferente e noiosa. So che questa mia non ti potrà esser cara come certe letterine rosate, ma tuttavia bisogna che conti molto sulla tua amicizia, per pretendere che tu beva tutta questa broda di parole. Tregua dunque alle ciarle: honny soit qui mal y pense! Ti do la notizia ufficiale che sono in Mantova. Ho dovuto però prima di prenderne possesso per una giornata, girarla su e giù tutta quanta a fianco d'un bell'Ungherese. Alla Pulizia non ne volevano sapere; ma al Comando di Piazza mi si diede il permesso di restare fino a domattina. Che subbuglio! mi credevano tutti arrestato. La Mamma non sa ancora niente del nostro progetto, e voglio ch'ella ne sia prevenuta dal Papà, prima di parlargliene io stesso. Domani partirò per Fossato: altre nuove non posso darti, poichè appena arrivato corsi al tavolo e scrissi con tal piacere che maggiore credo non sia il tuo quando scrivi alla tua cara. Sì, o Attilio, tu sei per me più che una amante, come più che una amante, anche se un'altra non me lo permettesse, sarà per te sempre il tuo

Ippolito

A rivederci!

18.10.48 da Mantova.

18

A MATILDE FERRARI - MANTOVA

[Gennaio 1849.]

Matilde!.. Matilde! - oh Dio come scrivo addolorato e mesto la mia prima lettera d'amore! La mia anima senza conforto si perde nei misteri dell'avvenire, il cuore sommerso nell'angoscia mi balza nel petto come per febbre, e le mie povere labbra, avvezze ai sospiri non sanno che ripetere, amami, amami sempre. Son le ore di notte- Il mio povero amico si è coricato già da tre ore: ed ora solamente, un incubo di dolore ha chiuso le sue ciglia. Matilde lo dirò io? egli ha pianto fin'ora, egli ha singhiozzato come un bambino lunge dalla madre. Invano la voce dell'amico gli ha volto tante parole di conforto! Che giova agli infelici l'impotente garrito che si chiama il conforto! - Son le tre ore di notte - Egli ha chiuso gli occhi ad un sonno peggior della morte; ed io ... io che non posso consolarlo, io che con tutto il mio sangue non potrei tergere una delle sue lagrime, io devo vegliar presso a lui senza speranza, come la madre che veglia la salma del morto bambino! - Nel martirio dei suoi fantasmi, nell'orrendo martirio delle sue visioni, egli chiama ancora la sua Orsola, egli la benedice - Misero! allo svegliarsi cosa gli resta? il pianto, il pianto.

Felice troppo che egli può piangere ancora! Oh se io dovessi gustare il fiele che egli ha assaggiato, io che piangere non potrei, stretto tra mille ambascie, senza paterne versare alcuna, affogherei dal tormento.

Matilde! Matilde! io t'amo come si può amare una donna! io t'amo col trasporto della passione, coll'immensità dell'estasi! Ch'io ti vegga un solo momento, ch'io ti volga una sola parola, e più non domando; perchè quello è il mio Paradiso. Oh non voler distruggere una sì pura illusione che si è incarnata con me, e che sola mi regge in vita! Vola nel labirinto del mondo, come la Colomba che fugge il fango per non insozzare la candidezza delle sue piume: La società è un inferno, un inferno in cui si mescono i più santi, i più [...] affetti, una [...] in cui il traditore siede accanto al tradito, in cui la fede si accompagna coll'inganno, e l'innocenza col delitto.

Io t'ho incontrato o Matilde! - io t'ho fatto un dono della mia vita - Il fuoco del mio amore, la lena della mia mente, io tutto insomma son tuo. Il mio amore è grande come il pensiero; e solo che tu lo voglia, il mio amore sarà eterno. Come posso io dirti di più? Nulla! Perché la favella umana non può esprimere i sensi infiniti dell'anima? perché la penna non può scrivere, la forza la passione d'un solo sospiro?

Povero Attilio! – Oh, perché dunque la disperazione si è posata sulla sua anima che jeri era aperta alle care fantasie della speranza! perché ha egli pianto? Io non lo so! – Oh se tu lo sai Matilde! oh per pietà volgiti alla tua sorella

- Ella è buona, buona assai. E' impossibile che i patimenti d'uno sventurato non commuovano le viscere d'una creatura angelica? – Dille – ch'egli ama lei, com'io amo te. Dille – che s'ella ebbe verso di lui alcun torto, oh lo ripari subito, perché ella cercherà invano in questo mondo deserto da ogni virtù un cuore più fedele del suo. – Insomma! Posso io Matilde, sperar che tu m'ami? Oh, se lo posso, fa che io spero anche la felicità del mio misero amico.

Ora egli dorme, ma egli sa ch'io ti scrivo egli sa ch'io penso a lui, egli spera forse che anche la sua Orsola sospiri per lui.

Oh quanto erano per noi più felici quei giorni di quiete, e di amore, in cui il mio spirito in mezzo alle campagne si inebbrava di amore, e beveva sorso a sorso il calice della felicità – Le ore che noi passavamo presso all'amico nostro erano ore celesti, il resto della giornata no era per noi che un eco confuso, una memoria beata di quelle ore divine! Se una parola usciva dal labbro di Attilio, era per parlare di Orsola, se una melanconica armonia fuggiva dalla mia penna, era per ramentare Matilde. – Ambedue eravamo felici. Egli sicuro d'esser amato, io nel silenzio d'un tacito amore – dove sono quei giorni? – Essi sono fuggiti, essi più non torneranno – ma se non torneran quei giorni perché non potrà durare l'affetto, e la fragranza di amore che li rendeva si ribelli? Oh parla parla all'Orsola!... oh mio Dio – che non so più cosa mi scriva ... ! Ecco egli si sogna, egli la chiama ancora.

O amore, amore vita della vita, anima dell'anima nostra, perchè mesci tu dunque nella tua carezza tante amarezze e così pochi contenti!

Fino dal primo giorno ch'io ti vidi un sentimento segreto indefinito penetrò nella mitezza de' miei affetti, il sentimento d'amore.

Il mio spirito s'era ingrandito, egli spaziava nel cielo e la vita che mi pesava come una noja era divenuta mite leggiara come l'ala d'un angelo.

L'uomo che non ama è come un viandante smarrito in questa valle di lagrime! ogni sventura, lo opprime ogni rischio lo spaventa, ma quando ei sente un'anima che risponde ai gemiti della sua, e quando egli trova un cuore in cui versare la piena dei suoi affetti allora egli è forte allora egli cammina con passo sicuro verso il suo destino foss'anche alla morte? Trovare, o Matilde, un'anima pura come la tua, trovare in lei -lo specchio delle immagini più sante dei pensieri più delicati e divini, confidarsi in lei con la cieca fiducia della passione, raccogliere i suoi sospiri, sentire il profumo, il balsamo verginale del suo fiato, Oh non è questo un Paradiso per l'uomo?

Sono le dieci del mattino. Attilio è partito, ei m'ha baciato ma quel bacio non era per me. Matilde due sole parole io voglio da te, una parola d'amore, ed una di conforto pel mio desolato amico; io t'amo, io t'amo con tutte le forze del mio spirito: se tu lo vuoi può certo farti felice il tuo

Ippolito

Carissimo Papà!

Sono ancora al Castelletto: e ti farò avere questa mia per mezzo della Mamma che viene oggi a baciarmi, dispiacentissimo come sono ch'essa abbia disposto del mio tempo in modo ch'io non posso venir ti ad abbracciare prima della mia partenza: lo non ho niente a dirti; solo mi resta il ringraziarti della premura veramente paterna con cui hai pensato al mio futuro benessere, ed a rassicurarti del mio filiale e sincero attaccamento. Scrivimi spesso, e a proposito di lettere io credo all'uopo indirizzarle ferme in posta a Casalmaggiore per la via di Parma. Due baci per Carlino, mille saluti ai miei conoscenti di costì e soprattutto. ai Sig. Caccialupi, Ottolenghi e Vidoni. Di nuovo ti raccomando di scrivermi spesso, e di amar sempre

Il tuo Ippolito

Sabbato, dal Custelletto [gennaio 1849].

AD ATTILIO MAGRI- MANTOVA

[Gennaio 1849]

Carissimo Attilio - E così? *va-t'en, va-t'en l'heureux- mortel!* credo che tu mi indirizzerai queste parole, come un confessore le indirizzava a Luigi XVI che periva sul palco: ma io lungi dall'aver la rassegnazione del martire, non posso volgere un guardo addietro senza versare una lagrima sulle beate rimembranze che io lascio forse per sempre.

Oh sì! mio Attilio, forse per sempre! Il mio dado è gittato, la mia sorte è decisa, io la seguirò da forte: ma dov'è, Dio mio, la mia fortezza? essa è nella mia coscienza e sta pur sicuro, che io in qualunque occasione sia gettato non farò mai azione da poterne arrossire: e io tornerò alle tue braccia colla fronte alta e collo sguardo altero dell'innocenza come sono partito.

Io ti scriverò spesso, perchè il seno d'un buon amico sarà la tomba dei segreti del mio cuore: io sarò sincero e le mie debolezze ti saranno note al pari delle mie virtù. Tu mi risponderai credo come l'interprete dei miei sentimenti e le tue lettere mi farann tornar colla mente tra i miei e i tuoi amici: ma no che io sarò sempre con te e con essi: Io li vedrò sempre al mio fianco, li avrò compagni delle mie allegrezze e consolatori dei miei affanni.

Uh Uh! Che spapolata! presto presto che voglio finire! Ringrazia tuo padre per me, e fa per lui tutto quello che lo amor tuo ti dirà: questo è il miglior consiglio che ti posso dare, e sappi che le anime giovani sono fatte pel sacrificio e per l'eroismo.

Ama la ... em, em ... come son passato presto dal sentimentale all'allegro! amala schiettamente e davvero; salutata un poco a mio nome e con lei tutti quelli di sua famiglia: principalmente poi la sig...oh! indovina anche questo enigma! già lo svelerai anche troppo: ma per carità non andar molto avanti nelle tue fantasie: fermati al positivo per un poco: ed ama sempre ama sinceramente

Il tuo lpp.

AD ADELE NIEVO MARIN - SABBIONETA

Carissima Mamma - Avrai ricevuto mie lettere da Ferrara e da Bologna, ma siccome allora non ho potuto dirti nulla del mio viaggio appena incominciato, te ne farò ora la mia descrizione da capo a fondo. Andai col Sig. A ... da R ...a C... · ave mi trattenni due giorni, al terzo un buon uomo di quei paesi mi condusse per mezzo alla valle di S ... sano salvo ai P ... ove è la Dogana Ferrarese. Scusa se son partito dalla Lombardia senza fartene prima parola, ma temeva di spaventarti coll'idea dei pericoli che poteva correre.

Ai P... adunque noleggiai una barchetta pel Bondeno, perché intesi esser la strada di terra cattivissima. Soffiava un vento freddo, ed io coricato sopra un po' di strame solcava i canali della valle di Burana; la più brutta e perfida valle, che abbia mai veduta. Quante speranze in quella solitudine! quanti sospiri! Cinque ore impiegammo in un tragitto di sette miglia; t'immagina adunque s'io ringraziassi la provvidenza quando giunsi al Bondeno e mi sedetti a tavola; mi pare che se fossi stato Esaù, avrei venduto allora di buon grado la primo genitura per un piatto di fagioli. Essendo l'ora tardissima, pernottai al Bondeno, e la mattina seguente m'incamminai verso Ferrara; ove feci la mia entrata a tuono di cannone. Credetti d'essere caduto dalla padella nelle bragie; ma non fu niente ed io la sera fui dai sigg. C... che mi accolsero nei modi più cortesi che mai: ti basti il dire, che tutti i tre giorni, che rimasi a Ferrara io fui a pranzo secoloro, che mi accompagnarono a vedere le rarità del paese, che mi fornirono di commendatizie per Bologna e per Pisa, e che mi procurarono un eccellente compagno di viaggio per Firenze nel signor Dolcini. Colla mia nuova conoscenza passai in vettura a Bologna, e senza fermarmi in questa bella città, che avrò occasione di mirare altre volte, la mattina addietro alle sei seguitammo in diligenza il nostro viaggio.

È pur bella la strada che da Bologna conduce a Firenze! Benchè s'impieghino a percorrerla un diciott'ore, pure le belle vedute ch'essa offre alleviano la noja del viaggio; e io sono contento d'averla percorsa di giorno. Usciti dalla città piegammo sopra alcune verdi colline, e sormontate

queste scendemmo nella valle di Savena grosso torrente che mette foce nel Reno e che noi costeggiammo fino a Pianoro: quel ,cominciò una tortuosa salita che finì soltanto a Lojano dieci miglia più in sù, e che io stanco della lentezza del legno feci tutta a piedi. Oh i paesi graziosi che son quelli! Le Vergagne, la Guarda, i Sabbioni e Scanello non sono che miseri villaggi di pastori. che s'incontrano via via sulla strada, ma quelle deserte vallate, quei monti solitari, quei romiti abituri, che si vedono sulle chine nei luoghi più chiusi, rapiscono il cuore del passeggero e gli empiono la mente di care fantasie. Ogni cima che si guadagnava offriva allo sguardo una più larga veduta, e ad ogni gomito che faceva la strada si aprivano nuove scene e più leggiadre.

Lojano, a venti miglia da Bologna; è il paese più grosso dopo Pianoro. Esso è piantato a mezza la china d'un monte, e l'unica cosa che vi scorsi, è che le montagnuole vi sono belle assai. V'era qualche aristocratica degli Appenini vestita alla cittadina e v'erano le pastorelle col drappo bianco; tutte però erano fresche e di graziose fisionomie. Alle Filicare, Dogana Toscana, facemmo colazione, e proseguimmo il viaggio per Pietramala, ove si vede il Vulcano perenne di cui parlano tanto i viaggiatori: esso resta sul declivio destro della valle del Santerno, e si presenta come una fiammella rossiccia con una breve colonna di fumo. Quattro miglia più in su è la Fiuta; il punto più alto della strada, ave furono costruiti solidi muraglioni per impedire al vento di rovesciare i ruotabili come prima faceva. Noi giungemmo alla cresta dell' Apennino al tramonto del sole: i suoi raggi di porpora indoravano i monti dell'Imolese, e la sua faccia rossigna pareva che baciasse le vette della Toscana. Lì mentre riposammo i cavalli, ci fermammo per ammirare un poco l'opera immensa del Creatore. Davanti mi si parava alla vista un accavallarsi di monti e di colli, che finiva colle maremme toscane e col mare, di dietro cento vette, cento valli e là in lontananza la sterminata pianura Lombarda. Oh quante memorie s'attrupparono nella mia mente a quell'aspetto! Mi ricordai mia madre, che ignara del dove io fossi m'avrebbe pianto smarrito, mio padre che non avea neppur salutato prima della partenza, i miei parenti i miei pochi amici che avea lasciati chi sa forse per quanto! Pensai a quella terra dei venti laghi ... e la compiansi; pensai infino a me stesso che là tra le gole dell'Appenino, non avea per cento miglia intorno un'anima in cui versare la mia! Io mi volgeva estatico verso le Alpi e verso il mare; di là vedeva un passato felice, di qua un incerto avvenire: ed il presente? il presente allora non m'importava gran fatto, La voce rauca del postiglione mi tolse a' miei sogni per farmi risalire al mio posto.

Per sei miglia galoppammo sopra una discesa a biscia, e giungemmo a sera avanzata a Cafaggiolo, che è lunge da Firenze un 24 miglia. Per quanto potei distinguere al chiaror delle stelle, la via si divalla sempre fra colli di pini fino a Pratolino, ove si sale ancora un poco per scendere poi di nuovo fra gli aranci e gli ulivi. Da Pratolino a Firenze corrono forse sei miglia, e sorgeva la Luna quando ci si aperse davanti la magnifica valle dell'Arno. Tutto all'intorno era silenzio e notte, giù nella valle un nero spaventoso: ma a mano a mano che la Luna spandeva il suo chiarore, vedevansi da lunge le cupole e le torri dell'Atene Italiana. La mia fantasia l'assomigliava allora alla modesta donzella, che nella passeggiata della sera s'invola allo sguardo d'un vagheggino. Al primo entrare in Firenze mi parvero sale le sue piazze illuminate dal gaz, mi parvero gallerie le sue strade selciate di pietra. Ma lascio per un'altra lettera Firenze, per ora ti basti il sapere che fui accertato di poter essere ammesso al I anno d'Università in Pisa, ma consigliato del pari ad aspettar un mesetto a Firenze per vedere come si mettono le cose. Ho trovato adunque un piccolo quartiere sull'Arno, e mi vi installerò domani: intanto frequenterò le scuole matematiche di quì, col mio compagno di collegio Riva che le frequenta pur esso. Che bel vivere quì se vi fossi anche tu! che bella città! ha superato la mia aspettativa: ed ho trovato più conoscenti che non credeva. Ti scriverò domani per la posta altri piccoli dettagli. Intanto manda la inclusa all'amico mio: bacia il Papà, i Zii e i fratellini; bacia il Nonno, saluta i suoi vecchi e consolati che comincio già a essere grazioso. Manda a Magri anche la presente ed ama

Il tuo
Ippolito

Firenze 12.2.1849

AD ANTONIO NIEVO – SABBIONETA

Carissimo Papà - Ho scritto un'altra lettera a te da Ferrara, ne ho già scritte quattro alla Mamma e non si vede risposta: ti dico il Vero che ciò mi fa pena, e ogni volta che torno dalla posta senza notizie di voi sono così malcontento che a distrarmi non bastano il brio e l'allegria di Firenze.

Spero che non sarai in collera se ho osato partire senza il tuo consentimento, anzi senza avvisartene: ma cosa vuoi? l'urgenza era forte: scusami, te ne prego e non cessare dal volermi perciò quel tanto bene che mi hai sempre voluto. Nulla ho da aggiungere all'altra che ti scrissi già da quindici giorni se non che io conto di fermarmi qui per veder su che piedi camminano le cose: spero che dopo venti giorni potrò essere a Pisa ove mi si accerta sarò ammesso agli Studi competenti - Se io potessi guadagnare un anno ne saresti tu malcontento? vorresti tu rimproverarmi d'una mancanza di subordinazione che porterebbe con sè tanto bene? Bacia Carlino, saluta i conoscenti ed ama sempre

il tuo Ippolito

Firenze 21.2.49.

AD ATTILIO MAGRI

Caro Attilio - E via con questi rimproveri per la mia poca confidenza nella tua amicizia! quando t'ho io data occasione di diffidare di me? Forse quando ti confessai una passione che non poteva ancora palesare a me stesso? O mio buon amico! tu ti fai torto scrivendomi in tal maniera: mi dici che se tu avessi indovinato la mia affezione, m'avresti ricondotto là dove il destino non mi ha voluto, ed è questo appunto quello che più temeva: No, io non volli esser vile io non volli sacrificare alla sciocca passion d'un istante il santo voto di sette mesi, e per quattro penose settimane ho fatto forza al mio cuore che voleva ad ogni costo versarsi nel tuo. Ah il mio pensiero trema ancora rammentando quelli ultimi giorni ch'io stetti con te! da quali affetti non era combattuta la mia costanza? Ma appena la mia sorte fu decisa, appena fu rotto il filo che mi teneva attaccato alle mie illusioni, ho esitato io un istante a svelarti il mio segreto? Fammi una volta giustizia: non ti raccontai tutte le insidie d'un amore ch'io soffocava? non ti scoprii tutte le pieghe del mio cuore, tutte le visioni che m'hanno pasciuto per più d'un mese, tutte infine le battaglie dei miei affetti? E tu osi scrivermi che godi d'aver avuta vittoria sulla mia opinione? e tu puoi esser contento di quella sciagurata vittoria che rompe al mio pensiero le vie dell'avvenire e che fa consistere tutta la mia esistenza in qualche momento d'estasi che passo? Io non mutai opinione; e credo ancora l'amore il più perfido di tutti i veleni, perchè lo sento serpeggiare nelle mie vene come una fiamma che mi divora ... Essa è degna dell'amor mio; essa è degna dell'amore di cento cuori! io tel consento mio Attilio: tu soggiungevi, ch'io non potrò mai arrossire di lei: Come farei ad arrossire io che ho giurato di non palesare ad altri che a te, ch'io l'ho amata? Ah per pietà non far trapelare a nessuno le mie debolezze; perchè se un terzo oltre noi due ne fosse consapevole, la mia vita sarebbe allora l'afflizione ed il pianto! Invano tu mi lusinghi colla promessa d'ajutare la vanità dei miei sogni; non tentarlo nemmeno, perchè io non lo voglio. Qual'onta sarebbe la tua se la coscienza ti avesse un giorno a rimproverare l'infelicità di due esseri?

Mutiamo registro per un pechino e passiamo al positivo.

Ti maravigli che io non t'abbia scritto niente fin quì di quello che si fa quì e di quello che faccio io? niente di più facile che il contentarti. A Pisa si studia fin che si vuole massime la matematica: io voglio però aspettare ancora un mesetto prima di decidere sui miei destini. Questo è un affare in cui varrà molto il consiglio di alcune persone autorevoli di qui. Oh quanto volentieri consulterei anche il tuo se ti potessi scrivere liberamente! In tutte le cose c'è il male ed il bene: s'io t'ho confessato i miei falli passati sopporta in pace ch'io serbi a più sicura occasione lo svelarti i miei disegni ancor vaghi sull'avvenire. Userò del resto molta prudenza nel decidermi, e come ti dissi consulterò prima

i miei amici di quì. Intanto io sono quì travolto nel turbine di strani avvenimenti che mi fanno più stupore che piacere e faccio la vita indifferente di chi non ha ancora una meta. Solo quando io scrivo a te o alla Mamma mia io gusto ancora un sorso di quel calice di felicità che ora è vuoto per me! Povera Donna! anche oggi ho ricevuto una sua lettera e l'ho baciata come la reliquia di un Martire. Le due ultime lettere che io le scrissi eran così infocate che somigliavano molto a confessioni amorose. Oh mio Dio! ti ri[.....] una certa indefinita somiglianza ch'io [.....] altre volte? ebbene, l'ardore [....] così forte che mi intorbida fin [.....] l'amore di figlio. Tutto, tutto [.....] in ogni istante io non [.....] questo presentimento [che non la ve]drò mai più: [.....] Attilio, assicurati ch'io non ho ragioni di asserir questo, ma il cuore mi dice che M ... e non sarà per me più che un nome. A proposito come sta la prediletta? come sta quell'altra piccina? Briccona! essa m'ha quasi tradito, eppure ho usato di tutta la mia forza per simulare la indifferenza: bisogna dire che le fanciulle abbiano in questi affari la vista assai lunga, anche quando sono colombe o tortorelle.

Non ho altro di che rispondere al foglio del ventidue corrente, ma la poscritta, Sig. Attilio, mi scandalizza assai! Quattro giorni a S. G ...i? altro che Firenze! Io non dirò di desiderare la tua posizione perchè sono un rinnegato, ma mi consentirai che anche essa ha dal suo lato lusinghiere attrattive! Giudizio, Sig. Attilio! abbiate anche per me che ne ho così poco. Mille doveri al tuo buon padre, e alle tue sorelle, mille doveri del Sig. Ingegnere che mi promise di scrivere uno di questi giorni al Sig. Gioachino. Cosa dirai[.....] a quelle Signore? Dì loro po[.....] per carità; bastano un pajo di sal[.....] Sig. E ... a sentisse fare complim[enti] e a quell'altra! Chis[sà:] avrebbe sopra. Scrivi [.....] rispondi e rispondi.[.....] ed ama

Il tuo
Ippolito

[Firenze febbraio 1849]

24

AD ATTILIO MAGRI –MANTOVA

Caro Attilio,

sei proprio curioso! Mi dici ch'io [ti scriva] ed io scrivo: che risponderai e non rispondi un acca! E sì la lunga lettera che ti scrissi era abbastanza strana per meritare una risposta!....

Credi che me n'avrò a male se mi dirai che ho scritto delle sciochezze? Lo so anch'io e ti dirò che hai tutta la ragione.

Scrivimi per carità: e non dimenticare i miei saluti alla tua famiglia.

Mille doveri anche alle Signore e ai Signori di San Giovanni.

Non so se debba ridere o piangere della mia nuova posizione: ma quello che è certo si è che la mia incertezza proviene in gran parte dal non aver tue novelle. Scrivimi una volta e allora riderò di gusto un quarto d'ora.

Il tuo Ippolito

28.2[.1849]. Firenze.

AD ATTILIO MAGRI – MANTOVA

Caro Attilio - Bravo, mio caro amico! ti ringrazio davvero! hai speso due facciate nel parlarmi di cose che m'hanno empiuto l'anima di una pazza gioja; ma quel S. G ... mi scandalizza affatto; ogni giorno, ogni giorno! Bada bene che dovendo poi allontanartene per qualche mese non ti abbia a rincrescere assai l'averlo frequentato troppo. E poi due piaceri in una volta? per carità! sono quasi per proibirti di fare i miei saluti alla Sig. M ... : chè la sua risposta sia un sorriso, od una smorfia, il tuo finale sarà sempre quello di ridere. Credo del resto alle tue sincere professioni d'amicizia e me ne fanno fede, la generosità con cui mi offri di eseguire qualunque incombenza, e la cura che ti prendi per tutto quello che tu credi deva essermi caro. Sopra questi due articoli la lettera che scrissi l'altr'jeri, e che tu forse avrai ricevuta pare scritta apposta per rispondere alla tua che ho fra le mani.

La gran bella letterina che è quella! Vi ho pensato un poco - veh prima d'impostarla, ma alla fine poi mi sono risolto. Leggila attentamente e perdonami alcune scappate di penna che questa sera cancellerei volentieri. Quello che ti ripeto francamente si è che hai vinto il mio cuore e non già la mia opinione: volgila come vuoi, la sarà sempre così. E se tu mi rispondessi che la prima battaglia fu così facile a guadagnare, che non disperai della seconda? Sai che cosa soggiungerei? *Spesso è costanza il variar consiglio*: massimamente quando non si è più padroni di tutto il proprio cervello. Il Sig. Ingegnere m'assicura intanto ch'egli scriverà a tuo padre: io non posso che ripeterti che a Pisa si studia, e cantarti poi mestamente quell'arietta: «Vieni meco, o sol di rose»! Se desideri sopra ciò ulteriori chiarimenti, va dalla Signora Carlotta ed ella te ne darà.

Dopodimani grand'Opera nuova alla Pergola; Bei tempi da divertirsi! Da ciò capirai a che pensano quì codesti Signori!

Mille cose al Papà ed alle sorelle, e ne distribuirai altre mille in giusta proporzione ai Signori ed alle Signore di S. G

Scrivi, scrivi e scrivi. Di te, dei tuoi, di me, di loro, di lei e dei suoi. Non è poco, ma tu lo farai certo per amore

Del tuo Ippolito

Firenze 4-3-49.

AD ATTILIO MAGRI- MANTOVA

Pisa 25-3-49.

Mio Attilio - E sei tu dunque che mi scrivi che non sai con che animo io leggerò le tue lettere? tu che sei l'unico amico che m'abbia, il solo mio confidente? Se esse fossero tante bestemmie io le leggerei come una pagina del Vangelo. Oh. se tutto tu potessi sapere l'abbandono del cuor mio, quanto più dolcemente mi avresti parlato nell'ultima tua! Se tu mi avessi veduto, nei giorni passati, come rileggeva ansiosamente i tuoi scritti di vecchia data, come li passava ad uno a uno, come li spargeva di lagrime, tu avresti cercato di medicar le mie piaghe e non le avresti inasprite coi tuoi dubbi, coi tuoi rimproveri! Ma non più su questo argomento che mmi aggrava le angosce e lascia che io risponda a tutto il resto di quella tua lettera che compensa colla sua dolcezza l'amara ironia del principio: Oh quando mi parli di lei allora sei soave, allora mi diventi più caro! Mi pare d'avertelo detto altre [volte] che io l'amo come uno che ama per la prima volta, che io l'amo con tutte le forze dell'anima mia, ma tu vorresti che io m'abbandonassi interamente ad una passione incerta e non corrisposta, tu vorresti ch'io rallentassi il freno alle mie speranze, ai miei sogni; e perché ciò, amico mio? non devo io spaventarmi d'un disinganno che mi ucciderebbe? E' questa la spina più acerba che intorbidì ora la calma del mio cuore, ed io te la confido perché l'hai voluto. Sì io temo che Matilde non possa amarimi, e allora cosa sarebbe di me, cosa sarebbe dell'amor mio? addio salute, addio ragione addio vita!

Sul principiar del Dicembre passato io era felice; una vergine idea, bella e pura come un raggio della luce di Dio, era l'idolo del mio cuore, e tutti i miei pensieri erano dedicati a quell'essere fantastico: io era sempre con lui, esso era sempre con me, non eravamo infine che una medesima

cosa: ma fino dai primi giorni ch'io passai presso di te, io m'accorsi che quell'essere s'incarnava, ch'egli si divideva dall'anima mia, prendendo le angeliche forme d'una fanciulla. Sotto quelle spoglie mi parve più santa, più sublime: osai mirarlo due volte e fui vinto. Tu saprai certamente del com'io abbia voluto celare a tutti ed anche a te quella fiamma che tutto mi divorava, ma dapprima io non credeva a me stesso e dal cambiamento delle mie opinioni e da ultimo non voleva far un passo ridicolo confidando ad altri un amore che dovesse spegnersi in capo a due settimane. Care davvero quelle due settimane; e cara molto di più quella pretesa fortezza di cui io credeva dotato il cuor mio! Le prime saranno lunghe come la mia vita, e la seconda al primo sguardo di Matilde è andata in fumo. Cosa avresti fatto tu nel mio caso, io me lo immagino: occhiate, paroline, lettere, dichiarazioni e via via: io ho preferito amar in silenzio, misurare gli sguardi e le parole, e frenare persino i pensieri. Capisco che io sono in ciò di cattivissimo gusto, ma cosa vuoi? il chiasso è la mia morte. L'ultima sera che stetti al Castelletto mi ricordo che fummo a Roncoferrato e che per venire a casa prendemmo la via di - Eravamo in calesse con tuo padre, e io moriva della voglia di entrare in quella benedetta porta che tu sai; t'immagini con che fervore lo ringraziavi nel mio animo quando egli ti disse di entrarvi. Mi ricordo che avevamo indosso due tabarroni che ci erano stati imprestati, e che le Signorine risero molto del nostro abbigliamento. Che voglia che aveva di ridere, io che sapeva di dovermi allontanare da quei luoghi chissà per quanto e di dover partire all'indomani! Nondimeno mi contenni con più prudenza dell'usato; benchè una certa frase che tu volgesti, se ben ti sovviene, alla Signora Matilde, e in cui entrava la parola *borgne*, mi abbia fatto arrossire.

Come era scoraggiato e mesto in quella sera, e come io ti benedirò sempre per quelle frustate che prodigasti il giorno dopo sulla schiena del cavallo, e che ci fecero raggiungere le *Mademoiselles* che uscivano di chiesa. Io l'ho veduta allora per l'ultima volta, ed era così sconcertato che non le ho nemmeno detto Buon giorno; come tu avevi detto *buona notte*, ad un'altra in una occasione simile. Quello che successe dopo quel giorno nel mio cuore, te lo ha raccontato a lungo la prima lettera che ti spedii dopo la nostra separazione; a quello che la stessa ti ha detto aggiungerò in questa che il mio amore va sempre crescendo, ch'io odio tutte le donne perchè non sono Matildi, e che ho perduto una metà e vado di giorno in giorno perdendo il resto del mio cervello. Io sono infelice per quella sola ragione per cui non dovrei esserlo, perchè amo; vado sempre in estasi pensando a voi e non penso punto a me: insomma a giunta dell'essere sventurato io sono anche pazzo da catena. Ora avanti voi, Signor Attilio, colle vostre filosofie melate dell'amore, col vostro zucchero orsoleggiato; avanti voi che credete il mio amore realtà e saviezza, voi che tacciate quasi di sciocco quello che lo crede, illusione e follia! Cos'è forse una saviezza l'aver perduto la testa? E' una realtà un amore incerto anzi incertissimo e dubitante di non esser corrisposto?

Ma adesso già sono in ballo e bisogna ballare voglia o non voglia!

È un gran pezzo che non mi scrivi niente della Sig. O... ! Dimmi su qualche cosa anche di lei! Ride sempre ancora come due mesi fa? E tutti quelli altri di quella casa come stanno? e il tuo buon padre come se la passa? e le tue sorelle ed i due Martinetti? Insomma scrivi qualche cosa che abbia relazione col mondo di quaggiù, e non prendere il vizio di scrivere sulle stelle come faccio io.

Non chiudo per ora la lettera perchè spero di empire questa sera o domani il mezzo foglio che resta.

Pisa 26.3.49.

Oggi incertezze e timori. Mio Dio quale ansietà! cosa io debbo aggiungere? Adesso io non ho altra idea che questa: o vita o morte. Come sarà deciso?

Appunto mi scordava di dirti che sono quindici giorni che sono venuto a Pisa, così per cangiar aria. Amami sempre.

Pisa 29.3.49.

Ieri sera non potei chiudere il foglio tanto era costernato ed oppresso. Non posso dirti ove andrò a finire, e facevo forza a me stesso per iscriverti queste due righe dopo due giorni d'annientamento e di angoscia.

O per carità, se mi ami, mandami qualche cosa che abbia appartenuto a lei, mi basta un briciolo di carta. Con quello sul cuore io non odierò la vita.

Scrivimi presto, scrivimi subito prima che ... Cosa voleva io dire se non so neppure quello che farò stasera.

Manda questa inclusa a mia madre. Povera madre! Quanti sudori mi costò la lettera che le scrissi! Ma pure bisognava consolarla!

Le tue lettere, le lettere di mia madre, e la memoria di M ...sono le sole catene che mi leghino a questo mondo; del resto io temo di tutti, non credo a nessuno.

Ricordami ad essa quando la vedi, dille ... cosa devi dirle? Io non lo so di certo; io sono impazzito, io ho la febbre, io mi sento un tal fuoco addosso che forse non si spegnerà più.

Ippolito

27

AD ANTONIO NIEVO – MANTOVA

Stimatissimo Signore - Io le ho scritto più volte per la via di Cremona e non ne ho mai avuto alcuna risposta, dispiacentissimo di non aver novelle di persona che ho sempre amato più di me stesso, io non posso che replicare i miei sforzi per poterne avere almeno una volta. È vero che il Signor Usigli di Firenze mi ha ragguagliato gentilmente sulla sua salute ma non le posso nascondere la brama che nutre l'anima mia di veder suoi caratteri.

Ella fu sempre tanto buona con me che non mancherà certo alle sue costumanze questa volta che io abbisogno tanto di consolazione e d'ajuto.

A Pisa frequento le Scuole Matematiche così per tenermi un poco in esercizio, non mi Sono iscritto alla Università perchè l'incertezza della mia situazione costà pareva me lo dissuadesse. Del resto non ci sto male: è una città quasi morta ma gentile e fratellevole.

Oggi è appunto il giorno di Pasqua! quanti augurii non ho io fatto per la sua felicità! Dio solo li ha compresi! Dio solo può effettuarli ora che la speranza negli uomini è così vana!

La pregherei di baciarmi il Suo Carlino, e di salutarmi miei conoscenti che ricordo ancora teneramente!

Mille augurii ancora e mille ossequi

Suo Devotiss. Servitore

Pisa 8.4.49

28

AD ADELE NIEVO MARIN - MANTOVA

Mia Adele - Avrai già forse ricevuto da Attilio e dalla posta due lettere scritte dagli ultimi di Marzo ai primi di Aprile; ed esse possono in qualche modo servir di risposta a quella che oggi ho ricevuto da te. Sull'incertezza però del loro arrivo ti mando subito questa mia assicurandoti ch'io sono tranquillo a Pisa mercè le turbolenze interne che mi ci ànno trattenuto. Ora però queste medesime turbolenze che ci ànno messo contro di noi un partito che è forse il più grosso, e alcune novelle di cui ebbi conferma nelle tue lettere, ci hanno reso pesante l'aria della Toscana.

Avrai già saputo il disordine in cui giace Firenze, le discordie, le risse; io ne so anche troppo.

I figli del Dottor Giacometti erano qui; ma il maggiore è provvisoriamente a Firenze. Lo conosco come un giovane buono e generoso, ma egli è un poco timido e quel che è peggio irresoluto. Io potrò bensì accomunare il mio destino al suo, potrò consultare il suo parere; ma non tentennare innanzi ai venti partiti: il mio temperamento mi porta a risolvere e appena risolto ad eseguire. Vedo che queste mie parole non ti saranno molto soavi, ma io voglio parlarti chiaro poichè te l'ho promesso. In quanto ai progetti del Dottore quello che egli accarezza di più al dire di suo fratello è il passaggio in Corsica, fino a cose chiare; e a questa decisione lo condusse la partenza di molti nostri compagni, tutta gente assennata e matura per Bastia e la brevità del viaggio che è di otto ore salpando da Livorno. In quanto allo stringere amicizia con lui io t'avea già prevenuta, perchè cerco sempre relazione con gente onesta e di carattere, perciò in questa parte tu puoi viver tranquilla. L'altr'jeri ho fatto venire da Firenze il mio passaporto, poichè ti dico apertamente che potrebbe venirne per noi un bruttissimo momento prima ancora della visita che si aspetta. Se esso

venisse prima di una tua risposta, il mio partito è preso: a Livorno sopra un vascello qualunque Francese che sia nel porto io l'aspetterò: poichè prima di partire lascerò ordine alla posta di farmela avere colà. Ma per amor mio scrivimi presto. In caso di partenza già ho dato ordine anche ai Banchieri: cerca se puoi di prolungare i miei assegni, in ogni caso scrivi: scrivi - Cosa vorresti ch'io facessi; dove andare, etc.etc.

Non so perchè il Papà non risponda alle mie lettere: sono tre giorni ch'io abbisogno di vostre notizie perchè la nostra situazione è assai critica. Ieri a Firenze si gridava Morte! a noi ... hai capito! queste non sono bagatelle. In ogni evento consolati per me, ho in Pisa chi mi vuol bene, e non ho paura niente affatto. Tengo sempre pronto tutto il mio occorrente per andare dovechessia. Ogni mio passo ti sarà raccontato subito; ma non ne farò che all'estremo e dopo aver avuto tue lettere in proposito.

La mia salute è buona: il mio coraggio è franco; io sto a meraviglia quando so qualche cosa di voi: e tu hai potuto scrivermi, di dirti ch'io mi ricordo di te? Ne puoi tu dubitare? chi sa dove sarei adesso se non mi fossi ricordato di te. Al Nonno, a Carlo, a Sandrino mille e mille baci. Non scordare il Zio Giuseppe e tutti gli altri. Tu mi dici che ho trascurato il Sig. Cesare? Hai ragione. In questa parte io difetto assai: ma il cuore per questo non è meno riconoscente. Tu mi preghi di fare quello che posso per accontentarti. Io farò tutto quello che posso, fa anche tu quello che puoi che è di scrivere subito, subito. Io attendo le tue lettere col baule in ispalla e con una agitazione che se non fossi solo, mi ucciderebbe. Ma il sapere che devo cavare da me ogni risorsa toglie l'anima mia ad ogni abbattimento. Amami, amami e scrivi.

Ho ricevuto soltanto oggi la tua lettera; ma la strada ferrata non va più ed essa ha ritardato un giorno.

[Pisa]13.4 [.1849]

29

AD ATTILIO MAGRI

[Pisa, aprile 1849]

Mio buon Attilio - Tu hai compensato la mancanza di tue novelle nel mese scorso, colle ultime tue carissime che mi hanno proprio riconfortato l'anima col balsamo dell'amore e della speranza. Sì, tu hai ragione di chiamarmi ingiusto e crudele, se ho tacciato d'indolente la tua amicizia; tu hai ragione di rimproverarmi, perchè tutto ciò che hai fatto per me smentisce da se solo le mie calunnie, ma perdona alla mia grande affezione per te questi dubbii così sciocchi; e compatiscimi perchè il non saper nulla di te mi rendeva desolato e intollerante. La tua lettera del venticinque corrente mi ha ricolmato di riconoscenza pel mio buon amico, di fiducia nell'avvenire, e mi ha immerso in quei sogni soavi che l'angoscia e la disperazione avevano quasi sbandito dal mio spirito. Io pensava fra me: perchè mai vivere i giorni così melanconico e scoraggiato, quando uno che mi ama mi scrive di sperar sempre? Non devo io ascoltare le parole dell'amicizia la più sincera? e questi pensieri rallegravano il mio spirito, come tre mesi fa una parola di Metilde rallegrava il tacito amor mio.

Come ricordo ancora con gioja con riverenza quei giorni così beati! Credilo, mio Attilio! Sono ben poche le ore ch'io passo a Pisa, poichè il mio cuore è sempre con voi! Parmi ancora di essere in quella benedetta camera, appoggiato a quella benedetta stufa. Io sento ancora la tua O... che suona sempre ridendo il Piano-forte, io mi vedo vicina la Metilde e mi sento tremar i polsi come questo Gennajo, mi sembra di parlare con te, mi sembra di provar ancora nei miei sentimenti quella confusione indefinibile, ch'io credeva illusione e che invece era amore. Ti rammenti quando trottavamo battendo i denti per quei brutti sentieri che vanno a Barbasso? Tu mi chiedevi sempre dello stato del mio animo, e mi auguravi una di cui m'innamorassi: ma neppur io avrei creduto che mentre mi beffava delle tue massime il veleno serpeggiasse già nel mio sangue. Vi volle una lontananza di sette giorni per farmi accorgere della mia caduta, e quella sera che giunsi a Ferrara mi avvidi per la prima volta che pensando ad Essa il mio cuore batteva più fortemente. E dovermene allontanare di più! quella fu una pena! ed ora dover fuggire chi sa dove senza ch'essa sappia ch'io l'amo! questo è un tormento! Ma non mi lascio avvilito: tre settimane fa se non giungeva una lettera di mia Madre a sanarmi, mi sarei quasi gettato in Arno; ma ora quella ciocca di capelli che

posa sul mio cuore, mi regge contro ogni prova, e mi solleva sopra me stesso. O come posso io ringraziarti del presente che mi hai fatto? io non posso che scriverti, io non posso che amarti come me stesso, ed augurare a te e alla cara dell' amor tuo quella felicità ch'io non posso ottenere. No, io non la posso ottenere: invano mi consigli a ritornar fra voi; sarebbe una viltà di cui non deve macchiarsi chi si crede degno di quel cuore che tu sai. Piuttosto fuggire, piuttosto morire, non vederla più, ma non mai perdere la sua stima; non mai. Appena appena, io ubbidirei a un comando assoluto dei Genitori che mi chiamasse nel mio paese, ed obbedendo farei forza alla mia coscienza, consumerei il sacrificio più acerbo di cui sia capace il cuore mio. Non potrei però precisarti il termine della mia partenza da qui; o domani o la settimana ventura o quando che sia ti basti il sapere ch'io partirò e che non farò un passo senza informartene. Quanto all'aria malsana che regna in certi paesi fuori d'Italia, essa non sarà mai peggiore dell'aria fetida delle paludi del Mincio; e io sarò sempre felice, quando penserò a mia Madre, alla mia famiglia, ad Attilio ed a lei. Per ora basta così: domani scriverò un'aggiunta in risposta alla tua ultima lettera che mi è capitata questa mattina.

Pisa 1 maggio 1849.

Venerdì sono stato a Firenze e volli andare così per capriccio alla posta. Indovina: vi ho trovato sette lettere, delle quali la più recente portava la data del quattro Aprile, e ve n'era una di tua del vent'otto Marzo; Come mi sono divertito a leggere quello scritto! Tu mi parlavi dell'amor tuo, dell'amor mio, tu mi consolavi, colla speranza del ritorno: ti accorgerai che non fu mia colpa se ti mancò il riscontro della lettera perchè stando a Pisa non poteva ricever le lettere dirette a Firenze. Ti ragguaglio di questo per giustificare almeno un poco i miei rimproveri sulla tua indolenza. Del resto tu non potrai più lamentarti se trovi in certi punti dei miei scritti poco buon senso, perchè ti ho già detto che ho perduto il cervello e tu m'hai risposto augurandomi che perda anco la testa. Ora torniamo a noi, e alle mie chiacchiere.

Tu indovinerai facilmente che di tutta l'ultima tua l'affare del Waltzer fu quello che mi ha colpito di più: Ella è una scena di famiglia che mi ricorda tempi più cari, e luoghi più soavi al cuor mio; ma permettimi di fare al solito le mie osservazioni e di esprimere i miei dubbii, perchè non posso far a meno di andar pian piano in corsa di tanta importanza pel mio avvenire. Tu cominci la narrazione dicendo che la Matilde ride sui miei tristi casi di fortuna, perchè sa d'esserne ella la cagione; ma dimmi la verità; un giovane lontano che poetizza spesso; poichè questo è il suo difetto, non è egli una cosa da promuovere l'allegria, senza bisogno di passioni di cuore? Tu seguiti dicendo che ella gode sentendo le mie novelle; adesso rispondimi; non mi rallegra io udendo novelle di tuo padre? eppure ch'io sappia non sono l'amante del Sig. Giachino. Quanto al fuoco che le brilla negli occhi quando riceve da te i miei saluti io ne dubito assai. Chi sa con che maniera comica le fai questi saluti! sarà la tua pazzia che la farà sorridere e non il mio nome.

Le mani della tua cara suonarono tre volte quel tal Waltzer: la prima volta Matilde sospirò: avresti per avventura scambiato uno sbadiglio per un sospiro? alla seconda la suonatrice soggiunse: oh dolci rimembranze! e l'altra rise di cuore e divenne rossa come una bragia. E' un enigma facile a spiegarsi! Erano tanto commoventi quelle dolci rimembranze che l'hanno fatta ridere, ed erano tanto forti le sue risate ch'ella ne divenne rossa in viso. Qui non c'è nulla di straordinario; anzi mi sembra un fatto semplicissimo. Infine alla terza replica l'Orsola imitò il mio cullare da una parte e dall'altra quando suono il Piano-forte, e sua sorella pareva estatica a rimirla. Tutto merito della prima mima e non della persona ch'essa imitava.

Finisco perchè già sento le tue grida di sciocco, di scoraggiato, che mi spaventano: mia cosa vuoi che ti dica? Io amo con tutte le forze dell'anima mia, io non posso mai distaccare il pensiero dalla prima fanciulla, che m'abbia ferito, aggiungi ch'io l'amerò sempre, ma non posso persuadermi che nelle sue viscere vi sia nemmeno della simpatia per me. Non posso persuadermene, perchè credo, che vi siano pochi sventati come me, che si accorgano di amare, e che amino di più, quando si allontanano dall'oggetto delle loro affezioni. Se sapessi qual desiderio ho di essermi ingannato!

Lo voglia Iddio: allora sarò meno infelice, allora il mio cuore non sarà orfano sopra questa terra ed io potrò almeno baciare, quei pochi capelli dicendo: Ella mi ama! Ancora di nuovo ti ringrazio di quel regalo che mi hai fatto: ho riconosciuto in esso la mano d'un amico come tu sei, perchè hai saputo interpretare i voti miei a un solo mio cenno.

Ti devo anche ringraziare per la lettera che hai spedita a mia madre e per l'altra che le hai scritta da parte mia. Povera Mamma! Anche jeri ebbi un suo scritto: che premura ella ha per me! Denari, raccomandazioni, credenziali, a tutto essa provvede prima ch'io le domandi niente.

Quando vai a S.G ... che m'immagino sarà presto, lascia vuoto un posto nel calesse perchè forse mi potresti trovare a mezza strada e non vorrei che mi toccasse corrti dietro a piedi. Tuttavia se non mi trovi per ora salutami e risalutami la Signora, fa le mie congratulazioni alla Sig. Maria pel nuovo Erede delle virtù della Madre, e di alla Sig. O... ch'io mi maraviglio assai come essa si diverta a far ridere la comitiva contraffacendo i miei gesti. Un bacio per me a tuo padre: mille doveri alla Sig. Marianna, alla Sig. Elisa; ai Martinetti al Sig. Ardenghi ed a Segala: non dimenticarti il Sig. Basilio, i Suzzara, il Sig. Ferdinando e Gigio. È quest'ultimo forse che è di viaggio? Scrivimi qualche diavolo di tutti ed amami.

Pisa 1 Maggio 49 a sera.

Ora che ho preso il treno delle lettere a tre date non voglio smetterlo così presto. Massime quando si tratta di far passare al mio Attilio una mezz'ora a decifrare questi miei scarabocchi. Ti voglio fare una domanda col patto che non mi risponderai con un: Amico crudele! chi hai tu mai maledetto pel mio carattere? Scrivo così in fretta così male che durerai fatica ad intendermi, ma scusami in riguardo alle mie grandi occupazioni che non mi lasciano dormire se non sedici ore al giorno.

L'Ingegnere è partito come sai da qui per Bastia, ma benchè gli abbia scritto una volta non ebbi ancora risposta. Se mai e avessi, ti ragguaglierò della sua salute in un'altra mia.

Ancora mille saluti, mille non so cosa per lei, mille auguri per tuo padre e pella tua famiglia, mille doveri pei conoscenti ed amici, mille baci per te. Non ho altro da dirti ma pure voglio empir il foglio: Scrivimi tosto, scrivimi spesso, scrivimi a lungo e dimmi dove sei, perchè nelle tue due ultime mancava la data. Mi pare che andiamo a gara a chi ha meno cervello: Io metto tre date e tu neppur una. Addio: amami e se ti do troppo da fare ricordati che io sono

Il tuo Amico

30

AD ANTONIO NIEVO – MANTOVA

Cariss. – Ho ricevuto per mezzo di quel cortesissimo Signore di Firenze la tua del ventisei Aprile e da quella ò conosciuto che non è per niente scemata la tua affezione per me. Tu mi dici di non allontanarmi da qui, anzi di chiamare in ajuto contro ogni tentazione il mio coraggio, la riflessione, la coscienza del non aver fatto alcun male e la fede nella provvidenza. Questi sono ajuti belli e buoni ma presto forse una forza maggiore ci sforzerà a far quello che essi mi consigliano di tralasciare.

Ho avuto carissime le nuove di Carlino e di Alessandro: baciali da parte mia e dì loro che se sono savii e buoni ci ho gusto perchè così compenseranno il Papà del dispiacere di aver un figlio lontano.

Venerdì passato sono stato a Firenze per quell'affare di cui ti avrò parlato Adele; e vi ho trovato alla posta una tua lettera di vecchissima data. In essa m'insegnavi un mezzo per farti aver mie novelle in quei giorni di difficili comunicazioni: perdonami adunque se non ho mai adoperato quel mezzo. Quanto ai miei studii le Università si sono chiuse fino a Novembre. Io non ho altro a dirti se non che mi continui ad amarmi e che mi scriva spesso.

Il tuo affez.^{mo}
Ippolito

Pisa 1 Maggio 49.

AD ATTILIO MAGRI – MANTOVA

Carissimo Attilio – E aspetta aspetta io sono stanco e non posso fare a meno di domandarti la causa di questo tuo silenzio anche a rischio di buscarmi in contraccambio una ramanzina. Che le tue lettere sieno andate perdute? Potrebbe darsi ed è quello ch'io penso, perché so quanto mi ami e non crederò mai che tu mi voglia affliggere colla mancanza di tue novelle. Ora poi che da te solo proviene ogni mia consolazione non sarai così avaro da darmene solo una volta al mese.

Credimi, io vado alla Posta tutti i giorni e nemmeno una sentenza di morte sarebbe così acerba come quelle stucchevoli parole: Per lei niente! Il povero distributore delle lettere è diventato per me la persona la più antipatica del mondo e non posso più guardarlo senza fargli il grugno. Se sapessi quante volte ho sentito il prurito nelle gambe di tornar costà? Ma cosa vuoi! non posso risolvermi e se arriverò a decidermi non sarà certo mio merito, ma della mia Mamma, di te, e della... già tu m'intendi. Quanto l'amo! adesso me ne accorgo che son qui sol soletto: penso sempre lei, non vedo che lei, mi sogno di lei: Essa è divenuta come la mia ombra: e bisogna dire che il lume sia molto grande per mandar la sua ombra trecento miglia lontano.

In somma se vai a S. Giovanni, miserere mei. Non ti scrivo più perché non ho più inchiostro e la posta parte subito. Scusami. Saluta tuo Papà le sorelle, e i Martinetti. E a lei mille saluti mille ricordi. Anche all'O... mille saluti. Non posso più scrivere. Amami

Il tuo Ippolito

Pisa 28.5.49

AD ADELE NIEVO MARIN – MANTOVA

Carissima Mamma – Perché mai o ricevo tue lettere? o le tue o le mie vanno perdute di certo; ma pazienza; raddoppiando il numero a qualchecosa si riuscirà. Ho ricevuto quindici giorni fa quel tuo letterone con inclusa una tal lettera commendatizia; ma avendo avuto poscia occasione di andare a Firenze, ho trovato alla Galleria due Signore che mi guardavano tanto in cagnesco da farmi scappar la voglia di abboccarmi seco loro. E che sieno adoperate male a mio riguardo lo provarono alcune difficoltà incontrate all'uscir da quella città per tornarmene a Pisa.

Ora so qui tranquillo, tranquillissimo con carte di soggiorno passaporti e tutto ciò che mi occorre: non faccio altro che leggere e scrivere nel mio giornale, poiché in quanto all'Università (come mi pare avervi detto altre volte) essa fu chiusa alla metà di Maggio. Facendo ultimamente il viaggio di Firenze ho tralasciato di andarmene colla Strada Ferrata per visitare tante belle cittaduzze e grossi paesi che sono tra Pisa e Firenze, ed ho costeggiato così per quaranta miglia la diritta e la sinistra dell'Arno. Il fiume mi parve somigliar molto all'Adige senonchè sembra un po' più piccolo; e le campagne somigliano assai alle Veronesi se ne toglie la ghiaja che abbonda in queste ultime e che costà non si conosce pure. Havvi invece un terreno cretoso che dà grande alimento agli ulivi, di cui sono coperte le colline; e che lascia allignare i *cactus* americani a cielo scoperto. So bei siti davvero ma però la coltura dei campi è tanto sminuzzata e pedantesca che somiglia piuttosto ad una ortaglia, e in un pezzetto di terra si trovano seminate alle volte cento qualità di grani. Non parlo delle piante, poiché lungi dall'aver i nostri bei filari di viti e di gelsi, tutto è qui affastellato senz'ordine e senza discernimento. Di carreggiate larghe e diritte non v'ha orma: e son viottoli bistorti sprofondati nelle rotaje, tramezzati talora da fossi e da prunaje cosicchè un carro de' nostri non vi potrebbe passar certamente, vi passano però benchè a disagio i carri di costà poiché sono a due sole ruote e per questo meno pesanti e più facili a volteggiare.

In complesso l'agricoltura Toscana è ben lungi dal raggiungere quelle larghe proporzioni, e quelle basi colossali che la rendono in Lombardia l'anima del paese. Scommetto che l'esportazione annuale dal porto di Livorno è più considerevole in pietre dure, in alabastri, in acque odorose, e i drappi di seta che no in grano, in seta greggia e negli altri prodotti delle nostre campagne: Lascio però fuori da questo conto l'oglio d'ulivo che costituisce l'unica risorsa che meriti attenzione in

Toscana. Scrivimi presto, scrivimi spesso. Saluta il Signor Carlo, Giuseppe, Sandrino, Nane, Maria e tutti gli altri. Non dimenticare il Signor Cesare. Di denari, ne ho ancora cento lire dal Banchiere e quasi settecento in tasca. Vedi che sono Signore anche troppo.
Come stanno Antonio e Carlino?

Amami

Pisa 30.6.49

33

AD ATTILIO MAGRI – MANTOVA

Caro Attilio – E aspetta e aspetta; era proprio annojato: mi pareva di fare la vita dei Santi Padri quando erano al Limbo e aspettavano il Messia. Alleluja, alleluja! che finalmente è arrivata una tua lettera. Credeva quasi che Madama Posta fosse morta di *cholera*, modo di passare all'altro mondo franco e spedito che era quasi caduto di moda, ma che ora torna a diventare di bon-ton: ma ragionandola posatamente, mi pareva impossibile, che una Signora, che fa correre le ruote, di dumila carrozze il giorno, e affaticare le braccia di dumila distributori di plichi, lettere e gruppi; non lasciasse dietro a sé almeno dumila eredi o sanguisughe che si voglian chiamare. E se due sole mani della Signora Posta rimescolano tanto in ogni giorno il mare delle lettere, cosa sarebbe mai, se vi mettessero le mani, o per meglio dire gli artigli, duemila individui della genia furibonda degli eredi?

Che burrasca, che scompiglio! Scommetto che una simile inondazione di lettere commerciali, di biglietti amorosi, di pieghe di scartafacci e di leggende sciocche come questa mia, darebbe più noja al mondo, che non il diluvio di Noè, che Dio l'abbia in gloria.

Contuttoquesto, io mi fido ancora dei postiglioni e dei corrieri, e segno della mia fede è questa lettera che ti scrivo; la quale se ti riesce stupida e noiosa, saprà tuttavia farsi ben volere dal tuo buon cuore.

Sono stato un pajo di settimane a Firenze, ove ho sudato molto e mi sono annojato ancora più, e sono tornato a Pisa con più rabbia e con meno quattrini.

Beato questo Gennajo passato! allora non m'annojavo di certo! ora è un'altra cosa; non c'è più lei, non ci sei più tu; io insomma sono solo, come un cavallo sotto il sediola.

Povero Ippolito!... però me la passo discretamente veh! non credere che faccia la vita dei morti, giro almeno, se non faccio altro, come una trottola; e rido da me solo come un innamorato di sé. San diventato filosofo più che mai, e quando vedo uno che somigli a te dico fra me stesso ecco un pazzo! benchè mi abbia accorto che anch'io ti somiglio più' che non credeva. Cos'importa? non siamo noi nel mondo dei pazzi?

Anzi io mi vanto ora d'esser pazzo, come mi vantava cinque mesi fa d'esser savio, e vorrei diventarlo sempre più, per dimenticare affatto il mondo e i suoi impicci: giacchè la pazzia fa l'istesso effetto della saviezza quello cioè di cancellare dall'animo nostro le cattive impressioni e i presentimenti funesti.

Oh se sapessi quanto penso a voi altri! non penso ad altro non faccio altro! e se non fossero venute a svegliarmi alcune vicende che ho passate felicemente credimi che sarei diventato un bigatto nel guscio di seta: e di che sorte sieno queste vicende te lo racconterò la prima volta che si vedremo, poichè ne avrei da scrivere per due giornate.

Intanto ti dirò che il color del mio viso non si distingue da quello del mio capello, tanto m'ha colorito il sole della Toscana e che il vizio di ridermi dell'amore non mi è ancora passato poichè quando lessi la tua lettera ebbi a scoppiar dalle risa: e se il destino unisce, come si dice, i simili, egli è indubitato ch'io devo unirmi colla Sig. Matilde poichè un uomo ed una donna che ridano sempre come me e lei credo non si trovino sopra tutta la terra. Non ci voleva meno d'un amor così fatto per farmi impazzire! Sai che la è una cosa curiosa quando ci penso! Mi pare che si tratti d'un affare diplomatico dietro cui si affatichino le fibre cerebrali di tutti i ministri degli affari esteri di tutti i gabinetti di tutte le nazioni del mondo. Parla di quà, parla di là, scrivi, riscrivi, domanda, rispondi; è vero, non è vero, pare ... e poi, cosa serve? m'hai fino mandato i documenti per farmi certo del mio buon incontro. Io te ne ringrazio con tutto il cuore, e t'incarico al solito di quei saluti che tu porti così bene, e riverisci da parte mia la nostra gentile alleata, che si prende il disturbo di buffonarmi, o come dicono in Toscana, *di farmi la gogna*. Scrivimi subito subito, saluta il Papà e le

sorelle. Ricordami ai Martinetti, a Segala e agli altri conoscenti. Scusa se sono lungo come il *Débats* ed ama sempre

Il tuo Ippolito Nievo

Pisa 30 giugno 49.

P.S. Oggi un'altra tua, lettera: Grazie, mio buon Attilio! vedo che ti ricordi di me, e che ami la mia compagnia, poichè mi esorti al ritorno. Cosa devo fare io! Ci penserò! Ma sai che la è una grande tentazione! la rivedrei almeno; le parlerei. Ma la mia perfida fatalità vuole che resti lontano ... Chi sa! Salutala tanto tanto, dille ... tutto quello che vuoi ed amami.

La tua lettera veniva da Carpi; ma già cosa importa?

34

AD ATTILIO MAGRI MANTOVA

Pisa 22 luglio 1849.

Carissimo Attilio! - E seguitando il linguaggio di mille e una lettera che t'ho mandato ai giorni passati, mi maraviglio orribilmente, come non mi capiti mai nessun tuo scritto; una delle due! O la Posta ha perduto le gambe, o tu hai perduto le mani; e in entrambi i casi mi dispererei pel dolore.

Caro il mio buonissimo amico, è forse la testa e non le mani che tu hai perduto? Io trovo quest'ultimo caso assai più probabile; e me ne congratulo con chi è di dovere; cioè colla tua fedelissima amante, che Dio te la conservi per farti più tardi impazzire di rabbia. Ci siamo intesi; poichè saprai certamente che la rabbia viene dopo l'amore;

e che l'amore e la rabbia sono quelli che hanno fatto crepare i poveri uomini, da Adamo che morì per la stizza di non poter vivere, fino a un povero diavolaccio che spirò stamane all'Ospedale di Pisa, per amore delle polpette di carne pesta; poichè n'avea trangugiate tante che avea la pancia più tirata d'un tamburo. Per questo alcuni Preti dicono che sia morto in odore di santità e hanno scritto un memoriale al Santo Padre per farlo Beatificare; così le polpette avranno il loro Protettore come Mantova ha Sant'Anselmo, e come i signori Ciabattini Calzolaj e tira-spaghi hanno i Santi Crespino e Crespignano.

Non è vero che ti ho fatto una bella dissertazione? ma non batter le mani tanto presto, che prima che abbia empiuto di scarabocchi tre facciate n'avrai a sentir delle belle. O dimmi per carità, e parla presto, statua di gesso che sei; quanto è che non hai veduto la tua ridentissima Sposa, colle rispettive cognate, Suocere, cognati e Suoceri? Sono ancora in buona Salute bianche e rosse, sincere e furbe più dei gatti quelle tre Grazie?... Per carità, abbi pazienza, se ti trattengo un poco dopo un sì bel trotto che avea incominciato: tu ti meravigliarai certamente al vedermi parlar come per burla dopo venti lettere che ti avrò scritte due mesi fa, serie, meste e sentimentali come i salici piangenti, che sono in riva al gran fiume del Castelletto, ma cosa vuoi farci? Mi sono mutato del tutto. Allora avea freddo, era vestito di nero come un Dottore al tempo del cholera (caro quel cholera!) e non faceva altro che pensare a certe belle cose, che ora sgraziatamente andaron giù di moda. Vedi bene che avea l'obbligo di camminare col muso duro, come se ben ti ricorda, il mio cane, pregiatissimo signor Gipsy, quando portava quella famosa letterina sotto la coda; avea l'obbligo di parlar poco, poichè il freddo mi agghiacciava la gola, avevo l'obbligo finalmente di scriver serio, serio, come un Giudice Criminale, perchè lo scherzare allora mi pareva un mangiar senza fame. Ora tornando all'argomento (aspetta un po' che conti) di sedici linee indietro mi farai dunque piacere se mi saprai dire qualche cosa dell'adorabile Metilde (dico adorabile per seguir la tua usanza) e delle sue benedettissime sorelle; poichè, benchè mi diverta molto a ciarlare, e a far

chiasso ho sempre una spina nel cuore, e questa spina sta a te il cavarla. Guai se la spina era velenosa, io sarei crepato di stizza, poichè sono quattro settimane che non metto un po' di pomata sulla piaga. Bravo Signor Medico! te n'accorgerai quando ti pagherò le visite!

Ora (poichè in questa lettera torno sempre indietro) voglio tornare ad un discorso un po' lontano, che io ti faceva sei mesi fa a Revere: Scrivi, scrivi, scrivi: ti dissi; anzi mi pare d'avertelo detto più di tre volte, e ora te lo ripeto con tanto di bocca: Scrivi scrivi a dritto e a rovescio. Peccato che sia un po' distante per farmi capire, ma fra due, o tre o quattro settimane sarò più vicino. In fin dei conti, metti d'aver letto sopra la *Gazzetta di Mantova*, Giornale a quel che mi si dice che gareggia col *Débats* e colla *Presse*:

Notizia Ufficiale. Il Signor N.N.(fra parentesi il Sig.^f Io) arriverà in patria fra una, due o tre o quattro settimane. Questo a scanso di equivoci per chi lo credeva morto e sotterrato con tutti i conforti ed usi della Santa Chiesa Apostolica Romana in simili circostanze.

Altra Positiva. Il Signor N.N.(fra parentesi il Sig. Io) ha scritto al Sig. Attilio Magri, che il Giorno 30 Agosto a ore 11 Antimeridiane egli sarà in qualunque sito piacerà indicare al Sig. Attilio, per abboccarsi secolui. Questo a scanso di equivoci per che credeva il predetto Sig. N. impazzito perché anzi come si rileva dalla suindicata lettera egli gode di tutte le facoltà fisiche ed intellettuali che abbisognano presso a poco ad un essere ragionevole. Vedi che se volessi fare il giornalista (hum!) avrei dei gran talenti. Insomma scrivimi dove ti troverai il 30 Agosto alle 11 antimeridiane ed io vi sarò alla medesima ora. Incominciando dal Castelletto, Aldegata, S. Benedetto, Sabbioneta, Gazzuolo, Fossato, Rodigo, Castellucchio, le Grazie, Rivalta, Mantova, Sermide, Revere, Ostiglia, Gazzuolo, Borgoforte, Pra' d'Oglio etc. etc. etc. scegli un paese di questo mondo, dove per arrivarvi non abbisognino le ali e scrivilo subito, se vuoi vedermi.

Guarda, guarda! Credeva con tanti nomi di paesi di empir tutto il foglio, e son restato come un cucco alla metà. Avanti e coraggio. Salutami il tuo buon padre, e le tue sorelle: non dimenticare gli altri conoscenti: e fuori dei scherzi riveriscimi tanto Lei e le sue bellissime e graziosissime sorelline, che mi fanno passar tanti bei quarti d'ora anche a Pisa quando penso a loro. Che ne fu di Gigi? Che ne è di te? Caro il mio pappa-zucchero? Sarai diventato grasso a forza di brodi e d'amore. Oh se vedessi me povero sciancato...

Pazienza! amami lo stesso e credimi

Tuo sincero Amico Nievo

Carissimo Attilio - Risponderò con molte parole alla tua lettera pochissimo interessante. Cosa importava a me del successo del nome di Torella?... Niente davvero, e tuttavia puoi ammirare la mia intenzione filantropica nel destinare al futuro bimbo il Nome di una Santa che avrebbe potuto guarentire il felice sgravamento della partoriente. Assicurati però che io ignorava interamente che vi fosse una Mammana in Paradiso, e che la spiritosissima Sig. Rindi ha rischiarato colla sua rivelazione un angolo oscuro della mia Sapienza.

Mi congratulo sommamente che tu non sia stato il *compare* della neonata, poichè il compare rappresenta nella Commedia dei Pregiudizij, la quinta essenza della coglionaggine e della codineria, per cui credo che avresti fatto sotto il tuo nuovo titolo una comparsa poco Seducente. E poi ti avrebbe toccato recitare il Credo, e ho troppa poca fede nella tua divozione per Supporre che te ne saresti cavato bene.

Mi scrivi che per ammazzare la noja dell' aspettarmi starai più ch'è possibile a S. Giovanni, ed io ti rispondo, che per distrarmi dalla noja che mi attende nei paterni Lari, cerco di divertirmi più che posso viaggiando per la Toscana. O Attilio che bel paese! A pensare che avremmo dovuto godersela insieme! - Senti non si potrebbe combinare una qualche passeggiata insieme per quest'autunno? Passeggiata veh! o gita, se ami meglio, ma niente di più. Otto o nove giorni di

pelegrinaggio sarebbe cosa utilissima a te che hai messo le radici a S. Giovanni e a me che mi sono assuefatto a girar tutti i giorni, in calesse, in posta sul vapore, in barca, ed anche a piedi.

Pensaci bene! Avrai forse ricevuto un bigliettino da Mantova con cui t'avvisava ch'io mi fermerò al Castelletto per parlare due orette colla mia Mamma, ma farò invece così.

Il 30 Agosto resta fissato per l'Aldegata alle ore 11 antim.; di là se ti piacerà passeremo al Castelletto, dove verrà mia madre a prendermi, per passare con lei a Mantova o dove più le piacerà.

Va bene così? Del resto parleremo a voce di ciò, e se il tuo cuore consentisse a lasciarti partire potresti venire una quindicina di giorni con me.

Al tuo Babbo mille saluti, ed altrettanti al restante della tua famiglia. Ama

L'affezz. tuo
Ippolito

[Pisa] 17.8.49.

36

AD ATTILIO MAGRI –MANTOVA

Attilio – Ai tuoi dubbii di jeri mattina io rispondo col pregarti di un favore che non saprà certo rifiutarmi il tuo buon animo - Spero che i dubbii svaniranno ora che io ti confesso così sinceramente coi fatti l'animo mio. Spero che essa accetterà questa mia lettera, perchè se non lo sperassi, se non fossi persuaso del suo buon cuore, io m'avrei ammazzato piuttosto che dirle una parola meno che indifferente. Ma se ella non mi amasse? se ella rigettasse queste mie poche righe? Se ella non le degnasse neppur d'uno sguardo? Allora il mio partito è preso. Io la amerò lo stesso; io la amerò sempre perchè io posso bensì mutar d'opinioni ma non mai di affetto; ma io fuggirò lontano io non la vedrò mai più e lo giuro sull'onor mio. Che Dio faccia vano questo giuramento, e allora sarò pienamente felice.

Domenica sera io sarò a Mantova: Immagina con qual cuore io ti attenderò... In ogni evento io non cesserò di essere e nei contenti e nelle amarezze il tuo più fedele amico.

Ieri sera sono stato da loro per ben tre ore. L'augurio è buono perchè mi sono consolato delle occhiate benigne della mia Matilde. Mia? ... A rivedersi Domenica sera.

Il tuo Ippolito

[Fossato di Rodigo] 26 Febbraio 50.

37

A MATILDE FERRARI- MANTOVA

Matilde- Io le aveva scritto un'altra volta; le aveva scritto a lungo, perchè sperava ch'ella avrebbe avuto compassione se non di me, almeno del mio povero Attilio; Dio non ha esaudito i miei voti, e Dio solo ne sa il perchè. Ma la speranza io l'ho ancora: la speranza non mi abbandonerà giammai, fino a che un soffio di vita riscalderà le mie vene. Oh non v'ha bisogno, Matilde di scrivere ch'io l'amo!

S'ella sapesse quante volte questa parola io l'ho proferita! L'ho proferita sfiduciato di tutto e fin di me stesso; l'ho proferita nell'ebbrezza dell'estasi, e nell'orrore della sciagura, nelle veglie e nei sogni, nelle allegrezze, negli stenti! Il suo nome è stato il mio angelo, e l'amore la sola mia vita: senza di lei cos'era per me il futuro? Era un deserto: ... era un inferno..., e quel deserto, quell'inferno mi spaventavano assai più della morte. Io sono stato otto mesi lontano da lei; sono stato otto mesi senza vederla!... Senza vederla? No; non è vero! Io la vedeva sempre, io la vedeva davanti agli occhi miei, come un'aurora di pace; ma quell'aurora era un fantasma, e quando io desioso stendeva le mani per abbracciarla; quel fantasma fuggiva; fuggivano con esso le più

soavi illusioni dell'anima mia ed io restava solo, senza presente, senza avvenire, abbandonato da tutti.

Ma finalmente io son tornato! Son tornato in questa cara Lombardia, cara perchè è il paese di Matilde! Oh come esprimere i sentimenti: che mi balzarono in cuore nell'appressarmi a questa terra beata? Oh lo confesso, Matilde, e quasi mi vergogno nel dirlo. Non era per riveder mio padre, non era per riabbracciare mia Mamma che palpitava il mio cuore, v'era un'altra cagione a' suoi palpiti, più potente ancora; e santa al pari dell'amor filiale! Una cagione misteriosa e segreta, una cagione veemente e pura, che aveva nome l'Amore.

Lascia ch'io' mi ricordi sempre del primo istante che ti rividi! Lascia ch'io pensi sempre a quel momento divino in cui l'occhio affaticato e piangente si riposò felice sulla tua fronte!

Non è vero che il tempo fugge per non tornar più indietro: quel momento io lo tengo sempre nel mio cuore, la memoria di quel momento mi farà sempre beato, e la memoria vive con noi, e ci accompagna al di là del sepolcro.

Matilde! Matilde! Io l'amo come si può amare una donna! Io l'amo col trasporto della passione, coll'immensità dell'estasi! Ch'io la vegga un'ora sola, ch'io le parli un solo minuto, e più non chieggo a Dio perchè quello è il mio Paradiso. Il mio amore è grande! Grande come il mio pensiero, esso diverrà eterno sol ch'ella lo voglia. Cosa posso io dirle di più! Nulla! nulla ... perchè la favella degli uomini non può esprimere i sensi infiniti d'un'anima.

L'uomo che non ama è come un viandante smarrito in questa valle di lagrime; ogni sventura lo opprime, ogni pericolo lo atterrisce, ma quando egli sente un'anima che risponde ai gemiti del suo cuore, quando egli trova un seno in cui- versare la piena de' suoi affanni, allora egli è forte, allora egli cammina con passo sicuro, e non teme di sfidar il destino! Trovare, o Matilde, un'anima pura come la sua, ravvisare in lei lo specchio delle immagini più caste, dei pensieri più angelici e soavi, confidarsi in lei colla cieca fiducia della passione, raccogliere i suoi sospiri, sentirsi sulla guancia il profumo virginale del suo fiato, oh non è questo il Paradiso per l'uomo?

Oh quanto erano felici per me quei giorni di quiete e d'amore, in cui lo spirito nella vastità delle campagne, s'inebbriava di sogni, e beveva a sorsi, a sorsi il calice della felicità!

Le ore ch'io passava vicino all'amor mio erano ore celesti, il resto della giornata non era che un eco indistinto, una reminiscenza di quelle ore beate! Se una parola usciva dalle labbra di Attilio, era per parlare di Orsola; se un canto, una melodia sfuggiva alla mia penna, era per rammentare Matilde! Dove sono quei giorni? Quei giorni non tornano più; ma perchè non durerà sempre quell'affetto sì caro, quella fragranza di amore che li rendeva tanto sereni?

O amore! amore, vita della vita, anima dell'anima, perchè mescere nella tua tazza tante amarezze e così pochi contenti? Quando verrà, o Matilde, il giorno ch'io sarò certo dell'amor suo? Dio voglia, che egli sia vicino e ch'io possa dirle: Ecco i nostri destini uniti per sempre! Sì, per sempre; perchè una promessa uscita dal mio labbro sarà mantenuta anche a prezzo di tutto il mio sangue, perchè il mio amore è santo e leale!

Quando l'anima va spaziando leggera e contenta nell'ideale delle sue speranze, quando ella ama nel silenzio e nel raccoglimento, il balsamo della felicità si spande come per incanto sulla sua esistenza, ed ogni anelito del cuore è interprete allo spirito d'una voluttà di delizie. Fino dal primo giorno ch'io la vidi, o Matilde, un sentimento indefinito penetrò nella mitezza de' miei affetti: conobbi allora che il mio avvenire era deciso, e sentii la vita che prima mi pesava come una noja, alleggerirsi e volare nei vortici del pensiero come l'ala d'un angelo. Il mio spirito s'era ingrandito: egli abbracciava tutto l'universo perchè abbracciava l'amore.

Matilde! Matilde! È la prima volta ch'io amo!... Deh lascia che io t'ami sempre! .. Deh non distruggere questa speranza divina che si è incarnata con me! Lascia ch'io spero di poter unire un giorno la tua vita alla mia: Scrivimi una sola parola, una riga di conforto e sarò troppo felice! Perdona, se la passione detta le mie parole; perdona all'amor mio, e credi che se v'è uomo che brami di farti felice, se v'è uomo che ti possa essere riconoscente della tua compassione, quell'uomo son io! Matilde, Matilde! fa ch'io possa sempre chiamarmi

Il tuo Ippolito

Quanto fosti buona, Matilde! quanto fosti buona verso di me! Cosa ho io fatto per meritare tanto di felicità? E cosa potrà fare la povera anima mia per rendersene degna in avvenire? Ella non potrà che amarti, ella non potrà che amar te sola, pensar a te sola, esser tua per sempre. Oh se potessi farti provare i sentimenti che agitarono il mio cuore quand'io lessi quelle tue poche righe! Se io potessi farti comprendere la gioja di Paradiso che mi inondava; l'esultanza d'amore che mi travolgeva la mente! Se potessi aprirti il mio cuore, e farti leggere come in uno scritto le sue più segrete speranze, i suoi palpiti più misteriosi e sublimi!

Erano nove giorni ch'io non ti vedeva, erano nove giorni di un'incertezza amara, di un'aspettazione impaziente, eppure nel profondo della mia coscienza una voce mi diceva *spera!* e questo soave presentimento mi sfavillava in volto, abbelliva tutti gli oggetti che si offrivano al mio sguardo; e mi rendeva meno gravi e noiosi quei giorni di titubanza. Un giorno io pure credeva che i contenti dell'amore fossero un nulla, a pareggio dell'angoscia di cui egli era causa; ma quanto era io lontano dalla verità! L'amore è una passione che sfugge ogni istante alle regole della vita, l'amore è una passione piena di contraddizioni e di misteri, e i suoi dardi anche i più velenosi racchiudono un certo senso divino che ci rende care le angosce, un certo balsamo voluttuoso che ci incanta e ci assopisce in una nuvola di celeste melanconia. E quella celeste melanconia era la mia compagna di viaggio, ora colle sembianze dolci e serene d'un angelo, ora con in viso la tristezza d'una vergine che piange la morte del suo caro. Seduto vicino a quella mite compagna ho passato questi giorni pensando, e seguendo colla mia immaginazione il destino di quella lettera che io t'aveva scritto.

Che Attilio l'abbia a lei rimessa? io diceva fra me, che Matilde la accetti, *o che non se ne accorga come l'altra volta?* E allora io ti vedeva con quella benedetta lettera in mano, e mi pareva che tu la leggessi avidamente, e mi pareva di vedere il tuo cuore commosso dalle quelle pure sensazioni che commovevano il mio! E allora io sperava che avresti avuto compassione di uno che non viveva che per te, io sperava che avresti compreso le mie parole e che avresti risposto: *io t'amo!* Oh qual fu la benigna potenza del cielo che esaudì il mio voto? Oh qual ch'ella sia io la ringrazierò sempre, e io le sarò debitore dei più sacri momenti del viver mio!

Tu hai risposto che mi amavi, o Matilde, e non hai detto una parola di più! ma era quello che mi bastava perché il dire: *io t'amo* racchiude tanti pensieri, tante speranze, che Dio solo può comprendere l'estensione la forza l'immensità di questa parola. Oh cosa risponderò io alla mia Matilde? Io non posso che risponderle ancora che io l'amo, perché il linguaggio dell'amante non comporta altre parole.

Domenica mattina io era dal mio papà. Ti immagina come i piedi mi bruciavano di ritornare a Mantova. La speranza, l'incertezza sono due tiranne che hanno uno scettro di ferro: ma il mio povero Papà è tanto solo tanto abbandonato in quella solitudine, che ho creduto mio dovere il sacrificargli un giorno di contentezza. Come gli sarò sembrato insoffribile, e annojato della sua compagnia! Ho fatto alla meglio, ma vi riusciva tanto male che arrossivo di me medesimo.

E' una gran verità quel proverbio, che la tosse e l'amore sono due ospiti che non si possono nascondere a lungo. Lunedì sera sono arrivato a Mantova, e lungo il viaggio ho letto il volume delle *Memorie* di Chateaubriand di cui all'ultima pagina non mi ricordava più una parola, con tutta pace del povero autore. Entrato per porta Pradella mi pareva di respirare più a bell'agio; la lusinga di poterti vedere fra un pajo d'ore mi empieva di giubbilo, ma l'ora era tanto avanzata, che dopo qualche momento dedicato alla Mamma, suonarono le nove.

La convenienza non vuole visite a quell'ora, e dovetti obbedire brontolando a quella maledetta convenienza che è spesse volte la nemica delle azioni più generose e più franche.

La Mamma mi disse che Attilio, mi aspettava in, tutta fretta al Castelletto. Io soggiunsi: Che abbia qualche nuova angoscia da comunicarmi? – Oh! tutt'altro; ella riprese: era allegrissimo e parlava molto. Mi disse che si trattava di cosa che esigeva la tua presenza. - Davvero? io la interruppi.

Chi sa che non abbia voglia di giuocare con me una partita a tresette in tavola, o che gli sia venuto il bel capriccio di farmi galoppare cinque miglia per vedere se son divenuto bianco! Il Nonno e la Mamma sorrisero, ed io mi voltai verso il fuoco perchè lo sforzo che avea fatto per ischerzare

avea consumate tutte le mie forze. La Mamma voleva stuzzicarmi ancora malignamente, dicendo: che sarà un affare mio! che si trattava di cose del cuore, etc. ; ma io lasciai cadere il discorso, non sentendomi in caso di continuarlo su questo piede.

Ieri sera finalmente divisai di fare una improvvisata ad Attilio: Erano già le sei di sera e mai più egli m'avrebbe aspettato ad ora sì tarda. Uscii da porta S. Giorgio colla compagnia delle stelle e de' miei pensieri. Senza accorgertene, o Matilde, jersera tu passeggiavi con me. Io ti parlava nel mio cuore e tu nel mio cuore mi rispondevi: qualche volta mi pareva di vederti in mezzo alle tenebre, ed io affrettava il passo come per raggiungerti: qualche volta mi pareva di sentir la tua voce armoniosa come il canto d'un usignuolo di Primavera, ed io mi fermava su due piedi e intendeva l'orecchio come per ascoltarne le celesti vibrazioni: qualche volta un dubbio atroce mi sorgeva in mente, come un fantasma di malo augurio: *E s'ella non mi amasse?* ma questo dubbio appena nato svaniva, e mi pareva impossibile che tu non provassi per me quell'amore che abbruciava il mio cuore. Dopo una passeggiata lenta, lenta e indorata da fantasie tanto soavi, arrivai al Castelletto che erano le otto suonate. Mi dissero che Attilio era di sopra ed io montai le scale che pareva un impazzato. Lo trovai al tavolo. Fu sorpreso di vedermi, e lietissimo di una sì bella improvvisata. Dopo un discorso in cui parlammo di non so chi, disse di avere qualche cosa per me, e mi porse un pacco di carta grande come un messale, con una gran soprascritta al Sig. Ippolito Nievo, e con dieci o dodici bolli di ceralacca sul didietro. Io lo presi quasi indispettito: la credeva una burla, e il momento non mi pareva adattato per uno scherzo un po' crudele. Ruppi i sigilli, gettai la sopracoperta; trovai un'altra coperta: stracciai quella, ve n'era una terza, poi una quarta, una quinta, una sesta, una settima ... ve n'erano più di cinquanta. O Attilio, Attilio, io pensava, sarebbe possibile che tu volessi beffarti di me, e che dopo tanti, involti di carta restassi colle mani piene di vento? Confesso che un tal dubbio mi faceva male: ma era un'ingiustizia la mia il compiacermi di questo amaro pensiero. Trovai finalmente un biglietto: levai gli occhi al cielo, ed esitai ad aprirlo poichè non era preparato a tanta felicità. Finalmente lo svolsi. Era proprio il tuo carattere, eri proprio tu, o Matilde, che mi accertavi dell'amor tuo... Oh grazie, grazie, Matilde! grazie del bene che mi hai fatto colle tue parole, grazie delle contentezze che mi lasci sperare, grazie della tua franchezza, della tua ingenua pietà! Quello che mi scrivevi io lo ho scritto nella mente, io lo ho scolpito nel cuore, e d'ora innanzi ogni mia parola, ogni mio pensiero, ogni mia azione sarà interprete del mio amore della mia riconoscenza verso di te! Tu sarai la mia confidente; tu sarai la consigliera del mio cuore, l'anima del mio pensiero! tu sarai la consolatrice delle mie pene, come io lo sarò delle tue! Noi saremo un solo spirito, noi avremo un solo destino, noi avremo un solo avvenire: Gioie, incertezze, desiderii, sventure tutto sarà comune fra noi: nessuno potrà gettare in mezzo a noi la face della discordia, poichè le nostre anime staranno tanto unite da impedire l'accesso al suo fuoco divoratore. Nessuno potrà illuderci con più superbe lusinghe perchè le nostre menti saranno tanto occupate a parlarsi fra loro che non potranno dar retta ai consigli insensati! Nessuno infine potrà intiepidire il nostro amore, perchè quando egli è fondato sulla stima e sull'onestà non v'è forza umana o divina che vaglia a crollarlo.

Il tuo Ippolito

Castelletto 6.3.50.

AD ATTILIO MAGRI AL CASTELLETTO

[Mantova, 11 marzo 1850.]

Caro Attilio -

Ti prego di mandarmi o di portarmi Giovedì 'quel tomo del Malte-Brun che tu sai. A momenti andrò dal Signor Biaggi per aver notizie della Matilde. Era per questo che mi premeva venir a Mantova: nel caso che non possa saper niente arrischierò una visita.

Mamma mi dice di mandarti i suoi saluti per riempitivo, perchè ho cominciato la lettera tanto in alto che farei cattiva figura a non tirarla innanzi un pochino.

Tieni da conto i miei zigari, e guarda soprattutto di non guastare i miei guanti.

Ama lei, ed ama anche

Il tuo Ippolito

Avea scritto una lettera troppo allegra perchè non dovessi finire colle melanconie. Ieri la Matilde fu piuttosto malata; non so di oggi; ma lo saprò stasera a casa sua. In ogni caso domani ti scriverò...

Ancora il tuo I.

Martedì

A MATILDE FERRARI - MANTOVA

È una settimana, o Matilde, una sola settimana che tu m'hai assicurato dell'amor tuo, e questi giorni tanto belli e soavi al cuor mio furono amareggiati dalle tue sofferenze.

È vero pur troppo che in questa misera terra non vi fu mai felicità d'un giorno, e che i dolori e le angosce della sera fanno scontare all'uomo i contenti e le allegrezze della mattina. Saperti ammalata, e non avere un balsamo pei tuoi mali, oh non fu quello un tormento senza fine per me?...

Oh con qual ansia non son io venuto jeri sera a vederti! con quanta cura non ho io cercato sul tuo viso le tracce dei patimenti! e la tristezza de' tuoi sorrisi, la pallidezza del tuo sembiante ti rendevano più bella e più cara al cuor mio ... Dopo domani è il giorno del tuo nome: come potrei io festeggiare quel giorno, se non col pensar sempre a te? Io mi ricordo, o Matilde che l'anno passato il quattordici marzo è stato per me un giorno di letizia e di speranza! mi ricordo di aver ricevuto in quel giorno una lettera di Attilio, che mi diceva tante belle cose, che io non osava neppur di sperare; mi ricordo che io ti ho benedetto mille volte in quel giorno ... Unisco a questa mia quattro parole che ho gettate sulla carta in quell'occasione, e alcune altre che mi furono dettate jeri sera dall'amore...

Leggile, o Matilde, come la sincera espressione del mio cuore.

Il tuo Ippolito

Mantova 12.3.50

FIRENZE

Sospiri

Per chi, per chi languia,
L'anima mia d'amor?
Per te, risponde il cor
Matilde mia!

Per te ne' suoi misteri Solo beato ei fu: La vergine sei Tu De' miei pensieri.	[5]
Quando con Te vivea, Sperai nell'avvenir,	[10]
E sempre il mio sospir Per te gemea.	
Quando su me pesava La mano del Sigore Più lieve era il dolor Se a te pensava:	[15]
E quando sul tuo viso Lo sguardo mio posò, Un sogno mi sembrò Di Paradiso!	[20]
La fronte, o mia diletta, Bella ti fè il rossor Come sui primi albor La nuvoletta.	
Oh ti ricordo ancora, Benchè lungi da te Bella non sia per me Neppur l'aurora:	[25]
Benchè più mesta e bruna Sul povero mio fral Qual pace sepolcral Splenda la luna..	[30]
Ma se la fredda bara Io tocco ormai col piè, Io vivo ancor per te, Mi sei più cara.	[35]
Oh sì, Matilde! o pio Amore de' miei dì! Con te nacque, e morì Lo spirto mio!...	[40]

Speranze

O mia Matilde! pallida
Eri ma pur più bella,
Come fra rosee nuvole
La vespertina stella:
Ma tu soffrivi; e il palpito [5]
Dell'angosciato cuore
Aveva negli aneliti
Un'eco di dolore
E sulle labbra tacite
Morivano i sospir. [10]

Celeste, melanconica
La casta tua pupilla
Pioveva sul mio spirito,
Come pietosa stilla,
Che si posò dolcissima [15]
Sull'erba inaridita,
Sì che un istante improvvida
Vi verdeggiò la vita,
Solo per far più lugubre
Il dì dell'appassir. [20]

Ed io tra i miei silenzi
Tra 'l folto del mistero
Su te fisava, o vergine
I raggi del pensiero;
E tu apparivi ingenua [25]
Come un bambino in fasce,
E tu apparivi candida
Come un amor che nasce,
E tu apparivi pallida
Come il morente dì! [30]

Ma intanto ti premevano
Mille segrete pene;
E un tormentoso incendio
T'ardeva nelle vene.
S'ergevano i fantasmi [35]
Nella smarrita mente,
E l'ombre si stendevano
Sulle tue luci spente,
E affaticato l'alito
Dal labbro tuo fuggì. [40]

Dormi, o Matilde! un angelo
S'asside al tuo guanciale
E vaporoso, aereo
Su te dispiega l'ale:
Ei con la man purissima [45]
Sopra il tuo sen tremante
Spande i celesti giubili
Le immagini più sante,
Mentre l'obblio dell'estasi

Travolge il tuo pensier. [50]

Ed io lontano, io polvere
D'un suolo maledetto
Io pur baciai con l'animo
La sponda del tuo letto!
E ho pianto: e le mie lagrime [55]
Eran sanguigne e fiere;
Ed ho pregato, e gemiti
Eran le mie preghiere,
Perchè al Signor dei miseri
È aperto ogni mister! [60]

Signor! Signor che susciti
Le fiamme in seno a pochi,
Signore che dalle ceneri
Mille viventi evochi,
Su queste tristi coltrici [65]
Manda la tua parola,
E la languente vergine
Col cenno tuo consola,
Perchè due cor soffrirono
Quando il suo cor soffrì! [70]

Grande è il Signore! placida
Matilde è addormentata;
Nè più le lunghe angoscie,
La veglia addolorata,
Nè più ricorda l'ansie [75]
Del suo virgineo cuore,
Che mille le strappavano
Lamenti di dolore:
Nè membra più lo strazio
Del giorno, che fuggì. [80]

Ma le modeste pàlpebre
Si schiudono alla vita,
E presso a te s'inebria
L'anima mia rapita;
E da un arcano giubilo [85]
Ti senti il cor compresa
Perchè il febril fantasima
Più sul tuo sen non pesa
Perché di gioie un angelo
Il crin t'inghirlandò. [90]

Sorridi pur! le viscere
Quel riso tuo mi tocca:
Favella! il suono, l'alito
Della tua santa bocca
Tutta la mente m'empiono [95]
Di voluttà segreta:
Sento il mio spirto scuotere
Questa codarda creta;
Sento un tripudio un'estasi
Ch'essere d'uom non può! [100]

... Nel gaudio, nelle lagrime
 Tu sei la mia compagna:
 Come innocente rondine
 Perduta alla campagna,
 Che da lontano i gemiti [105]
 Ascolta del suo fido:
 Lo cerca e più no' l lascia
 Ma con lui tesse il nido
 E con lui nutre i pargoli
 E con lui varca il mar. [110]

O mia Matilde, amiamoci
 Finchè quaggiù viviamo;
 Lo sguardo, il labbro, i palpiti
 Dicano sempre: io t'amo!
 Che il tempo voli! all'ultima [115]
 Ora abbracciate insieme
 Noi mostrerem che un'anima
 Piena d'amor non teme,
 Come un fardello inutile
 La vita abandonar. [120]

Forse la nostra cenere
 Entro l'avello unita
 S'animerà coi secoli
 Ma d'una sola vita:
 E prenderà le angeliche [125]
 Le care tue sembianze
 E nella mente fervida
 Le vaghe rimembranze
 Talora avviverannosi
 D'un tempo che passò! [130]

E gioirà quell'anima
 D'un'armonia celeste
 Perchè di due che amaronsi
 Fu la mortal sua veste:
 Perchè il suo cuore figlio [135]
 Sarà del nostro, o cara!
 Perchè il beato raggio
 Che il suo pensier rischiara,
 Fra due concordi spiriti
 Raggio d'amor brillò. [140]

O da una man sacrilega
 I nostri avanzi umani
 Come immondizia inutile,
 Saran gettati ai cani;
 Ma più pietosa un'aura [145]
 Difenderà quell'ossa,
 E nell'immenso oceano
 Loro aprirà la fossa,
 O le trarrà per l' etere
 Ove empietà non v'ha. [150]

Forse, o Matilde, un atomo
 Della mia spoglia sciolta,
 Qualche tua pia reliquia
 Incontrerà talvolta:
 E lievi poserannosi [155]
 Sopra una zolla insieme,
 E all'indomani figlia
 Delle lor gioje estreme
 Una viola pallida
 La zolla infiorerà! [160]

Che bel regalo n'è vero, Matilde, pel tuo giorno onomastico? ma il regalo è sempre bello quando il cuore lo accompagna: ed io accetterei volentieri da te una dozzina di febbri, purchè fossero congiunte al dono dell'amor tuo. Vedi che della carta io ne sporco più del bisogno; se tu non puoi fare lo stesso ci vorrà pazienza, e ti farà merito la buona intenzione. Spesse volte per esprimere le sensazioni di una sola idea bisognerebbe riempire dieci fogli; e molte altre volte per comprendere la forza e l'estensione di una sola parola son d'uopo tre o quattro ore di meditazione. Io mi atterrò alla prima maniera, tu attienti alla seconda: chè io sarò beato leggendo una sola tua riga e avrò materia da pensarci per due giorni e due notti. O Matilde, è pur una cosa divina il sapere di essere amati! Mi pare che al tuo fianco io sarei capace di ogni gran fatto e che sarei felice di poterti dire: Io sono degno dell'amor tuo! Ancora

Il tuo Ippolito

Se tu sapessi, o Matilde, quanto io t'amo! ma quello che è più curioso si è, che la mia povera penna presume di fartelo sapere appuntino. Gli uomini amano tanto i bei periodi e tanto si sforzano di esagerare la purezza delle virtù, che oramai è impossibile ai sentimenti raggiungere la perfezione delle parole. L'uomo è restato uomo, e il linguaggio di questo mondo è divenuto un linguaggio che starebbe in bocca ad un Angelo del- Paradiso: e degli Angeli, ve ne sono ben pochi in questa misera società di eunuchi e d'egoisti che si chiama progressista ed illuminata. Pompa di pensieri mezzo noleggiati, sfarzo di eloquenza parolaja e senza buon senso, mascherata di sentimento e di eroismo, lusso di spirito senza spirito, ecco i bei meriti del nostro tempo, quei meriti che impongono agli idioti e lor fanno dire: Oh che bravo giovane! E il bravo giovane per solito si trova essere, un capo vano che parla sempre di sè, una cornacchia vestita delle perline del pavone (come narra la favola), un asino colla pelle del leone, come dice Esopo: mettilo all'opera, egli sarà un indolente; domandagli qualche sacrificio; ti risponderà: un'altra volta; guardagli in cuore, e sotto una scorza incantatrice di belle frasi e di concettini graziosi ritroverai il marcio dell'amor proprio; e l'impudenza della presunzione. Non è vero ch'io ti sembro un misantropo arrabbiato? Pazienza, Matilde, pazienza! Verrà forse il giorno che io mi ricrederò delle mie opinioni, e quel giorno tu puoi farlo spuntare più presto colla tenerezza degli affetti e coll'incanto 'beato dell'amore! e quel giorno potrebbe esser segnato oltre la mia vita nell'immensità del nulla, quel giorno potrebbe essere un sogno per me! ... ed allora? ... Non ti so dire cosa fare perchè non sono un astrologo, ma però credo che il miglior partito sarebbe, rassegnarsi e soffrire.

Tu forse, non hai mai pensato al futuro; a quel vortice oscuro che avvolge nelle tenebre la nostra vita pronto in ogni istante ad ingojarla ! ... Io vi ho pensato, o Matilde! e il mio sguardo spaventato ha rifuggito con orrore da quel mare di dubbii e di angosce in cui navighiamo sospinti dall'urto cieco dei venti. Ho pensato a tutto: alla più piena felicità, e alla più profonda delle miserie, all'estasi ed alla disperazione, all'amor della vita e all'amor della morte. Ho avuto il coraggio di penetrare i più ascosi penestrati del mio cuore e di interrogarlo in queste laceranti questioni, e la mia fede non si è mai sminuita di un attimo. Il mio cuore ha sempre risposto: Rassegnati, e muori.

Mi sono accorto a tempo che la mia barca incominciava a perdersi nei deliziosi laghetti della poesia: Perdonami se lo puoi e per carità non metterti al cimento di provare la mia *rassegnazione*. Quello che ti dico senza entusiasmo e con tutta la calma del calcolo si è, che io non potrò mai confessare al mondo le mie debolezze, e che anche il più atroce dei dolori, il disinganno d'amore non istrapperà alla mia bocca un lamento, se anche fossi sicuro che dovessi affogare di spasimo...

E torna ancora!... la barca si fuorviava per la seconda volta: cercherò di porvi un riparo parlando di cose leggiere e meno cattedratiche. Domani vado a Revere: è la necessità, anzi il dovere che mi vi conduce! Tornerò le Feste di Pasqua e travedo già che questa settimana sarà più lunga d'un mese. Che bella cosa è l'Amore! Egli addolcisce la vita, e quando gli manca il zucchero la allunga in un modo tale che essa diventa una noja! Guarderò di passarmela alla meglio occupandomi di te, cioè pensando e scrivendo: due cose piacevolissime che alcune volte mi fanno dimenticare il pranzo e la cena. Mercoledì quindici io non ho assistito al desinare di famiglia; e la Mamma mi domandò nella sera cosa faceva: risposi esser io occupato in una lunga lettera: essa mi chiese per chi era questa lettera ed io soggiunsi che la era per me e non avea mentito perché essa era per la mia Matilde.

Addio! domani fra te e me sarà frapposto lo spazio di venti miglia, ma il pensiero non misura le distanze ed egli veglierà giorno e notte vicino a te coll'importunità e l'indiscretezza dell'Angelo custode. Scrivimi spesso, e bada soprattutto di non lordare la tua carta con certi ringraziamenti lusinghieri all'eccesso e per niente adattati al nostro caso. Scrivimi senza nessun riguardo e chiacchera alla buona come faccio io mezzo addormentato, intirizzito dal freddo, e succhiando un pezzo di zigaro che ha avuto certo le rachitidi tanto egli è gobbo e bistoro.

Il tuo Ippolito

E' una mezz'ora che ho tralasciato di scrivere, ed ora ho voglia piuchemai di riattaccare la conversazione se non fosse altro per empire questa facciata che i fa vergogna. E ad empirla non farò gran fatica perché il mio cuore è così colmo di sentimenti e di idee che egli cesserà di battere prima che sia esaurito l'assortimento delle sue mercanzie. Io ti amo assai, o Matilde! e vorrei amarti sempre più! vorrei che l'anima mia si facesse più grade per consacrarti un pensiero più sublime e un amore più ardente ancora, e più degno di te! Io ti amo più della mia vita e se un Dio venisse in terra e mi dicesse Io ti do la felicità sol che tu rinunzii a lei! io risponderei a quel Dio: tienti la tua felicità e lasciami Matilde. Matilde! la compagna del mio cuore, la consolatrice delle mie dubbiezze, la speranza la fiducia del mio destino. Oh l'amor mio non verrà mai meno a se stesso! Egli crescerà sempre come l'arbusto nella terra feconda che in pochi mesi diventa gigante, e se anche la sventura e la malvagità degli uomini congiurassero a distruggerlo, io te lo prometto, o Matilde, io te lo giuro, egli resterà incrollabile! Oh promettilo tu pure! giuralo per l'amore nostro, giuralo per la purezza della nostra fede, io mi prostrerò allora dinanzi a te, io ti benedirò sempre, e nei giorni più angosciosi del viver mio ritroverò nel mio cuore un angolo in cui riposarvi, e nella mia mente un sogno di beatitudine.

Il tuo Ippolito

24.3.50. dal Castelletto

Attilio! – Ti mando una lettera per la Mamma ed un altro vigliettino *per non so chi*. Ho già assistito a molte lezioni del nostro vecchio Professore Ingegnere Incendiario Enrico Bugni, e ho assorbito tanta scienza, che mi si è gonfiato un occhio, e aspetto di giorno in giorno che mii si gonfi quell'altro e il naso e la bocca e le gambe e la pancia e tutto il resto. Spero che così sia pure di te; così potremo girare il cielo come palloni aereostatici da veri innamorati.

Vidi la Sig. Rosina e tutti gli altri nostri amici che vagliono ogni uo dieci volte lei: Bertazzoni ha voluto che stia a casa sua; per cui non trovo meno male di quello che dovrei essere così isolato ed ozioso.

Se Giovedì sera ... etc...mille saluti, mille complimenti... alla Sig. Nonna. Ama

Il tuo Ippolito

27.3.50 Revere

43

A MATILDE FERRARI – MANTOVA

Comincio a credere vera la sentenza di taluni che dicono essere la lontananza il peggior male di questo mondo. Io non dirò già , o Matilde, che questi pochi giorni di assenza mi facciano odiare la vita: no! io amo la vita posso consacrarla a te perché posso infiorarla colle ghirlande dell'amore e della felicità, ma ogni momento che io passo lungi da te mi pare un momento perduto, ed ogni oggetto che rattiene il mio sguardo mi sembra una mala distrazione ove egli non mi ricordi il tuo viso!

Oh Matilde, Matilde! erano be più creduli quei giorni in cui fra me e te si frapponevano valli, montagne e fiumi! era ben più penoso quel tempo che pareva al mio spirito un continuo naufragio di timore e d'incertezza! Ora se anche il destino mi sospingesse al fondo degli abissi, in qualche isola inabitata dell'oceano, io spererei ancora perché nel cielo dell'idee una stella sorride al mio sguardo, e quella stella è l'amore.

Io spero che la febbre non avrà più picchiato alla tua porta: e che tornando ti ritroverò fresca ed in bella salute.

Ti confesso che per quanto poco sia il tempo che mi divide da te, esso mi sembra un secolo e che solo lo abbrevia il pensare a te, il ricordarmi i tuoi gesti le tue parole, o il fabbricare de' bei castelli in aria.

Forse senza pensarci le nostre fantasie si combineranno nei vasti campi dell'immaginazione! forse i nostri pensieri si incontreranno nel mondo delle idee, in quel mondo immenso e bizzarro che avvolge come una rete questo nostro mondo di fango e di viltà.

Addio, Matilde. Presto io tornerò a rivederti: ma l'anima mia mi precorre sulla strada ed ora che ti scrivo essa giace vicina a te, e ti contempla e s'inebbria nelle tue sembianze. Addio, Matilde; scrivimi: una riga, una riga sola ma spesso. E pensa qualche volta

al tuo Ippolito

27.3.50 Revere

44

A MATILDE FERRARI – MANTOVA

Revere 1.4.50

Può darsi che le mie lettere ti facciano ridere, ma non riderai tanto come se mi vedessi come sono ora, accosciato in una seggiola, in un abbigliamento da notte u po' bizzarro, e con un occhio aperto ed uno chiuso: poiché devi sapere che la sterminata sapienza del io sig. Professore mi è entrata tutta nell'occhio diritto, il quale non ha potuto fare a meno di gonfiarsi orribilmente. Oggi ho salutato di buon cuore i miei vecchi amici, il Sole e la Luna, poiché aspetto di ora in ora che i si chiuda anche il sinistro e allora felice notte! si chiude bottega e chi ha veduto ha veduto. Ma quello che mi disturba si è il dover iscrivere col collo torto: non ti potrei dire quanto mi garbino poco i bigottoni, e come i secchi oltremodo il copiare le loro predilette posizioni. Mi scuserai dunque, Matilde, se tu trovassi le mie parole o fastidiose o vuote di senso: mi scuserai certamente in riguardo all'occhio che ho perduto per amore della scienza, e più ancora in riguardo del cervello che mi va in fumo quando penso a te. – Revere, lo sai anche tu, è u paese che somiglia a cento, a mille altri paesi, con una chiesa, un campanile, una contrada e quattro bugigattoli che si chiamano botteghe. Egli non ha

di particolare altro che venti o trenta sfaccendati, che consumano la loro vita sotto quei maledetti portici, parlando del bel tempo, della piovra e dei venti di Marzo.

Io stesso ho applicato tanto a questo ultimo genere di vita che so dire su due piedi che tempo faceva jeri, e se stamattina era sereno o nuvolo. Tu vedi che se sono venuto a Revere, non ci sono venuto per niente, e ti avverto di non maravigliarti se qualche volta mi udrai sfoggiare dei pronostici, perché le profezie sono il mio forte, e ci vado pazzo dietro. – Eppure mi si dice, che Revere non è finalmente tato sciagurato paese com'io lo credo: mi si racconta, che vi si trova società, che vi hanno passatempi e persone di garbo. Tutte belle cose io rispondo: ma delle quali per mia disgrazia non mi sono mai accorto. Mi ricordo di essere stato quattro giorni a Revere ai primi di Febbrajo dell'anno scorso: lascio indovinare il perché alla Signora Matilde; ma io mi trovava malissimo. Fui a Revere un mese intero, l'Ottobre passato e non so come la fosse, tra il dormire e lo sbadigliare mi passavano deliziosamente le giornate. Adesso finalmente io ci sono ancora, e per questa volta la cosa è ancora più barbara perché alla noja delle altre volte si sono aggiunti il freddo, il vento e la neve, che mi hanno confinato in casa, ove morirei d'inedia, se il cielo per sua bontà non mi avesse mandato un fistolo nell'occhio, il quale mi serve di passatempo e di piacevole diversivo. – E' vero che ho anche il divertimento di far conversazione colla mia Matilde; a cosa vuol dire questo quand'io bisogna che m'inquieti colla lucerna che non vuol far lue, e colla penna che non vuol scrivere ad ogni costo? Eppoi converrai meco, che è una conversazione un pochino lontana, e che per quanto siano poche venti miglia sono sempre piucchè bastati per confondere l'udito e la vista. Oh sì, Matilde! venti miglia sono troppe! la mia immaginazione le divora ogni momento, ogni momento il mio pensiero s'asside vicino a te: ma la carne ribelle il corpo fiacco e materiale non può seguire la mente egli aerei suoi voli: egli ricade avvilito, annientato come il ferito a morte che aderge un istante la testa per lasciarla cadere per sempre. Oh sì, Matilde: venti miglia son troppe! per quanti sforzi faccia il mio misero cuore egli non può illudersi mai, egli non può distruggere uno spazio che lo divide dall'amor suo. L'unico pensiero di pace che gli sia concesso, è la speranza di rivederti ben presto, è la speranza di bearsi nel contemplarti, di udire le tue parole, e di serbarle nel più profondo delle viscere come un talismano di fede pel tempo della sventura.

Ippolito

Mi pareva impossibile! Io scrivere a Matilde e lasciare in bianco una facciata? Ho tante cose da dirti che se anche scrivessi tutti i giorni da mattina a sera, mi rimarrebbe sempre una buona dose di materiali per l'indomani. Perché ogni palpito del mio cuore, o Matilde, racchiude un qualche senso arcano, una qualche idea profonda e misteriosa: ed io mi chiudo allora nel segreto del mio cuore, e gli domando la spiegazione de' suoi affetti, ed egli mi risponde e ciò ch'ei m risponde io lo scrivo a te, perché il mio cuore ed il tuo non devono formarne che uno solo. Oh io sarei beato o Matilde, se le nude mie parole potessero farti comprendere i sentimenti divini che mi balzano nell'anima! Ma le mie lettere dovrebbero essere infocate dai miei sospiri, le parole abbruciate di amore, e piene di fede e di speranza, invece elle non sono che un pallido riflesso delle mie idee; e le idee non sono alla lor volta che un pallido riflesso dell'amor mio. Oh amami, Matilde! amami sempre, perché pesa sulla tua coscienza la vita, e quel che più conta la felicità d'un uomo! Non devi tu andar orgogliosa di dire a te stessa; un mio sorriso lo fa sorridere, una mia parola lo rende beato? - Presto io tornerò a Mantova, ma il pensiero il cuore, tutte le potenze del mio spirito mi hanno già preceduto! presto io tornerò a Mantova! Oh quel pensiero, Matilde! è come un angelo mi dicesse: Eccoti il Paradiso!

Ippolito

Mantova 6.4.50.

Per quanto siano belle le eccezioni, o Matilde, noi siamo però sempre impastati di quella polvere maledetta che si pasce di errori e di colpe: noi siamo sempre le creature deboli e fiacche che amiamo più che la realtà le illusioni dei sogni perchè le prime sfidano il coraggio e la rassegnazione, mentre, le seconde lusingano l'indolenza e blandiscono la mollezza delle passioni: - Tu Vedi, mia cara, che oggi sono in cattedra: ma ci vuoi pazienza; lasciami andare un pezzo avanti, che tenderò di sbrigarmi presto. - Sai tu chi sia l'uomo di gran coraggio? non è certamente il pazzo che corre nei pericoli in cerca di forti sensazioni, nè manco l'ambizioso che sfida la morte per avere una croce d'onore dal governo, e il buon nome dai Giornalisti: l'uomo coraggioso è quello che cammina diritto per la sua via, senza mai piegare per qualunque causa a diritta od a sinistra; l'uom coraggioso è quello, che non cerca i pericoli, ma trovandoli li combatte e li vince: l'uom coraggioso è quello che associò la sua vita privata alla vita pubblica, le azioni alle parole; che non piegò mai la testa se non dinanzi all'altare insuperabile della fatalità. E questo coraggio, questo coraggio di abnegazione e di pazienza si è quello che fa' d'uopo avere in sommo grado nell'intima esistenza dell'anima, nella vita del cuore,... nell'amore! Sì, Matilde mia! ogni momento di gioja, ogni tuo sguardo solleva nel mio cuore questa sconsolante parola: fatalità! poichè potrebbe essere segnato dal destino, che quelli istanti felici dovessero essere scontati da mesi ed anni di pianto!... Ma cosa, importa? io rispondo: potrà vacillare la fede negli uomini, potrà spegnersi la speranza, potrà appassirsi il cuore, e la mia mente a forza di ripetere: Fatalità! troverebbe in quella parola mille arcane consolazioni e un riposo a' suoi mali. Ella penserebbe sempre che i giorni dell'amore non possono essere cancellati dal libro della vita, e la memoria delle illusioni passate sorgerebbe dal fondo del disinganno per dirmi: v'è una felicità! Ed io mi rassegnerei: ma sai tu come, o Matilde? Mi rassegnerei pensando con ebbrezza a quel futuro annientamento in cui le mie spoglie si sperderanno per vivificare in mille altri modi l'eterna natura! Oh quante volte non ho io anelato sospirando a quel periodo della nostra esistenza in cui le nostre reliquie si sottrarranno ai vincoli delle passioni che le tengono unite, e sull'ali dei venti spazieranno nel mondo libere indomabili com'ora il pensiero!... etc, etc.

E così potrei continuare un bel pezzo poichè ha una smania di filosofare che non capisco più nella pelle. E poi è il mio difetto di sfoggiare ogni tanto dei squarci d'eloquenza, ma d'un eloquenza senza sistema, d'un eloquenza sincera che mi bolle nel cuore e nella mente. Compatiscimi se lo vuoi, che del tuo perdono di saprò grado come d'un elogio. tutta questa bella chiaccherata non ha però insudiciato la carta per niente! voleva cavarne la morale, che l'amore rende forti le anime contro le incertezze dell'avvenire perchè egli ci addita una meta! - voleva dirti che l'amor mio cresce ogni giorno, più puro, più veemente, più cieco, che anche se... oh lasciamo andare questi maledettissimi *se!* Tu mi ami, non è vero Matilde? - Oh io lo credo, io voglio crederlo sempre, voglio anzi supporre che il nostro amore sia un destino, una fatalità! Hai veduto come l'amore volge al suo vantaggio gli argomenti più aridi e sconfortanti? Se la fatalità fosse come ora io l'ho dipinta, davvero che la sarebbe una dolcissima cosa!

Ippolito

Non ho nemmeno consegnato questa lettera ad Attilio, perchè prevedeva che sarebbe stato inutile, stante il poco tempo ch'egli si fermava quì. - A proposito! egli mi ha favorito l'altr'jeri l'ultima tua. Te ne ringrazio, Matilde, te ne ringrazio! sta pur certa, che la mia riconoscenza eguaglierà l'amore! Tu credevi che io non fossi venuto la sera di Pasqua perchè non mi avevi scritto? T'inganni, mia cara; se tu non mi scrivessi, io soffrirei assai, ma non scenderei mai alla bassezza di un ingiusto risentimento: anzi cercherei che la mia angoscia non trapelasse nè dagli sguardi, né dalle parole. Se tu non mi scrivessi, io direi allora: *ella non m'ama!* Oh t'immagina, Matilde quanti atroci pensieri, quanti dubbii mortali, quanto odio della vita accompagnerebbe questa sola idea: *ella non m'ama!* Deh scrivimi se mi ami, scrivimi sempre che le tue lettere sono agli occhi miei, come il sole all'arbusto dopo una notte di vento e di pioggia. Sono stato a Revere forse di più di quello che credeva, ma meo di quello che doveva: se avessi saputo che tu

avevi le febbri ancora, addio Revere! l'avrei benedetto le mille volte e sarei tornato a Mantova! Buon per me che ti ho trovato più fresca che mai, e in buona salute! che il cielo te la conservi com'io lo desidero, mia buona Matilde: c'entra anche un pò d'egoismo: perchè se vengono due febbri a te, io sto tanto male come me ne fossero venute quattro.

Ippolito

10.4. undici di sera

Ti pregherei volermi dire cosa pensi di quel proverbio: *dalle cose piccole si conoscono le grandi*

Ippolito

46

A MATILDE FERRARI - MANTOVA

Ho avuto la fortuna di un gran trasporto per scrivere, o Matilde!- ho avuto dalla natura il regalo di un talento speciale per iscrivere delle chiacchiere, e ciò ridonda a tuo discapito perchè ti toccherà leggere una infalzata di parole che sempre non ti divertiranno -Meno male! leggi le mie lettere prima di andartene a letto, e ti prometto, che se anche ti fossi appena alzata, il sonno docilissimo a quel richiamo correrà a farti la corte. È una gran grazia del cielo, l'aver le palpebre sempre pronte a serrarsi; e benchè i poeti vogliano prendere il sonno come similitudine della morte, io lo trovo una cosa divina; assai migliore dei Zeffiretti del Pindo e della *polenta e latte* dei pastori dell'Arcadia. Hai tu passato una buona giornata piena di amore e di tripudio? - Ecco che tu ti stendi nel letto con un senso arcano di voluttà, e mentre la rugiada del riposo scende a goccia a goccia sulla tua fronte, tu pensi ad un domani eguale e migliore dell'oggi. Sei tu bersagliato dalla fortuna? sei la vittima di una passione, d'un disinganno? - Ecco che tu ti strappi le vesti di dosso arrabbiato e fremente, come se volessi precipitarti dalla rupe di Leucade; ma non appena hai toccato le piume, una nube di pace ti travolge l'addolorato pensiero, l'addormentamento dei sensi dà tregua alle tue sciagure, e i sogni colle ali dorate ti rendono dolci e celesti quelle ore di sonno che vegliate sarebbero state un inferno. Gli è vero che svegliandoti l'amaro della sera ti torna in bocca, ma il tuo corpo ristorato potrà allora sostenere con più costanza la lotta delle avversità, per cui dopo la prima notte ti troverai rassegnata, dopo la seconda pronta alla battaglia, dopo la terza tanto forte e temeraria da poterla vincere anche con S. Michele, se mai a quel buon angelo venisse in capo di farti quel trattamento che seimila anni fa egli fece a Lucifero, come contano i Preti. Nell'ultima mia lettera, o Matilde, io ti ho fatto il panegirico della fatalità, ed ora ti faccio l'Elogio del sonno; mi avvedo benissimo che il passaggio non è né logico nè ragionevole, ma quando si hanno diciottanni si ha ancora il diritto di essere qualche volta paradossale e un pochino irragionevole, sempre però con moderazione e colle debite convenienze. Non ispaventarti se dico delli spropositi tanto grossi; correggimi pure che le sgridate della tua bocca mi sarebbero gradite come i baci. -

Un'ora fa, eran quasi le undici, ho avuto l'onore, la compiacenza, la felicità insomma quello che vuoi di vedere il lume della vostra camera. Tutti direbbero che esso è un onore, una compiacenza, una felicità assai piccola; ma tutti dicendo questo, la sbaglierebbero di cento miglia e più-. Senti - Io passeggiava su e giù per questa deserta città col mio magro zigaretto in bocca che non voleva star acceso ad ogni costo: non aveva scopo: camminava sù e giù, e siccome ho pochissima conoscenza delle contrade, avea finito col perder quasi la tramontana. Mi guardai intorno per sapere presso a poco da qual parte dovea voltare per venirmene a casa - Guardai - Indovina dov'era? in contrada S. Domenico! - Feci tre passi avanti, vidi una finestra rischiarata e alcune ombre che si disegnavano sulle invetrate: Oh quante cose, quanti pensieri non racchiudeva quel sospiro che mi fuggì dalle labbra! Ti ho salutato col pensiero, e seguitai la mia strada allegro e spedito come se avessi guadagnato un terno al lotto. Pareva che fino il zigaro partecipasse alla mia contentezza, perchè anch'egli bruciava benissimo e fumava senza fatica. - Chi sa mai a cosa pensavi, o Matilde, quando io ti mandava quel saluto! Nel *Raphael* di *Lamartine* si trova una

Signora *Julie*, la quale conviene col suo amante di contemplare tutti due ad una data ora un certa stella, perchè i loro sguardi benchè lontano si potessero incontrare nelle vie aeree del cielo. Come s'incontravano i loro sguardi, o *Matilde*, s'incontrano anche i pensieri! Ma fra me e te non v'ha bisogno di fissar un'ora! Un solo istante che tu pensi a me in qualche ora del giorno, sarai sempre sicura di incontrare un mio sospiro, una mia idea perchè io t'ho sempre in mente, e quando leva il Sole e quando viene la notte le mie ispirazioni, le mie fantasie non cambiano mai! - Qualcuno direbbe: *che monotonia!* quel qualcuno sarebbe un bel pazzo, perchè anzi la è una scena che sempre cambia, una varietà delle *Novelle Arabe* e peggio! Quanti bei romanzi non mi sono io fabbricato di cui noi due siamo gli Eroi! quante belle poesie non mi sento armonizzare nel cuore! e guai se casco nella meditazione! Vi trovo dentro tanta soavità, tanto allettamento, che se uno mi riscuote o mi chiama mi diventa pel momento una persona antipatica. Stamattina, no l'altr'jeri mattina mentre ti scriveva una lettera, entrò mia Mamma in istanza, e dopo qualche chiacchiera mi dimandò cosa scriveva: Delle cose, io risposi, che tu certo non puoi aver scritto, ma che *qualcheduno* forse avrà scritto a te. Mia Mamma sorrise ed uscì di camera chiedendomi: se avrei scritto più di due ore; ed io soggiunsi: forse meno e forse più.

Oh mi scordava di dirti che mentre getto giù alla distesa queste righe, il Pregiatissimo Signor *Fifin* mi morde gli stivali. Se egli fosse un bravo galantuomo dovrebbe incaricarsi di questo piego, ma il suo talento da porta-lettere non arriva a tanto, ed io devo contentarmi di tenere la mia carta nel tavolino, e dir dirgli: *Cuccia là!*

Oggi voleva andarmene al Castelletto, ma ho fatto i conti che Venerdì sera potrei... Insomma la voglia del Castelletto mi è passata improvvisamente ad onta del mio odio per la città.

Ieri sera mi han detto che ad imitazione del Dottor Arragona mi facessi trovare una sposa dal Rettore di Barbasso: faccio osservare che è inutile che il signor Rettore faccia un viaggio, perchè la sposa, ; o la ho trovato o non la troverò mai più.

Ippolito

47

A MATILDE FERRARI – MANTOVA

Mantova 12.4.50

Ieri sera verso mezzanotte io ed Attilio passeggiavamo lungo Pradella. Voglio risparmiarti il disturbo di immaginare la nostra conversazione. Bella sortita! io diceva; ma bella assai! hai fatto benissimo a venire a Mantova! che grata sorpresa! - Canzonami fin che vuoi, che alla fin fine tu fai la mia stessa figura in questa partita – così riprese Attilio, ed io mi cacciai a ridere così pazzamente che i pipistrelliche passavano ne furono maravigliati - La stessa figura? cosa dici, mio caro? – la stessa figura? ma sai che ne dici delle belle assai! Cosà c'entro qui io? Sei tu il forestiero delle Indie, che hai fatto centomila leghe per monti e per valli, in carrozza, a piedi, ed in barca, per venir a contemplare la Sig. Orsola, e hai contemplato invece la *Luna* di Mantova! Io sono una povera parte passiva, che non aveva fatto nessun conto su questa sera: per un momento credetti di passarla bene; poi la speranza se n'è andata; ma io non avea fatto sforzi e viaggi per uno scopo; tutto si riduce a questo:

«Fu ... vana illusion la mia! »

Lascio fuori il forse, perchè la cosa è certa, certissima - Attilio scrollò la testa,- e stette così mezzo pensieroso un pajo di minuti; poi mi disse con un tono alquanto invidioso - Tu puoi ridere a tutta tua voglia, ·ciò noti· toglie ch'io non mi senta gonfio il fiele; e forse forse il Signore dalle risa e dalle contentezze ha la bocca più amara della mia!- Bravo! soggiunsi. Tutto ciò buono buonissimo per un'altra volta; ma per ora gli è un discorso senza buon senso. Non te l'ho detto tante volte, ch'io mi contento del poco, e che non amo gli spettacoli straordinari? - Può darsi che tu me lo abbia detto, e può darsi di no: comunque la sia io trovo una bruttissima cosa l'esser venuto a Mantova questa sera, l'aver zufolato, cantato e pestato i piedi lungo la contrada senza aver veduto nemmeno l'ombra della preziosissima Signora. Quando si è contenti pazienza! Si va, via volentieri; e le ore di lontananza si empiono colle rimembranze della felicità passata, e colla

speranza della felicità avvenire; ma quando si ha avuto uno scacco, ecco che vengono fuori i dubbii; l'incertezze, i timori e il diavolo a quattro- Basta; io ripigliai: hai parlato anche troppo. Prima di tutto io schianto di botto il tuo argomento, almeno a mio riguardo, col dirti; che i dubbii, le incertezze i timori e il diavolo a quattro io non so cosa sieno, e la Signora Matilde non farà mai tanto, da farmi fare la loro conoscenza. Io non conosco nel morale che due stati; l'ignoranza e la certezza. Tutto ciò che v'è di mezzo è nulla per me: io non conosco dubbii, incertezze, timori e diavoli a quattro. I secondo luogo poi, io credo e sostengo, che sia più difficile allontanarsi dall'oggetto amato dopo un'ora di felicità, che non dopo un istante di rappresaglia. Nel primo caso si sente il distacco e si soffre: nel secondo caso invece non si soffre punto, perché già il male che si ha indosso lo si porta in ogni luogo, e la schiena a lungo andare fa il callo. Sei contento de' miei ragionamenti? Aspetta che ti voglio provare come due e due fan cinque; che tu devi anzi esser contentissimo della tua serata, e devi dormir beato e andartene domattina di buonissimo umore - No, no per carità! gridò Attilio; ho tanta poca fede nelle tue medicine, che mi farebbero male alla fantasia - Perchè non sei tutto fantasia come son io; gli risposi e il discorso cascò lì; ed io sbadigliai deliziosamente tre volte filate senza annojarmi.

La faccenda della conversazione è ita più in lungo di quel che credeva. Mi resta abbastanza campo per dirti che io dissi al Signor Magri, che oggi sarei venuto ad informarmi della salute della Sig. Maria, ma che vi sarei venuto assai per tempo per non entrare in casa- Egli rispose, che anzi doveva venire in ora da visite, ed io gli feci capire che il malessere della Sig. Maria non doveva esser per niente un pretesto per una visita. Stamattina però fidava tanto poco nella mia fortezza, che ho condotto meco il mio fratellino, per esser obbligato a ritrarmi ove avessi veduto in pericolo la mia costanza. È vero che non sono venuto per tempo, ma ho scelto anche un'ora che mi obbligava a spicciarmi alle svelte. Ora che ti ho raccontato la dolente storia di queste due giornate, lascia che ti domandi, qual è stata la benedetta combinazione che ti ha fatto fare da portinaja! Sì! benedetta combinazione, perchè il solo vederti, il solo dirti una parola la più insignificante mi empie di contento, e mi mette in iscompiglio lo spirito. Convieni dire ch'io mi sia una creatura molto timida e vereconda - E sì ti giuro, che, ove non si tratti d'amore, io sono tutt'altro che timido! Oh Matilde; Matilde! cosa sei tu mai per me! O me felice se per te fossi altrettanto! - Scrivimi ed amami sempre.

Ippolito

48

A MATILDE FERRARI- MANTOVA

Fossato 16.4.50.

Mi perdonerai, è vero, mia cara e buona Matilde se ti scrivo in una così sfrontata eleganza, e in data di Domenica. Cosa vuoi? Sono in un maledetto deserto ove non ho altra carta che questo foglio il quale assomiglia assai assai ad una pianeta da prete: un'altra volta userò più creanza, per oggi tanto faccio di necessità virtù, perchè non tralascerei mai di scriverti anche a costo di adoperare carta da formagio.

Venerdì sera, come già sai, il Sig. Attilio sperava di vedere la Sig. Orsola ed io gliene faceva le baje; perchè la mi pareva una speranza senza fondamento. E credeva ciò con tanta coscienza che non gli ho nemmeno dato il mio piego il quale cresce ogni giorno, e a lungo andare crescerà tanto, che lo getterai in un canto prima di legger tutto. Hai avuto torto però a credere che non avresti avuto altro che ad affacciarti alla finestra per vedermi perchè mentre il mio stimatissimo compagno cantava la serenata, e zuffolava come un organo, io era in contrada S. Egidio che sentiva le sue volate e mi teneva i fianchi dalle risa. Avea pensato tra me che se eravamo in due la Sig. Orsola avrebbe aderito più difficilmente agli scongiuri dell'amante. Benedetta sempre e poi sempre la discrezza! Non è vero Matilde che io faceva benissimo a tenermi lontano dal teatro dell'azione? e poi avrei riso troppo forte!. ... Immaginati a sentire quella graziosa vocina cantar delle ariette! Sia detto con tutta sua pace ma egli pareva un ubbriaco.

L'altro jeri cioè Domenica sera era in dubbio se doveva venire a farvi, anzi a farmi fare conversazione, perchè il merito l'avete tutto voi altre: fu il tuo caro biglietto che mi decise affatto, se pure non mi sarei deciso lo stesso. Quella di venirti a vedere, foss'anche per un attimo è una

tentazione a cui non so resistere! Non so come mi sia deciso ad allontanarmi per due o tre giorni da Mantova. Ma la fu proprio così. Ieri dopo pranzo io non sapeva che fare della mia vita, e sentiva nelle mie gambe un prurito irresistibile di camminare. Piuttosto che contare nella mia vita una giornata perduta pensai ai partiti che mi restavano a prendere, finii col dire alle mie gambe: *volete camminare? camminerete!* e uscii pian pianino da Porta Pradella che erano le sei; tanto pian pianino che alle otto e mezzo io ero a Fossato; e sì che le sono dieci miglia buone! Oh; Matilde quante cose mi tramestavano la testa in quelle due ore di isolamento! Non incontrava nessuno per istrada, non c'era più il Sole, non c'era più vento: un silenzio interminato rotto soltanto dal garrito di qualche fessa campana, una pace mesta e sublime avvolgeva la natura come in un velo e quell'odore misterioso che emana dalle piante e dalla terra allo svegliarsi di Primavera imbalsamava l'aria col suo tenue profumo! Si sentiva il destarsi della terra dal letargo dell'inverno, e le rondini folleggiavano più felici di noi nella vuotezza del cielo e gli ultimi chiarori del crepuscolo inargentavano le negre lor ali. Oh, io pensava, qual felicità se anch'io avessi al mio braccio la mia Matilde, favellando di queste cose, con quell'effusione di cuore e di favella che invano si cerca nello scritto! Oh non sarebbe un Paradiso il contemplare il cielo che si veste a bruno, e poi contemplare la tua faccia e dirti con uno sguardo: *io lascio il cielo per te!* non sarebbe una beatitudine senza fine sentire la pressione del tuo braccio sul mio, aspirare l'alito del tuo labbro, specchiarsi nella purezza delle tue pupille! Oh! dimmi, Matilde! saresti tu felice com'io lo sarei? Ti sentiresti compresa da quell'indefinito turbamento, da quella espansione del cuore, da quel affievolimento di noi medesimi che si chiama: *amore?*- Oh sì, l'amore è un affievolimento di noi medesimi, perché il fuoco che alimenta la passione si separa dal nostro corpo; e quando la passione cresce gigante, quando le nostre membra con tutto il loro calore non servono a soddisfarla: allora si muore. Pensa, Matilde, quanto ci sembrerebbe amena questa solitudine di campagna se fossimo insieme! Che giorni beati sarebbero quelli! Ma forse l'avvenire ne chiude nel suo grembo di più belli ancora! Il gran mistero che gli è l'avvenire quando il presente non ci appaga, il futuro si presenta a noi sotto mille aspetti, sotto le forme più bizzarre, colle illusioni più care del cuor nostro, e la speranza ci guida in quel laberinto ove noi non abbiamo che una certezza: l'annientamento ed il nulla! Così in un mare placido e sereno la barca del pescatore trova uno scoglio nascosto che la capovolge e la affonda. Ogni momento dopo uscito da Pradella non ho fatto che domandare a me stesso: *-quando tornerò?* e ogni momento il mio cuore rispondeva: *presto assai!* facilmente Mercoledì, certo Giovedì, Giovedì sera dunque, Giovedì sera ti vedrò ancora o diletta del mio cuore; ti vedrò ancora e potrò forse consegnarti queste espirazioni dell'anima mia che prendono corpo sulla carta!

Guai, o Matilde, se avessi dell'altra ... carta! te ne conterei tante che ti verrebbe l'uggia, e mi manderesti al diavolo! No, no ho sbagliato: spero che al diavolo non mi manderai, se anche ti scrivessi una risma di lettere. Piove che Dio la manda, le strade sono coperte da un mollissimo tappeto di fango, non c'è un uomo col quale si possa parlare d'altre cose che non siano frumento o frumentone, cosa vuoi che faccia in questo misero cantuccio del mondo? Annojarmi? Ho l'abitudine di non annojarmi mai! Leggere? Ho letto stamattina quattro pagine delle *Memoires* de[1] Chateaubriand che mi hanno fatto andare in collera con quel bigottone che somiglia ad un cantatore di piazza colle sue eterne lamentazioni del passato! Scrivere? non ho carta. In fine dei conti ci penserò: l'Uomo è uomo e quando è un essere alquanto ragionevole esso diventa un mobile pieno di risorse. Gran fatto che non ne trovi nessuna? Una volta per non saper che fare ho voluto provarmi a saltar giù da una finestra sopra un carro carico di frumentone: mi sono slogato un piede, e ho avuto che fare per due giornate tra il gridar: ahi! e il far i bagni di acqua di malva. Matilde, ti piacciono le mie risorse? credo che non ti piaceranno. Ebbene t'assicuro che me le terrò sempre per me e non le esprimerò sopra gli altri.

Ippolito

Fossato 17.4.50.

Dopo aver pescato per mare e per terra, ho finalmente e per grazia, trovato un pezzuolo di carta in cui sfogarmi. I fogli di carta sono le vittime innocenti del mio amore, e siccome l'amore bisogna pur mostrarlo in qualche maniera, io non ho ritrovato miglior via di questa. Se tu ne conoscessi una migliore, mostramela; ch'io darò subito una mentita a quel sciocco proverbio, che raccomanda *di non lasciare la strada vecchia per la nuova*. Ma bisogna pur fare qualche cosa di questa fiamma che mi scorre per le vene, di questa passione pura e continua che sublima la mia esistenza. Credilo Matilde !... non vi può essere amore passivo, perchè niente è passivo a questo mondo, se non lo fosse per accidente il sonno. Come può esser mai, che un affetto prepotente e infiammato, che ci empie le viscere, che ci insinua nel sangue un ardore che lo consuma, possa restare agghiacciato sul nostro volto, possa intorpidirsi nello sguardo, come l'acqua nello stagno? ... Chiunque ha ciò detto, o aveva la testa nel mondo della luna, o ha spacciato un'impudente menzogna.

Ma io non lo dirò mai: io non lo dirò mai, perchè quando ti veggo, o Matilde, sento l'anima mia che si agita e si contorce, sento il mio pensiero che muore ma d'una morte soave e tranquilla, sento lo spirito in somma imbevversarsi della dolcezza del tuo sembiante! Oh se tu provassi il bruciore delle mie pupille quando ti guardo, il tremito della lingua set ti favello! Mi ricordo ancora una puerilità di quest'autunno passato; sì, una puerilità che mi restò impressa nel cuore; poichè non è la vastità della cosa che domina la nostra mente, ma sibbene il valore più grande e profondo della impressione ch'essa produce. Ti ricordi di quella Domenica che voi tutti veniste al Castelletto? Spero di sì, e me ne ricordo a meraviglia anch'io. Ebbene: anzi pranzo si fece una certa passeggiata in un barchetto con l'ajuto indispensabile di due pali che ci mandavano ora a Levante ed ora a Ponente di quella deliziosissima fossa ... non è vero? – Andiamo avanti quando a Dio piacque ci siamo fermati per ismontare ed io sono sbarcato il primo, perchè a dirti la verità i pali, la barca, e la passeggiata non solleticavano troppo i miei gusti. Fui però un imprudente; perchè mi toccò tirare a riva la pesantissima macchina della Sig. Erminia, impresa affatto superiore alle mie forze. Ma, Dio mio, come fui compensato del mio brutto incontro, quando tu pure poggiasti il piede sulla sponda del battello ed io mi vidi costretto di porgerti la mano! ... Allora, ti confesso la verità non ne fui molto felice, perchè rimasi tanto imbarazzato, che per poco manco ch'io non ti volgessi la schiena con un eccesso miracoloso di cavalleria: ma tenni duro, ed allungai la destra; tu la impugnasti leggermente, e fosti a terra: fu un minuto, un attimo un soffio il tuo passaggio; ma fu meglio così perchè se fosse durato un pochino di più, certamente avrei perso la testa, avrei perduto le gambe e buon giorno! io sarei andato come si dice, a Bagnuolo; e tu provvisoriamente saresti venuta a farmi compagnia. Bella compagnia, non è vero, la mia Matilde? Spero che un giorno o l'altro, ce la faremo più bella ancora, perchè non ci sarà l'inconveniente di esser colti a sguazzetto. - Tutte le volte ch'io passo in capo a quella fossa, dove successe quel pericolosissimo sbarco sento ancora la tua mano sulla mia, sento un senso destato nel mio cuore da quel tocco, sento un brivido in tutte le membra, sento infine la forza dell'amore, ma a quel sentimento celeste si unisce sempre una buona dose di ridicolo, quando vado pensando al rischio che io ho corso, e a quello che hai corso tu stessa alla tua insaputa, e per opera mia. Ultimamente in fianco a quella fossa ho voluto provare la forza elastica, abbrancando con le mani il ramo d'un salice e sollevando il corpo di peso. La mia mala ventura volle che il ramo fosse fracido e per ciò troppo debole a sostenermi: il resto si capisce facilmente; il salice si infranse e io povero diavolo mi trovai bello e disteso per terra. Appena levato, feci mille versi colle mani e colle braccia per sentire se non avevo nulla di rotto, e fatto certo che tutti gli ordigni del mio corpo erano in buonissimo stato, deliberai di non passar più in eterno su quella fossa infernale, perchè sebbene io sia abbastanza disinvolto nel dar calci e pugna ai sassi e ai muri, pure ho una affezione straordinaria e una stima esagerata per la mia testa, e mi dispiacerebbe infinitamente per tutte le ragioni, di perdere la sua cara e stimabile compagnia, cioè di restarne senza. Lo stesso dicasi, delle mie gambe, delle braccia e del mio collo da cui mi dorrebbe il dovermi staccare. Lo stesso dicasi di te, o mia Matilde, che mi sei più cara delle gambe, delle braccia, del collo e della testa, il che (fra parentesi) è tutto dire.

Ippolito

Mantova. 18.4.50.

Sono arrivato, Matilde mia; sono arrivato e questa sera sarò a vederti, se il diavolo non ci mette la coda. Io era solo soletto in campagna, e aveva detto a me stesso: *voglio restar qui fino a Domenica*: e mi sarebbe sembrato un avvilire il mio amor proprio, tornando prima, e confessando coi fatti la mia debolezza nel mantenere i proponimenti. Tienti bene a mente, che chi non è capace di mantenere gli impegni presi con se stesso, meno poi lo è nel mantenere le promesse fatte agli altri. Una lettera della Mamma però ha sgombrato dagli scrupoli il mio orgoglio microscopico: essa mi diceva, che doveva tosto venirmene a Mantova, perché era giunto costà suo fratello, cioè, cosa facilissima ad intendersi, mio Zio.

Fui contentissimo, te lo giuro di poter violare senza rimorsi le mie immutabili risoluzioni, e mi ho messo subito in viaggio, cosichè prima di mezzogiorno era già quì, e avea fatto i miei convenevoli al nostro forestiero del Friuli.

È l'ottava lettera che insacco in questo maledettissimo piego, e voglio sperare che non andrò più innanzi nel gonfiarlo, perchè vi sarebbe il pericolo che crepasse.

Ho saputo appena tornato che il Pregiatissimo Attilio era in città e ne godo al sommo perchè questa sera sarà doppia così la mia contentezza. Non lo ho veduto ancora; peccato! perchè potrei consegnargli il mio scartafaccio, nel caso ch'egli venisse oggi a deliziarsi della vostra compagnia.

Come vi verrei volentieri anch'io! ma oggi devo sacrificarmi allo Zio. Sacrificarti? domanderebbero molti. Sì certo sacrificarmi: poichè il sacrificio d'un'ora beata d'amore gli è il più gran sacrificio a cui possa giungere un uomo.

Ed io ... Cambiamo discorso. Adesso c'è stato Attilio un momento: mi ha detto che sei stata malata ma meno però dell'Orsola che ha fatto la ricevuta a due grossissime febbri.

Ma siete dunque segnate dal dito di Dio, come le compagne delle febbri? ... Io spero di no ... Attilio se ne va! addio speranze! questa lettera andrà colle altre a marcire nella busta fino a nuovo ordine. Che marcisca pure! Non marcirà mai il mio amore per Matilde.

Ippolito

Fossato 18.4.50.

Ieri, o Matilde, ho fatto con te una mezz'oretta di conversazione: oggi farò lo stesso. Ma cosa è mai una mezz'ora di illusione contro altre ventitrè e mezza di una nojossissima realtà? È qualche cosa, se pur non è molto, perchè dessa serve benissimo a rendere sempre più forte quel vincolo d'amore che tra me e te deve durare eterno. Non è vero, Matilde? eterno, per sempre, fino che resterà alla nostra bocca un alito, ed alle nostre membra una goccia di sangue.

Ora m'accorgo dei danni della lontananza, e l'illusione svanisce; perchè non posso udire la santa tua voce che mi risponda: Sì, Ippolito quel vincolo sarà stretto fra noi in eterno! O lontananza, lontananza! Lontananza di cento passi e di cento miglia, lontananza d'un'ora e d'un anno, tu sei sempre la gran brutta cosa! E a dire che oggi doveva ritornare, e che non ho potuto, e che non ho voluto! Insensato, ch'io fui. Oh ma no! forse è meglio, perchè verrà tempo che l'assenza sarà un dovere per me, e allora come rassegnarmi alla sorte, se non avessi potuto padroneggiare le sregolate mie voglie? Oh rassegnarsi, rassegnarsi! Io ripeterò sempre, O Matilde, questa magica parola. Rassegnarsi nella sconfitta per lottare più forti e generosi al giorno della riscossa.

Non bisogna mai cambiare di metodo in quella vita morale, che è il perno e la guida di ogni vita da uomo d'onore. Non bisogna sfiduciarsi se la strada della buona fede e della generosità ci si presenta coperta di spine, non bisogna donare il fiore della nostra giovinezza a tutte le indifferenze che si chiamano attaccamenti, a tutte le miserie che hanno nome di felicità: perchè dopo queste avventure illusorie e leggiera la nostra anima tornerà disgustata alla veracità delle sue prime sensazioni, e ci

troveressimo avere la purità de' desiderii e dei pensieri in una età, in cui essa diverebbe vana e quasi ridicola al mondo.

Oh quanti sono vissuti la vita del piacere materiale, e si sono immersi fino alla gola nel mare d'ogni delizia? quanti spiriti si lasciarono lusingare da mille fantasmi, da mille amori di fango che non hanno loro lasciato un solo sentimento di beatitudine? Essi si sono invecchiati; il loro senno si è fatto maturo, ed hanno conosciuto che per la via ch'essi avevano battuto la felicità era un sogno, era un'ombra. Hanno voluto cambiare la strada, ma era troppo tardi; e la turpitudine de' loro trascorsi ha bruttato di vergogna la loro canizie! ...

Questa mattina mi sono alzato coll'alzarsi del Sole, rarissima e quasi portentosa nella storia della mia vita di quest'anno: sono escito di casa, e non potrei farti comprendere come sia bella e deliziosa la campagna dopo tutto s'inverno indiolato che ci ha tenuto in istato d'assedio colle nevi, col ghiaccio, e col freddo. Il Sole spuntava appena e un'aura tiepida si alzava vaporosa dal suolo, come succede sempre all'apparir del Sole dopo qualche giorno di pioggia. Tutto era silenzio, tutto era pace, e pur tutto era in movimento, tutto parlava. E' pur misteriosa e tranquilla la vita della natura! Quelli uccelli che cinguettano tra le foglie semiaperte del pioppo, quei fiori pallidissimi che si rialzano timorosi ancora, e come spaventati dai rigori dell'inverno quei prati che esalano un olezzo che si spande come una rugiada sopra tutto, quelle vecchie quercie che per la centesima volta sbucciano ancora, quel moversi di tutto, dall'erba più minuta al più gigantesco tronco, non è quello un incanto per chi ha un'anima che sa leggere nei segreti della natura?

Non è quella una felicità per chi accompagna quelle dolcissime idee colla perenne reminiscenza dell'amore? Siano pur gravi e noiosi i nostri giorni, sia pur crudele quell'Ebe che versa ad ognuno di noi il calice della vita, l'amore è un amuleto che serbato intemerato nel profondo del nostro cuore sfida la durezza del destino, e fa ridenti le sorti più inique e sciagurate! Ricordiamoci insieme, o Matilde di quelli antichi padri nostri, di quei potenti cavalieri Italiani, che prima di partire per Terra-Santa indossavano la ciarpa della lor bella; per mostrare che la sua memoria li seguiva ovunque, anzi li guidava al cimento e li incoronava d'alloro -

Le palpebre mi si aggravano, la penna che pure è così leggiera, mi pesa alla mano: - è segno che ho sonno! ... Non adontarti, o Matilde, se mi vien sonno quando ti scrivo: Tu riderai di questa mia preghiera, ma vi fu, chi scrisse al suo superiore chiedendogli mille scuse, se si prendeva la libertà di scrivergli in maniche di camicia. Io però ho il mio soprabito.

Ippolito

Mi costerebbe assai poco, o Matilde, l'armar la mia penna di crudeli sarcasmi e di sfacciate ironie: il complesso riuscirebbe, te lo giuro, brillante e spiritoso anzichenò, e il mondo che è sempre l'umilissimo servo dei sogghigni e delle insulse reticenze, griderebbe addirittura: *oh che brav'uomo!*

Così per ora non voglio pensar io; voglio anzi uniformarmi alla voce del cuore, che mormora parole di pace e di fede, voglio travolgere la mia mente in quei vortici di speranza e di accieramento, che la fanno impazzire, voglio imporre al mio sguardo una benda di rose, che mi presenti alla fantasia il giardino d'Armida anche sull'orlo dell'Abisso.

Sull'orlo dell'Abisso? – Matilde! ho paura sempre di esserci, ho paura di posare il passo su quella zolla ingannatrice, che deve mancare al mio piede, e subissarmi nel vuoto dell'incredulità. Oh. quante volte, quante volte, o Matilde, ho dubitato di me medesimo piuttostochè dubitare degli altri, poichè te lo ripeto ancora, l'anima mia non è fatta per la paura e pel dubbio, ma solo per la realtà e per la certezza morale. E chi può arrivare a comprendere le torture incomprensibili di quel giorno, in cui lo spirito dice a se stesso: *tu non puoi, nè potrai esser felice un istante?* Chi può noverare gli spasimi di quel cuore; che ha perduto ogni fede, ogni speranza, e che vive come la quercia del monte trasportata dal vento nelle sabbie del deserto? - Disperazione o rassegnazione: queste sono, o Matilde, le sole figlie del disinganno; e chi dopo aver perduto la fiducia in sè e negli altri non sente una di queste due assidersi sulle rovine del suo cuore; quegli è un codardo un ipocrita!

L'ipocrisia! l'ibrido dei sensi e dei vizi, la mima della virtù, la maschera delle tresche più nefande e sanguinose ... l'ipocrisia! Ella copre coi veli santissimi dell'abnegazione e del sacrificio la sete inestinguibile di voluttà; ella ammantata coi gigli della candidezza e della ignoranza la turpe civetteria e la maligna calunnia, ella nasconde sotto la modestia d'un amore nascente l'idolo svergognato dell'egoismo! E chi ci assicura, che i cuori che noi veneriamo non siano tanti stagni ributtanti d' ipocrisia? Sepolcri imbiancati, come dicono i preti; vasi di fango e di vergogna? Felici noi, se la turpitudine della lor anima conservasse sempre l'apparenze dell'innocenza e della purezza: Felici noi, perchè l'illusione terrebbe luogo di realtà! Ma se una scossa terribile facesse traboccare un giorno, la melma di quello stagno, il fango e la vergogna di quel vaso? ... allora? - O disperarsi o rassegnarsi: disperarsi è il morire la morte d'un istante; rassegnarsi, è il morire d'una morte continua e crudele; d'una morte tanto più tremenda e tormentosa, in quanto ch'essa assume le sembianze e il nome di vita – Dimmi, dimmi, Matilde! quando un delirio irresistibile agita le fibre del nostro cuore, quando la fiamma che ci consuma le viscere s'innalza colle sue lingue di fuoco ad involgere la mente, quando gli sguardi illanguiditi si fissano sull'oggetto amato con tutto l'ardore della speranza, quando un brivido, un tremito istantaneo passa come un fulmine per le nostre membra, quando la vita tutta dell'anima e del corpo si condensa negli occhi per imbevversarsi di fede ~ di felicità, non è quello l'amore? non è quello il momento più caro più sublime della nostra esistenza? - Ebbene: t'immagina che in quell'istante il volto dell'oggetto amato si sfiguri; che il suo petto si apra, sì che resti scoperto il cuore. – Eccolo! tu lo vedi! tu ne conti le vene, le fibre ed i palpiti! -ebbene! Supponi di trovare in quel cuore il nido dei più iniqui affetti, della sconoscenza più ingrata e mostruosa, sai tu misurare col pensiero la veemenza, l'intensità del colpo che a quella vista annientando le tue speranze annienterà il tuo spirito? - Oh no! no: misurar tu no'l sai: invano la mente vuol pesare colla bilancia della ragione il peso del dolore e della sciagura; il pensiero rifugge inorridito da quelle scene sconcertanti ed atroci, ed il coraggio dell'uomo il più forte vacilla come. una canna...

Se qualche bello spirito leggesse, o Matilde, la nostra corrispondenza scommetto io che direbbe: *costoro giuocano a mosca cieca, l'uno domanda calce e l'altro risponde mattoni come quei bravi uomini della torre di Babele.* Ed avrebbe un pochino ragione, perchè le tue lettere hanno tanta relazione colle mie, come ne hanno le *Epistole* di S. Paolo colle lettere imbellettate di Madama Sevigné. Ciò somiglia moltissimo ad una conversazione di due sordi: l'uno diceva: *Crede che domani faccia bel tempo?* l'altro rispondeva che passavano molte quaglie, e così se la divertivano a meraviglia senza quell'incomodo di dover uniformare le proprie idee all'idee dell'interrogatore.

Nell'ultima tua mi chiedi, *se ho scritto in sul serio che l'assenza potrebbe diventare un dovere per me?* e in caso di sì, quanto durerebbe la mia lontananza? Rispondo: che è possibile che debba allontanarmi, ma che non ne posso indovinare nè il perchè, nè il come, nè il quando. Riguardo alla durata dell'assenza domandalo agli astrologhi che leggono nel futuro assai meglio di me. Vorrei anche sapere se hai fatto la fatica di scorrere quella cortissima lettera dell'ultima volta.

Ippolito

1.5.50 Mantova.

Mantova 1.5.50 a sera.

A proposito di assenza, domani vado a Sabbioneta per affari urgentissimi di famiglia de' quali ti scriverò a lungo un'altra volta. Parto, e non so per quanto! potrei tornar Domenica, potrei tornar di qui a un mese, ma ti assicuro che ove la mia lontananza si prolungasse di molto ti rivedrò un'altra volta.

Amami molto, amami sempre.

Ippolito

Se mancassi a lungo da Mantova consegna le tue lettere ad Attilio che me le farà avere: Scrivimi, scrivimi, Matilde! perchè non potendo avere un sollievo nel mirarti e nel parlare con te, mi riuscirà noiosa e pesante la vita.

Ippolito

7 ore.

Mantova 2.5.50. 5 di mattina.

Parto, Matilde, parto e non so per quanto: potrebbe essere un giorno una settimana un mese: parto e nella mia lontananza tu mi sarai sempre a fianco compagna instancabile di viaggio. Oh quanto ti amo, quanto ti amo! Nel pensare all'immensità di questo amore si perde l'anima mia, come si perde lo sguardo nel misurare la profondità dell'abisso. Quanto ti amo! ora lo sento più che mai ora che ti lascio, ora che tutto il mio spirito si concentra affannato in una sola idea! nella brama di rivederti... Addio; l'ora passa! maledetta sia quest'ora che mi divide da te.

Ippolito

53

AD ATTILIO MAGRI - MANTOVA

[Mantova, 2 maggio 1850.]

Aggiungi l'incluso al piego per la Matilde, e non far noto ad essi il caso del mio Papà. Salutala se puoi a nome mio ed augurale il buon pranzo. Mille saluti al tuo Papà. Mille cose alla Sig. Orsola ed alle altre.

Il tuo Ippolito

Sono le cinque di mattina. Ho fame, freddo, e fretta: tre cose che cominciano per F e che io mando volentieri sulla *Forca*.

Di' alla Matilde che mi scriva e mandami le lettere a Sabbioneta: ti prego di questo favore che mi renderà meno amara la lontananza.

54

A MATILDE FERRARI- MANTOVA

Sabbioneta 3.5.50.

Eccomi, o Matilde, in un maledettissimo paese, e maledettissimo per infinite ragioni, ma principalmente perchè io ci sono senza di te. Credeva che i dolori e gli spasimi della lontananza fossero il retaggio delle anime abbiette e volgari. Aveva torto. Si può avere un alto e forte sentire, si può essere di affetti impetuosi, e retti pensamenti, eppure sentire un peso mortale, come l'incubo dell'agonia la mancanza dell'oggetto amato. Quanto il quadro varierebbe d'aspetto, o Matilde, se tu fossi insieme con me! Sempre vicini l'uno all'altro, sempre pieni di ebbrezza di felicità, ci ripeteremo le mille volte colle labbra che l'amor nostro non verrà mai meno! Oh come io pronuncierei pieno di venerazione quel nome di Matilde, che è l'amuleto della mia beatitudine! Come suonerebbero armoniose, incantevoli e divine sul nostro labbro quelle parole: *io t'amo!* ... E a pensare che quelle sante parole furono profanate le innumerevoli volte; furon gettate nel fango e bruttate di ignominia!... Matilde, non posso far a meno di sciamare: *Uomo, creatura* ridicola della creazione, e qual cosa santa non hai tu macchiato dell'infamia delle tue mani? Tutto il mondo ti è passato sotto gli occhi; e il raggio del tuo sguardo come l'alito del basilisco ha *corrotto ogni cosa*.

Così io direi all'uomo; e tutta la creazione sarebbe una prova della prepotente autorità dell'uomo che la costrinse a divenir un mezzo de' suoi misfatti. Ma vi sono però alcuni esseri fortunati mandati al mondo dal caso per riabilitare gli esseri scaduti dalla loro primitiva innocenza! vi sono degli esseri sinceri che passando per questa terra si sono incontrati si sono riconosciuti; ed abbracciandosi insieme hanno saputo ritrovare quella perennità di contenti e di felici emozioni, che invano si cercano nello sfarzo pomposo del lusso, nel fragore della fama, e nei molli allettamenti della voluttà. Vuoi tu, o Matilde, che noi siamo nel numero di questi prediletti della natura? Se lo vuoi amami con ardore e con franchezza, e giammai nessuno oserà contrastare la felicità, perocchè a quelli che la coltivano in se stessi ella è riserbata e non ai malvagi che la perturbano negli altri.

Oh sì, non sarò mai stanco di pensarlo e di dirlo, amica mia! qual paese mi sarebbe ingrato quando lo percoressi al tuo fianco? qual società sarebbe noiosa per noi due? Nessuna Matilde! Nel chiasso assordante delle grandi città, nel frastuono del gran mondo; noi pettegolezzi delle città di provincia; nella ridicolaggine dei Signori di campagna noi saremmo sempre beati, perchè sapremmo sceverarci da quell'inerte genia che ci starebbe dintorno, sapremmo infine ritrovarci soli; e là l'ineffabile felicità di amare ed essere amati tornerebbe a scendere sopra di noi, in guisa di quella pioggia d'estate, che dopo la siccità d'un mese vivifica l'erba dei prati...

Ieri mattina mi si doveva destare alle cinque e mezza, perchè le sei erano l'ora della partenza, per non so quale sbaglio il cameriere mi svegliò prima delle cinque, e dopo essermi vestito comodamente mi accorsi che aveva venti minuti a mia disposizione. Sai tu come li ho impiegati, mia cara? Collo scriverti un bigliettino che avrai già ricevuto da Attilio, e col raccomandare al medesimo in un'altra letterina, di farmi avere tue notizie, perchè ti sapeva di mala voglia, e quasi malata. Ho chiuso il piego l'ho fatto rimettere al portinajo in casa Arrivabene, e me ne sono andato in nome di Dio .. Era un gran pezzo che non mi era levato così per tempo, perciò mi fece somma meraviglia il contemplare il Sole che usciva da un ammasso di nuvole oscure, che orlavano l'orizzonte. Mi immaginai, che il Sole rappresentasse il nostro destino, che uscirà bello e lucente da questo lurco e intricato labirinto degli avvenimenti!

È pur sublime questa mattina di primavera che si risveglia come un uomo, da un lungo sonno di inverno, e che svegliata si copre di un manto di mille colori! La natura è bella nella sua pace; come nella pace e nella serenità è bello è immenso l'amore. Mi toccò far il viaggio con certi personaggi da diligenza che, debbo dirlo a mio malincuore per ossequio alla verità, mi distolsero più d'una volta il pensiero da te. Non mi ricordo di aver mai visto in nessun serraglio di bestie, né scimmie né coccodrilli più ridicoli di coloro. Il più grosso, e il più buffonesco, era un conte Parmigiano con un immenso cappellone alla Metternich, con una sacchetta ad armacollo ed un gran librone Inglese in mano, di cui in quattro ore voltava una facciata. Il secondo era un negoziante che gridava: *Si!bene!ma bravo! etc.* ad ogni parola che proferiva il Signor Conte. Il terzo era un buon conciacapelli che veniva allora da Trieste, pieno di rabbia e di ammirazione per i musci Triestini che somigliano a quelli dei boule - dogues. Il quarto era un uomo di cinquantanni, che raccontava di esser stato il più gran confidente di Napoleone, e il quinto era io; che pensava alla mia Matilde, e sarò sembrato ridicolo agli altri quattro per la mia taciturnità!

Ippolito

Fino dai tempi dei Latini si usava moltissimo la buona compagnia, la quale era altrettanto lodata e ricercata, quanto rara e difficile a trovarsi. Ne sia testimonio Cicerone, il quale ci ha lasciato un volume non indifferente di *lettere ai suoi amici*, nelle quali li invita spessissimo a qualche sua villetta, ove si proponevano di pensare a divertirsi e a darsi bel tempo. Se Cicerone amava la scelta società, la posso viemmaggiormente desiderar io, che non ho tanti affari che mi mangino il tempo come ne aveva egli. Eppure, guarda che fatalità indiscreta; egli era sempre circondato da buoni compagni, coi quali faceva una vita deliziosa; ed io sono quì sbalestrato in una combriccola di cani arrabbiati, ove la più consueta delle occupazioni è il tagliar i panni addosso al prossimo. Un

bugigattolo nero, oscuro, e puzzolente che somiglia ad un nido di pipistrelli, e che ha scritto sulla porta a lettere cubitali *Caffè*; un bigliardo di tutti i colori, su cui si fanno girare delle palle, che vanno su e giù, come le lepri in montagna, ecco i più notevoli siti ove si passa la giornata in questo cantuccio semi-civilizzato del mondo incivilito.

Alla mattina, se succede che mi si aprano gli occhi, faccio forza per rinchiuderli, e per prolungare così quel beato oblio che la natura ci ha concesso per ingannare la noja. Quando finalmente sento, che le membra non vogliono restar a giacere più a lungo; mi levo sù pian pianino, e con tutta la flemma immaginabile faccio la mia toeletta; la quale, a giudicarne dal tempo lunghissimo che vi impiego dovrebbe essere per una festa di corte, e a giudicarne dalla riuscita per una maschera da Brighella; perché ci adopero così poca buona voglia, che mi annodo la pezzuola sopra una spalla, e mi pettino all'ingrosso, così come si pettinano i cani barbini. Arruffato come sono, cogli occhi torvi dal dispetto scendo le scale, e me ne vado in piazza, ove appena arrivato sono il bersaglio di cento oziosi, che passano la loro vita mezzo uomini e mezzo piante; vita semivegetale, e più comunemente vita da porcile.

Quando non si sa cosa fare, è vecchia usanza mangiare e bere ed io non sarò certo colui che infranga questo antichissimo costume, perchè appena levato divorò una pesantissima colazione alla forchetta, e occupato esclusivamente della mia digestione mi sdrajo sopra una poltrona per aspettare l'ora del pranzo. Guai se mi viene la pessima idea di pigliar fra mano un libro! l'aria di questo paese mi ha fatto male al piano superiore del corpo, e la vista d'un libro mi rivolge lo stomaco. Finalmente suonano le tre! O gioja immensa, o contento indescrivibile! Tutta la mia vita tutta la mia attività, che era lì compressa da dodici ore, irrompe nelle mie gambe, come l'acqua d'un naviglio all'aprirsi della chiavica. Indovina, Matilde, donde nasce quella *gioja immensa, quel contento indescrivibile* ? Indovina perchè succede quell'improvviso scatenamento della mia attività? Ascolta: nientemeno che per andar a pranzo.

Si arriva, finalmente, a quella benedetta camera di quella benedetta locanda, ove ci aspetta quel benedetto pranzo. Giungono i benedetti commensali, si scoperchia il benedetto vaso, in cui fuma la benedetta minestra, e in mezzo a tutte queste benedette benedizioni la benedetta noja mi torna a piombare sull'animo con tanto peso, con tanta insistenza, che io la manderei di tutto cuore al benedetto Inferno.

Oh sì! benedetto Inferno! meglio essere in compagnia di Lucifero e di centomila demonii; che non con queste mummie d'Egitto! meglio essere arrostiti come le castagne, che non istare tutto il giorno colle mani in mano a contare i minuti e le ore! Se tutta la mia vita dovesse essere così, se non fossi certo di ritrovare ben presto nel cuore della mia Matilde la felicità che mi manca, vorrei saltar giù da una finestra che forse forse ci troverei più piacere che non trovo nell'inerzia e nei carissimi sbadigli...

A proposito mi dilungava dalla storia della mia giornata. Pazienza, Matilde. Quando io mi diverto, vorrei divertire anche te; ora m'annojo e coll'ajuto di Dio, e di qualche facciata tinta d'inchiostro mi impegno di annojarti a piacere. Or dunque, come ti diceva, appena alzato da tavola, si entra in quella bettola da contrabbandieri dove non si può mirare senza ribrezzo neppure il fumo del Caffè. Il colore e il sapore poi! Cose simili non si possono immaginarsi: se Satana piangesse, le sue lagrime sarebbero simili certo a questo Caffè: perchè credo che non vi sia liquido questo mondo che riassume in sè con tanta perfezione queste tre qualità: puzzo, sporchezza e nefandità... O che Caffè, Matilde! Eppure con un granino solo del zucchero di amore esso diventerebbe il nettare dei numi.

Ippolito

Ieri sera rientrai a casa per tempo ed era solo soletto nella mia camera occupato seriamente nel contare i travi: macchinalmente cavai di saccoccia il portafogli (quel tal portafogli per cui il Signor Attilio ha tanta avversione) e lo spiegai fra le mani: poi, come mi succede spesse volte, mi diedi a far l'inventario di quello che conteneva. Ti assicuro che vi era una bella miscellanea, un *pot-pourri* di ogni sorte e di tutti i colori. Primo: la carta di sicurezza ; vedi che comincio con tutta *legalità*, con un[a] figlia della Pulizia: Essa è la mia inseparabile compagna di viaggio: ragione di più per odiarla a morte, perchè a furia di stare assieme in due, il dialogo cresce di una persona cioè della Signora noja. Secondo: Una cosa arciliberale: una poesia che composi l'anno scorso per l'anniversario delle cinque giornate di Milano: la porto sempre indosso, perché ove saltasse in testa ai nostri Stimatissimi padroni di accallappiarmi non manchi loro un pretesto per farmi appiccare e lo possano fare in tutta coscienza. Terzo. Una cosa affatto neutrale: due foglie di canfora che ho colto a Firenze un anno fa e che conservo ancora in memoria del Giardino de' Pitti ove allora si passeggiava liberamente a dispetto del Sig. Granduca, il quale lustrava allora le pantoffole a quel buon capitale del Santo Padre nella stupidissima città di Gaeta. Quarto. Una lettera di mia madre che ho ricevuta questa mattina in cui mi dice... niente affatto, se si eccettuino le solite frasi di convenzione. *Io sto bene, saluta il Papà, i fratelli ti baciano*: prova questa, che mia madre, quando ha vergato quel biglietto, era di cattivissimo umore; perchè per solito ella scrive con gran grazia e con abbastanza spirito. Quinto. Un pezzo di carta in cui stava involto del tabacco da pipa il qual pezzo di carta è precisamente il settantaduesimo foglio delle *Metamorfosi* di Ovidio. Se questo bravo poeta tornasse al mondo un'oretta sola, oppure io potessi andarmene al Limbo, come Ercole e Perseo presso i Pagani e come Cristo presso di noi, vorrei raccontargli colla debita indegnazione, come si adoperino le sue opere per incartocciare il Sale, il Tabacco e... e la Carta Bollata. Ma tant'è: questo è il destino degli scrittori: scrivere come bestie, empire d' inchiostro, dei volumoni che fanno spavento; e dopo morti avere il gusto matto di vedere i propri scritti ammonticchiati nelle librerie e nelle biblioteche in compagnia dei tarli e dei sorci; ove non succeda loro il bellissimo caso, che narrava dinanzi di intorchiare i Salami - Sesto - Una piccola stampa in cui è inciso un figlio che bastona suo padre: Sono due anni che la tengo nel taccuino mille volte ho avuto occasione di vedere in atto quello ch'ella mi presenta in carta ed inchiostro. Non dico precisamente che si vedano tuttodi i figli bastonare i padri, ma si vedono però dei cari bambinelli che giuocano ai genitori certi tiri che sono assai peggiori delle bastonate. Difatti qui in una villa vicina abbiamo un certo giojello che ha denunziato suo padre come detentore di un'arma da fuoco: la forza andò al domicilio del povero diavolo e per buona fortuna non vi trovò niente, ma invece sfondò due o tre solaj, squarciò due condotti da cammino, levò alquanti travi e acconciò la casa in maniera che ci occorreranno un quattrocento lire per renderla abitabile. E intanto il figlio tien alta la testa, e nessuno si cura di lui, ed egli passa ancora per un galantuomo che ha fatto bensì qualche scappatella ma non cessa perciò di essere di un buonissimo naturale. Ahi mondo, mondo! come sono storte le tue leggi! – Settimo – una lettera, colla soprascritta, per Ippolito: non so di chi essa sia, ma so per altro che jeri sera io non feci caso di tutte quelle altre cianfrusaglie ed apersi quest'ultima e la lessi tanto fino a perdervi gli occhi. Finalmente dovetti riporla al suo posto, perché se mi accadesse la disgrazia di impararla a mente, mi mancherebbe il divertimento di rileggerla ancora e di trovarci delle novità. Se non vuoi che mi succeda questo inconveniente scrivimi spesso e scrivimi un po' più a lungo, se no dico che hai giurato di non empire mai la prima facciata.

Ippolito

Sabbioneta. 5.50

L'amore non è solamente una passione passiva, cioè che si nutre, si pasce e si diletta di sé; ma anche un affetto eminentemente attivo, cioè che estende la sua influenza sopra tutte le altre facoltà dell'anima nostra. Vi ebbero molti casi di persone gettate dal caso, dalla miseria, o dai cattivi costumi dell'infima classe della società, e poi sollevati dall'amore all'altezza di quelle virtù, da cui erano rovinati così infamemente. E difatti: l'amore è un sentimento di intima simpatia, una coesione direi quasi di Sentimento fra due anime, ed ove una sola di queste due anime sia pura, la seconda deve purificarsi pel solo impulso, per sola simpatia della prima. E chi è quell'uomo, che nel contemplare la candidezza, la sincerità la espansione della donna amata, non si senta spronato ad imitarla? Egli ragiona così fra di sé: Io l'amo immensamente; la mia maggiore beatitudine sarebbe che ella mi amasse: ma come potrà un essere angelico e puro, come dessa, abbassarsi ad un verme come son io? Questo è impossibile: a me tocca l'innalzarmi a lei; a me tocca sublimare le mie virtù, e spegnere i miei vizii per rendermi degno di lei. E allora egli si sforza, egli attinge dalla passione le forze necessarie alla lotta; e l'amore fa in lui quello, che fare non varrebbe potenza alcuna di questo mondo. È perciò, che l'amore non deve essere giammai un sentimento egoista, ma deve estendere la sua dolcezza su tutte le azioni nostre, sopra tutti gli oggetti che ci circondano; precisamente a guisa d'un mazzo di fiori che non solamente inebbria i sensi di chi lo fiuta, ma sparge il suo benefico influsso su tutta la sala, ed arriva più mite e benefico a solleticare le narici dei lontani... Mi consolo con questi ragionamenti nella mia assenza, prolungata oltre ogni mia aspettazione; e dico fra di me: *la mia Matilde è buona; io non credo di essere tanto cattivo; l'amore che ci unisce è la cosa più buona di questo mondo; perchè dunque questo medesimo amore doveva proibirmi di fare un'opera buona? Perchè avrei dovuto restare a Mantova, mentre venendo qui, poteva far cosa grata ed utile al mio Papà, che mi vuol tanto bene?* ... E dico e ridico fra di me per persuadermi, che è stato un giusto pensiero il mio, quello di venir a fare un po di compagnia al Papà; ma capisco benissimo tutte queste ottime ragioni, ma pure il cuore è restio ad adottarle, e l'umana imperfetta natura, svegliando solo l'amore, tiene assopiti tutti gli altri buoni sentimenti del mio cuore.

Matilde, tu non sarai certo quella che mi dirai di aver fatto male, perchè ho sacrificato la felicità di questi giorni al mio dovere: anzi credo che sarai la prima a lodarmi di essermi così diportato; benchè mi lusinghi, che a te dispiaccia la mia lontananza, come a me dispiace il non averti con me.

Ci vuol pazienza per ora: quel tempo è scritto nei libri dell'avvenire; e quel tempo verrà. Bisogna adesso supplicarci come si può, ed io faccio la mia parte perchè credo che dopo il primo giorno che ti ho veduta, tutta la mia vita sia stata una catena di pensieri che si riferivano a te. Prima vi fu un mese in cui scandagliai il mio cuore per sapere se ti amava: fu un mese di incertezza e di turbamento, ma d'un turbamento celeste. Poi la mia mala sorte volle che mi staccassi da te, e nell'ultima sera che ti vidi prima di partire, sentii il mio cuore gonfiarsi tanto, e sollevarsi, che conobbi di amarti e di amarti fortemente, come lo meritavi. Dovrò io narrarti la triste storia delle mie idee, negli otto mesi di lontananza? Ogni romor d'armi, ogni speranza di vittoria mi faceva balzar il petto di fiducia, e di allegrezza, perchè il dirmi: *la Lombardia sarà libera!* significava: *rivedrò Matilde:* ogni rovescio delle armate Italiane, ogni passo di esiglio, mi ripiombava nell'eterna mestizia d'una lontananza indefinita! Ma la mano della fatalità separò i destini della Patria dal destino del nostro amore: i primi giacciono addormentati nei sogni delle memorie, i secondi volano aerei divini sulle rosee ali della speranza.

Ippolito

Sono cinque minuti che sono qui seduto al tavolo per iscriverti e bisogna dire che le idee mi si siano agghiacciate, perchè la penna non ha ancora toccata la carta. Pazienza! guarderò di cavarmela alla meglio lambiccando i miei concetti dal gran arsenale che la vita di questo paese mi ammazza: Si è mai sentito dire che la vita ammazzi? oppure questa volta la è proprio così.

E in generale tutto ammazza a questo mondo. Il lavoro ammazza perchè il disperdimento delle forze fiacca il corpo e lo debilita: l'inerzia ammazza perchè l'intorpidimento della vitalità genera stanchezza e sonno e quando si è sempre stanchi senza far niente si può dire di essere belli e morti. Guarda fino l'amore ammazza: perchè è provato provatissimo che quando l'amore cessa dall'essere il maggior bene diventa il maggior male, e come il maggior de' mali egli ha comune coi medici la invidiabile prerogativa di mandare gli uomini al mondo di là.

Amore, amore! che sciocca divinità che tu sei per la più parte degli uomini come sono pochi coloro che ti comprendono! Tu sei come quelle parole di fuoco che scriveva una mano al convito di Baldassare; tu sei come le risposte che rendeva la Sibilla Cumana scritte sopra dieci foglie di papiro: tu sei l'enigma della Sfinge, cui pochi arrivano a comprendere: tu sei il calice delle angosce e il nappo della gioja: tu sei la vita e la morte: il Paradiso e l'Inferno: voleva dire il Purgatorio, ma mi avrei ingannato: vero è però che per certi tali, l'allegoria del Purgatorio si può applicare ad una specie di amore: cioè all'amor conjugale .

Poveri mariti! povere mogli! come siete derisi da tutti! come siete segnati a dito! come pagate a caro prezzo la vostra felicità! Vi sono diverse classi di individui che offrono un vastissimo campo di frizzi facilissimi a concepirsi: e in tali classi vanno annoverati in primo luogo i mariti; nel secondo i preti; nel terzo le mogli; nel quarto i medici. Chi è in vita, chi è nella tomba, che non abbia mai detto male di nessuna di queste quattro categorie? ... Tutto il giorno non si fa altro che dir male; si critica il marito perchè è geloso, perchè è stupido, perchè è orso, perchè è menato pel naso dalla moglie e per cento altre ragioni che facilmente si indovinano: Si critica il prete perchè è grasso e tondo: perchè mangia e beve alle spese dell'altrui credulità: perchè è asino perchè non sa leggere il messale o il breviario. Si dice male del medico, perchè si ha paura delle malattie e di quelli che sono presenti ai nostri ultimi sussulti; si dice male del medico perchè è avaro, perchè è venale, perchè cava sangue e mette cataplasmi a più non posso, perchè manda la gente all'altro mondo, perchè va a pranzo tranquillo tranquillissimo dopo aver assistito a tre o quattro agonie, dopo aver chiuso gli occhi per l'ultima volta a tre o quattro individui. Si beffeggiano finalmente le mogli, perchè sono circospette, perchè vogliono bene al marito, perchè non amano il chiasso e si beffeggiano anche, bisogna dirlo, se vano fuori dei limiti del pudore, e se fanno intisichire di rabbia il felicissimo consorte.

Ho pensato molte volte e ho chiesto alla mia ragione: perchè il mondo ha preso di mira colle sue maldicenze queste quattro classi di individui? ho finito col rispondere: perchè o sono, o possono esser felici: e per quanto abbia poi rivangato le mie opinioni non vi ho trovato una ragione migliore. Sì, Signora! A costo di parer stravagante, dico e sostengo, che i mariti, i medici, i preti, e le mogli possono essere perfettamente felici! E prima di tutto, io so, tu sai e tutti sanno che non vi è Paradiso che possa uguagliarsi alla vita di un marito quando va d'accordo colla propria moglie, e della moglie quando va d'accordo col proprio marito. In seguito, e chi non conosce le ineffabili beatitudini, le somme delizie, i grandi allettamenti gastronomici, fisici e morali dei preti! In fine poi qual vita più piena di soddisfazioni di quella di un medico che si consacra al servizio dei suoi simili, che veglia le notti per ridonare a' suoi fanciulletti un padre di famiglia, per rendere lo sposo alla sposa, l'amante all'amante?...

E scrivi e scrivi e torna a scrivere ancora; questa faccenda assomiglia assai alla vita dei cortigiani di Luigi Decimoquinto di Francia presso dei quali era passato in verbio quel famoso detto: *Toujours des perdrix, toujours la reine!* e due cose tanto prelibate per i palati gentili come sono le pernici e le regine col continuo uso erano divenute non dirò noiose ma insopportabili. Però a me non succede così: più che scrivo e più scriverei: già s'intendiamo bene quando si tratta della Matilde; perchè in riguardo agli altri me la cavo con quattro parole. Dirò anzi ch'io devo esser grato a questa mia gran propensione per letterizzare perchè essa mi fa passare delle ore discrete. Butto giù le parole come mi vengono alla bocca; scrivo come parlo e questo sfogo dell'anima mi reca tanto sollievo che se mi si troncasse la mano diritta non potrei trattenermi dall'imbrattare la carta, fosse anche coi piedi come usano fare le galline ...

Alle volte vado pensando fra me e me: cosa farà la Matilde mentre io m'occupo di lei? e questo pensiero mi fa andare colla testa al mondo della Luna; poso la penna sullo scrittojo e passeggiò su e giù per la camera pensando a te ed a me: pensando al nostro passato ed al nostro avvenire. È una gran disgrazia per noi il non conoscere il futuro: nelle amare emergenze della vita vi attingeressimo quella forza morale, quel sentimento della propria dignità che tante volte ci vien meno allora appunto che viemmaggiormente abbisogneressimo del suo ajuto.

Metti per esempio, mia cara, che quel giorno fortunato che deve unirvi per sempre non fosse solo una speranza, ma una certezza: che io non solo lo bramassi, ma lo vedessi scritto a caratteri di rose nel volume del destino. Dimmi, con questa sicurtà qual ostacolo potrebbe frapporsi al mio cammino? qual pericolo mi tratterebbe? Non sarei io l'uomo più felice della terra anche cacciato al fondo d'ogni sciagura? Sì, certo io lo sarei: perchè anche oppresso dal peso dei dolori e dei patimenti io vedrei risplendere fra le nubi il Sole di pace, perchè il pensiero di avverti un giorno fra le mie braccia sublimerebbe l'anima mia fuori di questa atmosfera di angosce d'iniquità di servitù.

Ma forse la natura ha avuto ragione nel nasconderci l'avvenire: forse io calunnio infamemente la più provvida opera sua. Poichè egli è vero che mille sono le gioje, infiniti i contenti che racchiude il futuro; ma è pur vero che un istante di ambascia cancella dal cuore un mese di allegrezze, e misti alle rose dell'amore noi scorgeressimo sulle vie del destino minacciosi ed inevitabili gli spini del disinganno ...

Oh! possibile che non possa cacciarmi in testa argomenti più allegri! È una gran baraonda senza principio e senza principio quella roba che ha nome: il cervello: per trovare l'immagine della confusione il pensiero non deve fare una strada molta, basta ch'egli si fermi nel sito dov'è nato cioè nella mente dell'uomo. Vi troverà un andare e venire di idee, un'accozzaglia di cognizioni, un caos di mille colori, un inferno e un Paradiso tali che spaventano al solo pensarci. E qui parlo delle menti degli uomini ragionevoli o poco meno, perchè vi sono degli individui privilegiati che hanno il cervello pulito come un vetro, o che al più al più vi tengono per semenza due tre idee radicali: come per esempio: bere mangiare, pioggia, sereno e tempesta. Di questi uomini ve ne sono molti; di fatti vi fu chi disse il miglior verso del Petrarca esser questo:

Infinita è la turba degli sciocchi.

E lo dico ancor io, poichè gli sciocchi sono immensi come il sonno e eterni come la noja.

Ippolito

Andiamo avanti colla buona usanza di raccontare delle puerilità alla mia Matilde: dico buona usanza sebbene scriva sempre delle piccolezze, perchè se è vero che mi ami ti devono interessare fino le mie chiacchiere.

Tornerò a dire quel che ti ho detto in una mia passata e quello che ha detto cinque secoli fa quel famoso innamorato, Petrarca,

Infinita è la turba degli sciocchi.

e dico in aggiunta che siccome gli sciocchi e gli importuni sono di una sola razza, così essi furono mai sempre antipatici agli innamorati i quali fanno sempre guerra accanita agli indiscreti. A Pisa ho conosciuto Un certo Bresciano il quale diceva con tutta serietà che un suo compagno era indiscreto perchè stando in una camera superiore zuffolava sempre finchè egli faceva all'amore colla figlia della padrona di casa. Vedi che al mondo si danno delle strambe pretese! E i signori innamorati, i più felici o i più infelici, i più spensierati o i più cogitabondi esseri della società sono i più schizzinosi, i più indiscreti nell'usare della parola, *indiscreto*: Secondo essi quando li si vede colla bella al braccio bisognerebbe aver pronti in tasca la colla e la carta per turarsi gli occhi, e due turaccioli per tapparsi gli orecchi; se non si fa questo si entra nella categoria funestissima degli indiscreti.

Non so come la sia, ma io, non sono indiscreto e non do agli altri la taccia di esserlo, forse perchè mi importa pochissimo che lo sieno. Non mi importa un cavolo se altri vede le cose mie, e meno poi mi cale di speculare i fatti altrui.

È passato il tempo delle Commedie del Goldoni in cui le cameriere origliavano agli usci delle padrone: ora è costume fare le cose alla scoperta: e la posterità, che vogliamo sperare e supporre migliore assai dei contemporanei di Goldoni e di noi, a suo tempo giudicherà fra le due usanze quale sia da preferirsi.

Se la stesse in me vorrei saltare indietro un duemila anni e qualche cosa di più, e trovar quel filosofo che voleva le case fabbricate di cristallo per dire a quel brav'uomo: che il suo pensiero sarebbe bello e bellissimo per una città di angeli e di spiriti celesti, ma che per i nostri tempi e per i nostri paesi in cui le case sono il ricettacolo di ogni lordura quel divisamento sarebbe veramente da cane perchè si vedrebbero tutto di le gran brutte cose: e con ciò lode a Dio che i nostri mattoni sono opachi e compatti e non danno il passo nemmeno ad un raggio di luce. L'unica utilità che io ricaverei dalle case di vetro sarebbe, che stando al mio tavolino in Contrada Corta, dopo un infinito numero di cristalli arriverei a scoprire un altro tavolino in Contrada S. Domenico in cui probabilmente sarebbe seduta la mia Matilde.

Se sapessi in certe sere quado passo sotto le tue finestre quanto invidia la sorte di quel lume di cui vedo riflesso il chiarore sulle invetriate! almeno esso è vicino a te! almeno esso ti serve a qualche cosa! almeno esso nutre la sua fiamma coll'aria istessa che tu respiri! ed io non ho nessuna di queste soddisfazioni per quanto piccole possan sembrare a chiunque.

Una volta Attilio mi diceva, che se egli avesse una di quelle bacchette magiche che erano tanto in voga nelle fole delle streghe, egli vorrebbe trasformarsi in una *mosca*: Io gli dava quasi ragione, ma pensando poi bene ai mille inconvenienti cui vanno soggette le mosche, ho dovuto dargli tutto il torto. Gli risposi presso a poco così: Tu batti la tua bacchetta: eccoti diventato una mosca: esci dalla finestra e cominci a volare: guai se ti incoglie un temporale per istrada! ma lasciamo andare, tu arrivi felice felicissimo proprio sul naso della Signora Orsola. La Sig. Orsola, credo, come tutte le persone di buon senso, non ha una gran simpatia per le mosche. Le viene in testa di liberarsi da quell'ospite alquanto incommoda ad uso moderno: con una giustizia sommaria. Pensato, e deliberato la Signorina lascia andare uno schiaffo sul naso ed ecco la Signora Mosca ridotta allo stato miserabile di frittata. Ecco commesso il più gran delitto possibile: *un amanticidio*! Il Sig. Attilio, come succede non trovò comodo di persuadersi delle mie ragioni, e credo ch'egli sia tuttora maturando il progetto per trasformarsi in una mosca.

Ippolito

Sabbioneta 5.50.

Accade qualche volta agli uomini come al tempo. Questo cambia, e di sereno diventa nebbioso, umido e poi si butta in pioggia ed in neve: così anche l'uomo: prima è quieto, contento in pace con se medesimo e colle sue idee; in un momento un pensiero gettato là a traverso nella mente solleva le tempeste dei dubbii; poi segue lo sfiduciamiento, e continua questa alternativa di sensazioni le une più dispiacenti delle altre, fino a che un altro pensiero di conciliazione si slancia fra esse e ne attuta le pene. Il sentimento più soggetto a tutte queste vicissitudini gli è l'amore: Siccome desso è un sentimento esclusivo che non può estendersi a più persone, così alla mancanza della persona che lo ha destato egli si investe di fiele e diviene il peso più incommodo che possa gravarci il cuore. Immaginati, o Matilde, un povero diavolo che ami tranquillamente la bella del cuor suo; che la veda se occorre due tre volte il giorno: viene un bisogno: bisogna che il povero diavolo parta e che rimanga i due, i tre mesi: allora vengono le angoscie, la disperazione: allora i due innamorati maledicono l'amore, lo bestemmiano, lo gridano la peggiore delle croci: Ingrati! hanno dimenticato in un istante che all'amore devono i più soavi momenti della loro vita! hanno dimenticato che un'ora prima abbracciati insieme si dicevano gli esseri più felici del mondo e tutto questo per opera d'amore!

Passati i due mesi nella desolazione, nel desiderio di rivedersi, si tornano a unire i due amorosi giovani: Allora tutto si obblia

La noja e il mal della passata via:

Come diceva, credo, Dante: allora si torna a decantare l'amore come il mele dell'Ibleo, come il latte d'asina: e l'amore senza abbadare ai varii capricci di noi mortali continua per la sua strada, e fa felice questo, infelice quello come gli pare e piace. Egli è un briccone che non abbada ai meriti de' suoi protetti, ma dispensa i suoi favori alla cieca senza riguardo alla *devozione* e *all'anzianità*: due numeri tanto rispettabili e rispettati dalla Augustissima casa d'Austria.

E quel che è più bello, non solo gli uomini variano individualmente nell'intendersela in fatto di amore, ma anche l'amore stesso varia a seconda del clima e del tempo. Difatti in Ispagna esso rassomiglia all'adorazione, tanto il rispetto della *Señora* tiene distante l'innamorato dalla donna amata. In Francia invece tutto è vento e fumo: tutto leggiere, anche l'amore: là si trattano le donne come i fanciulli trattano le farfalle. Si strappa loro un'ala, poi un'altra, e dopo averle fatte servire a proprio passatempo si gettano per terra e si calpestanto. In Inghilterra l'amore è freddo come il calcolo: inceppato come la politica, poichè il calcolo e la politica (il che vuol dire interesse e birboneria) formano il fondo di carattere di ogni buon Inglese. Ma per vederne di più belle ancora bisognerebbe prendere un posto in quei battelli a vapore che fanno il giro del mondo. Si racconta che in certi paesi dell'Africa e precisamente nella Bassa Guinea i mariti significhino alle mogli il proprio amore a furia di legnate, e si aggiunge poi che una moglie si crederebbe tradita o per lo meno disprezzata, se il caro sposino non adoperasse quella ricetta due tre volte il giorno. Se la è così, mi pare che quei buoni Signori là, somiglino agli asini ed ai cavalli, i quali nel mese dell'amore se la intendono a calci ed a morsi. In un'isola del Mar Pacifico, cioè ad Othaiti la cosa è più leggiadra ancora: il marito prende moglie; il che significa chiamar una donna a casa sua. Se dopo alquanti dì il marito è annojato della moglie, egli la prende per un braccio, la mette in sull'uscio e le dice: *va con Dio!* dopo di che, la moglie tutta contenta va a cercarsi un altro marito. La stessa cosa succede, quando la moglie è stanca del marito, colla differenza che in quest'ultimo caso il nuovo marito fa alle pugna col primo per acquistare il diritto sulla sposa in piena legalità. Non ti pare, o Matilde, che vi siano delle usanze strane a questo mondo? Cosa diresti tu e cosa direi io se per unire il tuo destino al mio fossi costretto a rompermi il muso ed ad ammaccarmi la schiena, facendo battaglia di schiaffi con altri due o tre pretendenti?

Ippolito

Sabbioneta 5.50.

Ieri è stata una gran giornata per me! già da una settimana aspettava una mezza parolina da Attilio e mi lusingavache la tua generosità mi avrebbe regalato un pajo di righe per alleviare i tormenti nella lontananza! - Vado alla Posta tutti i giorni: silenzio assoluto: Mi inquieto: cosa monta?... finalmente aveva deciso di rassegnarmi, partito che prendono i disperati se non vogliono impazzire, quando il portalettere mi venne incontro e mi consegnò una lettera. Credo che l'avrei baciato quel caro uomo con altrettanto piacere che i giorni addietro l'avrei bastonato quando mi rispondeva; *per lei non c'è niente!* Difatti la meraviglia gli si dipinse tanto chiara in viso che ben si vedeva non esser egli avvezzo a simili buona grazie da parte mia. Squadrai la soprascritta della lettera: ella era proprio di Attilio: la pesai colla mano: ohimè! niente v'era d'incluso! niente!... Oh che amara parola. In tutte le sventure della vita essa è quella che ci dà l'ultimo tracollo. Quando urge il bisogno, si contano i quattrinelli della borsa. Ci sono sei lire, poi restano cinque, poi quattro e mezza, fino a che si arriva a quella desolante conclusione: niente! e allora viene l'uggia, la rabbia, la disperazione ... Si vuol bene ad una ragazza? Ebbene si legge nei suoi sguardi l'amore e se lo pesa come sulla bilancia. Prima ce n'è molto, poi abbastanza, poi meno, in seguito poco e finalmente cala e cala fino a che si precipita a quell'ultimo gradino della scala che ha nome: *niente!* e allora vengono le lagrime, le veglie, i pugni nella testa, e i morsi nei labbri. Come diceva adunque poco fa alla consistenza della lettera mi immaginai che non conteneva niente di tuo. Stracciai il suggello con una certa impazienza perchè voleva pur trovare una qualche cosa in qualche cantuccio. Niente, e poi niente del tutto. Era tale il mio mal'umore che per allora non mi sentii in caso di scorrere lo scritto e lo riposi nel taschino del gilet riserbandone a miglior tempo la lettura. Bestemmiava dentro di me il più cordialmente possibile, ed era arrabbiatissimo con te per la tua avarizia, per la tua inerzia nello scrivermi. Ti chiedo mille scuse, Matilde, di quei pazzi trasporti, e tu mi vorrai perdonare perchè sei buona come un angelo, e perchè infine mi ami. Oh sì, non è vero? mi ami, Matilde? mi ami e mi amerai sempre. Dimmelo, dimmelo sempre, che io ti perdonerò ogni cosa, fosse anche una colpa che il mondo intero non ti potesse passar buona ... Buon per me che mentre mi sfogava la bile in vani rimbrotti mi ricordai del piego di Attilio, del resto a furia di inquietarmi avrei perduto il sonno e l'appetito: il che sia detto fra parentesi sarebbe la maggior disgrazia che mi potesse nascere, perocchè in questo allegro paese sono essi soli i miei quotidiani compagni. Tirai fuori lo scritto dal taschino in cui l'aveva confinato, e prevenuto pessimamente contro di esso lo spiegazzai fra le dita. Indovina cosa scriveva? Mi scriveva di essere stanco del mio silenzio: sia detto fra parentesi ch'io era più stanco ancora del suo. Seguitava dicendo di non saper ove io fossi; e nota bene che tutti sapevano a casa mia dov'era ito, e che io stesso prima di partire aveva scritto al Signor Attilio il mio recapito. Poi parlava di molte belle e brutte cose e finiva col dirmi che aveva un certo non so che di dolce da consegnarmi, ma che non si fidava di accluderlo nel piego, stante che era incerto del vero sito di mia stabile dimora.

Meno male che a tutti questi malanni era congiunta una dose discreta di consolazione. V'era per esempio la notizia della tua buona salute la quale mi riuscì più cara di tutto il resto della lettera, perchè ti aveva lasciata infermiccia e in aspettativa delle solite febbri. Devo dire infine che la seconda volta che lessi la lettera essa mi sembrò assai migliore della prima, al che contribuì non poco il tuo nome che vi era scritto due o tre volte per facciata.

Ippolito

Sabbioneta 5.50.

Io credo che pochissime cose belle vi sieno come una sera quieta di Primavera. Quando si è soli specialmente, quando nessuno si ha in cui sfogare l'esuberanza dei proprii sentimenti e oltremodo confortante l'uscire all'aria aperta, il contemplare la Luna, l'aspirare quell'aria pura alimentata dall'essenza di mille fiori, di mille fili di erba, il parlare infine in istretto colloquio colla natura quel linguaggio arcano e soave del cuore che si chiama la Meditazione.

Oh! La Meditazione è la più gradita occupazione di un uomo sensibile quando vi sia il sito e le circostanze addattate. Seduti sopra una bella collina, dinanzi ad un fiume, con alla destra il Sole che tramonta, e alla Sinistra la Luna che spunta non è dolce lo immergersi in quelle fantasie aeree indistinte che non si possono scrivere, nè raccontare, ma che sì bene si provano nell'anima? Non è dolce allora il pensare alla fanciulla del nostro cuore; non è dolce riandare colla mente il suo volto, le sue parole, il suo sguardo? Non è dolce figurarsela vicina a sè tenera e bella come l'amore, buona come un angelo, amante ed amata come la mia Matilde?

Ieri sera mi è successo uno di questi casi: Sono trenta o quaranta giorni che piove e il Sole dopo tanto tempo brutto e cattivo infonde nell'anima un certo buon umore una certa serenità che non si può descrivere, che non si può nemmeno comprendere. Era l'ora del tramonto, aveva passata come al solito una giornata lunga e noiosa e usciva allora dal paese per gettare lontano da me quel[l'] afa di stanchezza che mi opprimeva il respiro. Appena uscito alla campagna sentii il mio spirito alleggerirsi: pareva che il mio spirito si diffondesse lento e soave per l'orizzonte come gli ultimi raggi del Sole. La strada era deserta, del resto avrei maledetto di buon cuore a quelli che fossero venuti a disturbare il mio raccoglimento. Sì, raccoglimento! perchè quell'ora aveva per me una certa emozione religiosa, un certo incanto che non era certo di questo mondo!

Chi potrebbe ridire i pensieri che mi girarono nel cervello in quell'ora beata? Nessuno: nessuno possiede a questo mondo il dizionario per tradurre il linguaggio del cuore. Gli occhi esprimono abbastanza quello che si sente, ma la favella, lo scritto non mai.

La mia passeggiata era volta verso Mantova, e fin che io camminava un passo, il mio pensiero percorreva lo stradale intiero e giungeva a' tuoi piedi affannato tremante come se difatti avesse fatto venti miglia di strada.

Oh Matilde, Matilde! quell'ora di meditazione mi ha fatto comprendere quanto io t'ami! quell'ora di meditazione mi ha empito la mente e il cuore di te!...

Oggi è arrivato il Decreto che mette fine alle faccende del Papà: e domani probabilmente io sarò a vederti: Domani! o perchè non è oggi! perchè non è subito. Il Papà mi disse questa mattina che farei bene ad accompagnarlo in campagna anzichè venire a Mantova difilato: egli insisteva su questo, ma io gli risposi che anzi il meglio era per me il venir diritto in città, e l'amore mi ha prestato tanti argomenti per appoggiare questa asserzione che il Papà ha dovuto cedere.

Anche per questa volta la mia assenza è finita: ella ha durato dodici giorni e ti ho scritto dieci lettere: vedi poi che non sono tanto avaro io!...Mi risponderai che non è un gran merito perchè essendo disoccupato lo scriver lettere mi serve di distrazione: hai torto, o Matilde; perchè quando si ha vacanza per dieci ore il giorno non si ha nemmeno la voglia di occuparsi le altre due: e poi con meno si scrive e tanto meno si vorrebbe scrivere. E poi a te non tocca il discorrere su questo punto perchè starebbe a me il lamentarmi e lamentarmi altamente perchè mi scrivi poco e di rado. Lo sai pure, Matilde, che le tue lettere sono per me la più grande delle consolazioni! Oh perchè dunque non regalarmene qualched'una di più del necessario? Me ne dai appena appena abbastanza perchè non crepi dalla voglia di averne, e fai come quelli che tengono i ragazzi in dozzina, che li tengono stretti, stretti, ed hanno paura che un osso di pollastro di più faccia loro indigestione.

Ippolito

Eccomi in questa benedetta Mantova: appena arrivato chiesi conto di Attilio: non l'avevano visto fino da Lunedì. Aspetterò, ed aspettando voglio occuparmi il meglio ch'io mi possa intrattenendomi con te. È vero che stando alla realtà io avrei poco pochissimo da dirti, ma mi consolo che senza aver grandi affari da scriverti pure ho un undici foglietti di carta: Mi consolo e dico fra di me, ho empito quelli; empirò anche questo.

Mercoledì scorso prima di partire ti aveva scritto un bigliettino e lo aveva incluso in un piego per Attilio. Disgrazia volle che io mi scordassi il piego sul tavolo senza aver cura di farlo recapitare alla sua destinazione. Però mi lusingava che nella mia assenza Attilio sarebbe venuto a fare una visita alla mia camera e trovando un foglio diretto al suo indirizzo non avrebbe avuto scrupolo di

appropriarselo. Mi lusingava scioccamente: perchè al mio ritorno, la prima cosa che vidi entrando nella mia camera da letto fu quel caro piego che pareva che stesse là appositamente per farmi le corna. Ti confesso che mi prese una rabbia tale che lo lacerai, eppure pensandoci freddamente esso non ne aveva poi una gran colpa. La colpa era mia che ebbi la singola testardaggine di dimenticarlo! la colpa fu di Attilio che, o non fu a Mantova Mercoledì o se vi fu, non fece neppure una giratina nella mia stanza. La colpa è di tutti fuorchè di quel povero foglio eppure la pena è toccata a lui! E' sempre il medesimo affare a questo mondo! gli innocenti portano la pena de' rei!

Mi spiace fuor di misura il non saper a memoria il foglio che ho stracciato che in questo caso potrei trascrivertelo e mandartelo unito a questo fagotto di cicalate. Ma non sarà poi tanto danno! Io credo e spero, ed ho diritto a crederlo ed a sperarlo, che per questa volta tu ne abbia abbastanza. E poi non credo che vi fossero cose tanto importanti da doverle trascrivere per fartele sapere, come si dice, voglia o non voglia. Ti mandava un saluto così all'in *fretta* prima di partire e poi non aveva tempo di dilungarmi in parole perchè quando scriveva erano le cinque di mattina: e puoi immaginarti come io sia di buon umore quando mi levo così per tempo.

Anche stamattina mi sono alzato all'alba per venire in città; ma nel mio umore vi ha questo di differente che Mercoledì era melanconico e che oggi è allegrissimo: e tutto questo, credo perchè Mercoledì mi allontanava da te ed oggi al contrario mi ti son fatto vicino. Ma prima di poterti vedere ci mancano ancora un dodici ore, perchè adesso ce ne potranno mancare tre a mezzogiorno. Dodici ore! sai che sono molto lunghe! e dodici ore di aspettativa poi! ... con questa circostanza elleno diventano arcilunghissime.

Si dice che la miglior ricetta per allungar la vita si è una buona dose di noja: ma io ho provato che è vero bensì che un'ora nojosa è molto lunga, ma è vero altrettanto e forse più che gli anni nojosi sono cortissimi perchè essi lasciano tante poche tracce nella memoria che a pensarci sopra e riandarli colla mente essi pajono un soffio, un sogno: Pare impossibile che si abbiano potuti passare dodici mesi continui in una perfetta oziosità, in quella monotonia dello stirarsi la pelle e dello sbadigliare! - Io invece credo che l'aspettazione allunghi il tempo ancora più della noja, perchè non solo i giorni che si sono consumati aspettando pajono lunghi ma eziandio i mesi e gli anni: i quali lasciano nella mente un certo disgusto, una certa impressione di lunghezza e di eternità che ce li fanno sembrare più tormentosi ancora di quando erano nel *presente*.

Nella *Nuova Eloisa* di Rousseau Saint-Preux mentre aspetta la Giulia nel suo gabinetto le scrive una lettera. Egli aveva ragione di distrarsi, e avrebbe fatto bene a scriverne due.

... Or ora ho veduto il Sig. Attilio: mi disse di essere stato a Mantova Mercoledì e non aggiunse una parola di più, segno evidente che per me non v'era nulla di buono. Per cui addio mia Matilde e a rivederci questa sera.

Ippolito

65

A MATILDE FERRARI - MANTOVA

Mantova 16.5.50.

Io voglio, Matilde, che tu m'ami qual sono e non qual vorresti ch'io fossi: e son troppo orgoglioso di tutto ciò che v'ha in me di bene e di male, da non soffrire mai che tu ti illuda a mio riguardo. Tu m'ami, non è vero, mia cara, tu m'ami assai? ma soggiungi, che la stima è il fondamento dell'amore, e come si potrà stimare una persona che non si conosca a fondo, di cui non si siano carpiti i più profondi segreti? Tu se mi ami dunque, o Matilde, ti devi aver formato riguardo a me un ritratto; un ritratto vero o falso ciò non mi importa per ora.

« Dalle cose piccole si conoscono le grandi! »

dunque, se anche da un anno, quattro mesi e venti giorni che ti amo, non ho avuto campo di darti dei pegni strepitosi della mia adorazione, i minimi tratti del mio carattere non devono esser sfuggiti al tuo sguardo. Io ti ho veduto cento volte, ti ho parlato, ho trasfuso nelle occhiate e nelle lettere tutto l'amore di cui era compreso, dunque mi devi aver giudicato, dunque mi conosci appieno, o almeno lo credi... Comprendi, o Matilde? Io voglio la confessione precisa e sincera della tua

opinione, e del tuo sentimento a mio riguardo. Voglio che tu mi giudichi, e a me si spetterà rettificare la sentenza in meglio od in peggio, poichè te lo ripeto voglio esser amato qual sono e non qual credi forse che io sia.

I miei sentimenti, il mio carattere, le mie capacità, i difetti, tutto deve essere pesato sulla bilancia del tuo criterio, e tutto mi deve esser fatto francamente palese.

Io ti risponderò, analizzando critico imparziale dove hai colpito giusto, e dove hai preso un granchio; e facendoti osservare qualche buona o cattiva parte che tu avessi travisata: Infine ti paleserò apertamente cosa penso di te. Due nemici vogliono conoscersi prima di regalarsi scambievolmente una palla di piombo; o qual maggior diritto non hanno di conoscersi due anime che si sono fatto il dono del cuore?

Tu sarai il mio giudice, Matilde! pensa che dalle cose piccole si conoscono le grandi, ma sbrigati a rispondermi, perchè non vorrei scapparti sul più bello.

Ricevi sulle labbra e nel cuore tutto ciò che ti mando di invisibile in questa lettera!

Ippolito

Ho un fascio di lettere che ti ho scritte durante la mia assenza, ma a furia di portarle addosso sono così logore e sucide, che oltre all'indecenza sono quasi inintelligibili: Con comodo le copierò e con comodo le avrai perchè ti possa annojare un poco in mia compagnia. Non ci vedo più.

Ippolito

Ho copiato tutte quelle lettere che ti aveva scritto a Sabbionetta e che erano tanto insudiciate da non potersi presentare senza vergogna. È stata, gli è vero, una fatica inutile; ma che però mi ha servito di distrazione nella monotonia della campagna. Ti accerto, Matilde, che non vi ha per me tempo più caro e prezioso come quello che spendo nell'occuparmi di te. Sia col pensiero, sia colle parole, sia collo scritto l'occuparsi di chi ti vuol bene è una cosa veramente divina! ... Ma v'è un inconveniente, che riguardo alle parole, io non parlo di te se non con Attilio, e siccome Attilio non posso averlo tutte le volte che vorrei, così la necessità mi costringe a pensare, il che equivale, a far conversazione col mio cuore. E questo genere di conversazione mi piace assaissimo per molte cagioni: fra le altre perchè non si spende il fiato in parlare, perchè non trovo mai chi mi contraddica, e finalmente perchè quando non ne ho più voglia la pianto lì [di] botto senza domandare il *con permesso* a nessuno. Alle volte però mi piace assaissimo anche la conversazione degli esseri viventi. Domenica passata, per esempio verso le due andai in camera della Mamma col cappello e col bastone ed ella mi disse: Non sarai già stato fuori? Io risposi di no e le chiesi perchè faceva questa supposizione. Ella mi replicò sorridendo: che si immaginava ch'io fossi stato in giardino a guardar le finestre del Sig. Biaggi.

- Io non avrei dato quelle parole di mia Madre per un monte d'oro, tanto mi fecero piacere. - Già ci si intende che nel numero delle conversazioni che mi garbano sta in primo luogo la tua: quelle due ore che passiamo insieme la sera mi sembrano così corte, così rapide che credo a buon conto che il diavolo ce le rubi.

Domani verrò a Mantova: ci verrò certo perchè ho fissato così anche se il cielo si rovesciasse sopra di noi con tutti i suoi soliti regali di fulmini e di tempeste. Intanto ringrazio il cielo che a stare quì al tavolino vedo una bellissima Luna, una di quelle Lune che non si conoscono in Mantova, in quella maledetta città delle pozzanghere e delle rane. Tu sei quella che me la fa sembrare meno brutta, altrimenti non vorrei passarci neppure un'ora perchè mi parrebbe di fare un aconto sull'eternità dell'Inferno. Siamo sempre lì: quello sfacciatissimo Corso di Pradella, ove si vedono le persone lontane un miglio, in modo che quando ci passano vicine, ci si dimentica di salutarle, perchè si sono già belle e scordate. Quella informe Piazza Virgiliana ove c'è ombra solo

di notte, quei portici soffocanti ove bisogna moderare i proprii passi sulle calcagna degli altri, e finalmente quella Piazzaccia del Duomo in cui la vista della Guardia nobile Croata e dei rispettivi cannoni ci rivolge le viscere.

Credilo, Matilde; se non fosse per te, io non porrei più il piede sul lastricato di Mantova e mi terrei sempre prudentemente fuori del tiro del cannone, perchè fino l'atmosfera mi sembra puzzolente e intedescata. È meglio stare in campagna in compagnia de' villani e de' buoi, è meglio stare nei paesi a discorrere di letteratura e di politica col Medico, col Curato e col Maestro di scuola.

Appena arrivato a Mantova sai tu quale sarà il mio primo ufficio? tornare a casa di Attilio per rintracciarlo e per domandargli, se ha niente per me. Spero che almeno un bigliettino me lo avrai voluto favorire: e se la cosa sarà, come la spero, ti benedirò mille volte e correrò subito a risponderti per compire giusta giusta una dozzina di lettere. In diverso modo compirò medesimamente la dozzina con una lettera amara come il tossico, dicendoti che ti voglio bene e mille altre cose spiacevolissime.

Ippolito

67

A MATILDE FERRARI - MANTOVA

Fossato 7.6.50.

Sai tu, Matilde, che l'ultimo foglio che mi hai scritto era curiosissimo al massimo grado! Lo lessi due, tre, quattro volte e in tutto quel mele di parole non ho trovato una sillaba di verità, se ne eccettui quella ingenua confessione che mi fai, di avermi risposto una volta per ogni dozzina delle mie lettere: confessione inutile, inutilissima affatto, perchè riguardante un torto che il mio cuore ti rimprovera ad ogni momento.

Torniamo all'essenziale: ti ripeto che in quel foglio curiosissimo che accennai qui sopra non si trova neppure un'ombra di verità: Tutte sono parole di Paradiso, poco più poco meno, ed io vi sono dipinto coi colori d'un Angelo; non ti mancava che l'aggiungere che sono candido come la neve, che ho due ali di fuoco e diventava allora di sbalzo un Serafino. Nulla; nulla mi mancherebbe; nè un cuore senza macchia nè un'anima di sentimenti sublimi, nè una mente celeste, nè capacità grandi e sterminate. Perdonami dunque o Matilde, se non credo una parola di questo tuo bel panegirico, e ti prego di ravvisare in questa mia incredulità: *primo*: un vizio del mio carattere. *Secondo*: uno sforzo contro la mia superbia. Tutti crederebbero che io mi sia trovato lusingatissimo di un sì pomposo ritratto, eppur non è vero. - Perchè per supporre tutti quei carissimi elogi da te scritti e da me creduti in buona fede, bisognerebbe anche supporre, uno sgraziato accieciamento nell'autore, ed una credula imbecillità nell'originale del ritratto: ipotesi queste ambedue false falsissime; così almeno giova sperare per la nostra reciproca stima.

Gli è vero però che prima di stendere il luminoso inventario delle mie buone qualità, mi accenni, di aspettare con ansietà il foglio che ti riveli l'opinione che io mi sono formata a tuo riguardo: e tutte le belle incensate che seguono potrebbero interpretarsi come un invito ad uno scambio di cortesie. Sarebbe dunque mai possibile, la mia Matilde, che tu mi avessi dipinto come un *Angiolino*, per esser dipinta alla tua volta come un'*Angiolina*? Sarebbe mai possibile una simil cosa?... Incenso per incenso, adulazione per adulazione: Ti dirò dunque, che io d'ho trovata, la più buona, la più cara la più spiritosa delle donne: che il tuo cuore ha più sensibilità di tutti gli altri cuori uniti insieme: che il tuo amore è il più caldo, il più abbondante il più esclusivo degli amori, e che non hai nè occhi, nè bocca nè orecchie per altri che pel tuo Ippolito; Dirò che la sete di cognizioni eguaglia in te la somma facilità con cui le acquisti, che mai un'ombra di pensiero perverso non appannò il terso cristallo della tua mente e che le ovazioni e i battimani del mondo sarebbero inezie per te a paraggo del soddisfacimento della tua coscienza. Cosa vuoi di più? Aggiungerò che l'amicizia la più pura, l'amore più santo, l'immaginazione più vergine si sono congiunte per accumulare nel tuo cuore un arsenale di perfezioni. Aggiungerò finalmente che sei l'Epilogo vivente di tutte le virtù di questo mondo e dell'altro, e che sei la nemica capitale di tutti i peccati capitali, anche se fossero ridotti in virtù, come quelli del Sig. Eugenio Suè. Finirò con venti

trenta etcetera, etcetera, etcetera, i quali comprenderanno tutto il restante degli ineffabili tuoi meriti, *e tutte le altre infinite cose che hai in te che mi piacciono* (per dirlo colle tue parole)

Ora liba, o Matilde, questo nappo di lodi che ti presento, e se ti senti inebbriata di contento e di gioja fammelo sapere liberamente che io raddoppierò generosamente la dose. Sì: la raddoppierò, la triplicherò, la quadruplicherò, la centuplicherò; benchè questi due ultimi verbi siano difficili in teoria come in pratica: difficili cioè da declinarsi e difficili più ancora ad eseguirne puntualmente l'azione.

Addio dunque, o Matilde: addio nell'aspettativa di una tua replica; la quale io suppongo piena, zeppa, di ringraziamenti e di proteste perchè è legge inviolabile nel codice della galanteria; *che chi incomincia a far complimenti sia anche l'ultimo a terminarli.*

Ippolito

68

A MATILDE FERRARI - MANTOVA

Revere 23.6.50.

Meglio tardi che mai! - Finalmente mi sono deciso a farti il sacrificio della mia coscienza, e a fare un complimento al mio amor proprio credendomi così fatto come tu mi credi; e come tale stimandomi degno dell'amor tuo.

Non posso dirti di più! se non che io voglio credere che il dolore e non il dispetto sia quello che ti ha impedito dallo scrivermi. Oh sì! ricordatelo sempre, o Matilde! Lo sdegno non è mai figlio dell'amore, ma solo della vanità e dell'orgoglio! chi ama davvero soffre, e si rassegna; ma non alza mai la voce a maledire l'oggetto amato. Scrivimi, se vuoi che mi sieno men lunghi questi giorni d'esiglio! scrivimi subito ed amami sempre! Guai chi conserva nel cuore il rancore del passato! Egli non è generoso e solo gli esseri grandi hanno diritto alla felicità!

Ippolito

69

A MATILDE FERRARI- MANTOVA

Castelletto 7.50.

Vi sono certi individui, che non si dovrebbero mai muovere, perchè ogni loro passo gli è uno scacco sbagliato: e a questa fortunatissima classe di animali, più o meno ragionevoli, apparteneva io certamente Lunedì passato. Immaginati, che io me ne andava all' Aldegata, mentre la fortuna o la felicità venivano a trovarmi fino a Revere: intendo della tua lettera, che Attilio ha spedito a Revere il giorno stesso della mia venuta costà. Spero che una qualche mano benigna me la respingerà a Mantova, altrimenti... altrimenti io non d vedo altro ripiego, che aspettare per un altro pajo di mesi qualche altra tua parola, la quale abbia la bontà di venirmi a trovar dove sarò ...

Interrogai Attilio su quello che mi scrivevi: mi rispose una lettera tutta pace e quiete: ed io ti risponderò a tono, con quel famoso verso del *Petrarca*:

I' vo gridando: pace, pace, pace!

e quello che è curioso (e che tu stenterai a credere) si è, che io non ho mai gridato altro che *pace*: e quello che è più curioso e più importante ancora (e che tu, se mi vuoi bene un pochino, devi credere sulla parola) si è di nuovo, che io griderò sempre: *pace, pace, pace!* ben intesi alla mia Matilde, e non a questi cinghiali del Settentrione che si pascono di noi come di ghiande. Sì, *pace, pace*, la mia diletta! *pace* nel contento o nell'afflizione, *pace* nell'estasi e nel dolore, *pace* nell'ebbrezza e nel delirio; poichè se tutti questi affetti onnipotenti dell'anima sono figli d'amore, essi devono esser

sugellati dall'oliva di pace; perchè l'amore, nelle sue invincibili attrazioni, nelle sue divine voluttà, non è mai in guerra colla vergine de' suoi pensieri! Sarebbe lo stesso che supporlo in rotta con se medesimo!

Oh dimmi, dimmi Matilde! quando a fianco di chi si ama un vortice incomprendibile ci travolge la mente, quando dalle più nascoste latebre dell'anima sgorga la felicità, come l'acqua dalle fontane, non è tutto beatitudine e pace quel sentimento che ci occupa? non è esso calmo, come la sicurezza di essere amati? non è esso puro come la coscienza di amar caldamente? non è esso divino, irresistibile come l'ebbrezza dei sensi? ... Ah! parole, parole! cosa siete voi per dipingere le immagini che si figura un'immaginazione infocata? ...

Dov'è la voce che riveli le ispirazioni dell'anima mia? ... O se v'è questa voce, essa non può esser che in cielo, perchè un angelo solo è degno di proferire un accento, che riassume tutte le visioni infinite d'un amore pure infinito!

Ahi come mi piange l'anima quando dall'altezza lucente, ove mi sollevarono l'ali del desiderio, io devo scendere senza un'illusione, su questo *palco scenico* di vizii e di virtù che si chiama: *il mondo!* Questo orrore di cui si sente compreso il mio spirito è quello, che mi fa amare la solitudine; è quello che mi fa preferire alla compagnia degli uomini, non solo la lettura d'un buon libro, come tu dicevi, ma fin anco la noja! Oh sì benedetta la noja, piuttosto che quelle faccie dilavate su cui passa la maschera dell'affetto come una figurina sulla lanterna magica! Benedetta la noja, piuttostochè quelli esseri passivi che si lasciano soggiogare dalla prepotenza o dall'adulazione! Lo ripeto ancora, perchè credo di dire una gran verità: *In confronto di centomila individui indifferenti io benedico, io scelgo la solitudine e alla più disperata la noja!* perchè diceva un gran filosofo: chi si annoja da solo è padrone di farlo; ma nessuno ha il diritto di annojarsi in compagnia degli altri: e come si fa a non annojarsi con un certo genere di persone? ...

In compenso però ve ne sono delle altre colle quali la noja è un'assurdità: quando io sono vicino a te mi pare che la noja non possa nemmeno esistere: è una cosa analoga a quello che succede di estate, che ci riesce impossibile il richiamare la sensazione del freddo. Cosa vuoi che ti dica? anche quando nessuno parla, anche se sono di malavoglia vicino a te sono sempre abbastanza occupato: - tanto è vero che l'anima per passar bene il suo tempo, non ha minimamente bisogno di azioni materiali, e che solo le bastano le azioni spirituali dell'immaginazione e del cuore.

Questa sera probabilissimamente Attilio ed io verremo a trovarvi Attilio, pazienza! egli ha veduto la sua Orsola anche Mercoledì e Domenica! ma io invece che non ti vidi da dieci giorni! oh quante cose avrò da dirti cogli occhi e col cuore! oh quanto conforto mi attendo da te per non scoraggiarmi nell'ardua carriera segnata alle nostre vite! Non sai tu Matilde, che il destino d'un uomo sta spesso nelle mani di quella che egli ama! Ella allora diventa per lui come la Provvidenza dispensatrice di gloria e di sapienza! una sua parola infiamma la giovine mente ai voli più faticosi; un suo rimprovero risveglia dal profondo dell'anima quelle assopite forze morali che parevano morte, ed un suo sguardo sembra all'occhio amante premio esuberantissimo ai suoi sudori! L'amore è onnipotente, Matilde! e se le religioni, come dicono i filosofi moderni, non sono che allegorie dell'ordine morale degli affetti e dei doveri, io credo che esse abbiano tratto l'idea del Paradiso, da quel mare immenso di felicità, da quella eternità di estasi, che ha nome *Amore*.

Ippolito

Fossato 13.7.50.

Io non dimentico mai i debiti vecchi, la mia Matilde, anzi essi sono per solito la prediletta occupazione della mia mente nell'ore di ozio, e ci vado sempre dietro pensando come e quando devo soddisfarli. Il tempo è venuto di saldarne uno, e avrei compito questo dovere molto tempo innanzi, se non avessi dovuto perdermi alquanto in chiacchiere diplomatiche per acquetare quella contesa indiavolata che tu mi hai mossa.

Non ti aveva promesso, o Matilde, di esporti genuinamente la mia opinione a tuo riguardo? Gli è una temerità codesta mia, il volerti giudicare così su due piedi dopo averti osservata poco o quasi niente nella tua vita domestica: ma cosa vuoi? Se anche tu mi gridassi la croce addosso per questo ritratto, io non andrò mai in collera tanto, come tu vi sei andata per qualche parola di cruccio che mi scappò dalla penna.

E di tutto ti darò lealmente e francamente il ricambio di tutte quelle lodi che mi hai tributate, e che io accettai così a malincuore. Ti dirò in breve, che tu sei buona, dolce e sincera: e queste tre qualità dell'anima sono tanto belle, e desiderabili, che vagliono di per se sole a cattivarsi l'amore d'un uomo. In quanto ai doni della mente, non t'incrincerà ch'io dica esserne tu fornita a dovizia e non mancarti per niente nè discernimento, nè buon gusto, né memoria. - Se fosse ne' miei panni qualche bieco Gesuita ti rimprovererebbe di esser animata da una discreta dose d'amor proprio, ma io all'incontro la credo una buona ventura, e ti scongiurerò sempre di usarne saggiamente e di appuntarlo a una meta degna di te, non essendovi cosa più ridicola dell'amor proprio che si occupa di inezie. - A tutte queste eccellenti qualità tu aggiungi un'anima sensibile e capacissima dei più delicati sentimenti, un'anima generosa fatta per amare ed essere amata. Il tuo tratto non è nè troppo sciolto né caricato ... Cosa vuoi di più? Tu sei la mia Matilde, ed io non trovo in te altro che cose belle. Non aspettarti però che io chiuda quì il tuo panegirico col dirti che non mi venne fatto di scernere in te un sol difetto. - No, Matilde - Io credo, per esempio, che tu sia un pochino ostinata, e che facendo le viste di creder molto tu abbia l'abitudine di creder poco. Mi dirai tu che non è vero? verissimo. Finalmente le tue buone qualità intellettuali sono in parte neutralizzate da un granellino d'inerzia: ragione questa per cui hai letto più libri dilettevoli che utili: ed hai forse ragione perchè sei donna; ma se tu volessi riuscire donna non comune, ti fa d'uopo cavarti dall'ordinario e andar in cerca di cognizioni utili e sode. - Io credo che tal difetto provenga dal gran numero di rami, cui vi siete applicate. Ti giuro che io rimasi di stucco all'udir il novero delle lezioni che vi si davano quotidianamente per lo passato: Per essere capace di resistere a tanto amalgama di dottrina converrebbe esser uomo, e aver per lo meno un trent'anni! io del certo non mi credo da tanto! Gli è vero che anche a noi giovani si insegnano di molte cose ad un tempo; ma le son tutte di uno stesso genere, tutte, applicazioni strettamente mentali: ma chi è quella testa che possa passare in una giornata senza sconcertarsi dal ballo alla storia, 'dalla storia al piano-forte, dal piano-forte all'aritmetica e da questa al disegno? Da un'educazione tanto affastellata escono per solito coloro che a lungo di tutto, e profondamente di nulla.

E quì finisco oggi riserbandomi a dirti di mano in mano che scoprirò di nuovo nel tuo carattere. Avrei potuto continuare un bel pezzo ancora, ma sarebbe stato un arrischiarsi troppo nel vastissimo campo delle conghietture, ed io tengo per massima di non far mai giudizi temerarii né in bene, nè in male. Benchè già sarebbe impossibile che riescissero in male finchè si tratta della mia Matilde.

Ti pregherò di leggere, di serbarti l'inclusa, e di farmi sapere cosa ne pensi; pregandoti per soprappiù di tacere se mai non vi trovassi nessun difetto come ti è successo un'altra volta a mio riguardo- Da quello che leggerai ti sarà chiaro se io pensi sovente a te. Oh Matilde! ci penso fin troppo! poichè faccio uno sforzo ogni qual volta conviene ch'io mi stacchi dalla contemplazione della tua immagine per occuparmi di cose meno care al cuor mio.

Ippolito